IL PENTIMENTO
DI MARIA MADDALENA
POEMA DRAMATICO

DI SCIPIONE FRANCUCCI
ARETINO.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORA
FLAMINIA SOZZIFANTA
CORVINA.

IN ROMA, Appresso Guglielmo Facciotto. 1615.

PEr ordine del Reuerendiſs.P. M. del Sacro Palazzo Apoſtol. F. Hiacinto Petronio, hò letto diligentemente il Pentimento di Maria Maddalena Poema dramatico del Signor Scipione Francucci, e non ſolamente non hò trouato in eſſo alcuna coſa contraria à gli inſegnamenti della Religione Catholica, ò che in qualſiuoglia modo poſſa offendere le pie menti de' Lettori, anzi mi è paruto opera molto degna di eſſer mandata in luce à beneficio comune; poiche in vn'iſteſſo punto con Poetici ornamenti diletta, e con Theologiche ragioni conuince, inſtruiſce l'intelletto, & accende l'effetto, ne può vederſi altroue più gratioſa miſtura di diletto, e d'vtile.

Girolamo Moricucci.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiſs. P.M.Sacri Palatij Apoſtolici.

Cæſar Fidelis Viceſgerens.

Imprimatur. Fr. Gregorius Donatus Rom. Lector, & Reuerendiſsimi P. Sac. Pal. Apoſtol. Magiſtri Socius.

ALL' ILLVSTRISSIMA

SIGNORA,

E PADRONA MIA COLENDISS.

LA SIGNORA

FLAMINIA SOZZIFANTA CORVINA.

E questo picciolo Poema (ò Donna grande) hauesse ardimento di presentaruisi auanti con faccia di dono superbo, e non con sembianza di tributo humile; gran ragione haureste per certo di riuolgerui à lui, come à cosa non degna della grandezza vostra, con l'altrezza del refiuto, e con la superbia del disprezzo: Perche a voi, che dalla ma-

no di Dio, dal ſeno de i Cieli, e dal grembo della Natura ſete, con marauiglia dell'età noſtra, arricchita de i doni grandi di qualità rare, di gratie celeſti, e di virtù diuine, non ſi conuengono doni, ſe non ſe pellegrini, ò ſourani: e troppo ingiuria l'altezza de i voſtri meriti, chi con pouera mano pretende di poter aggiunger pregio a i teſori della voſtra gloria immortale. Mà dall'altra parte alla regia grãdezza del voſtro magnanimo cuore non ſi può, ne ſi deue da man deuota offerire ſe non ſe ſcarſo, e picciolissimo tributo.

Io parlo così, perche fù ſempre mio parere, che tanto picciolo debba eſſere ogni tributo, quanto è pur conueneuole, che ſia grãde, e pretioſo ogni dono. Sia pur grande il dono, come quello, che ſe ne viene dal vaſtiſſimo Mare dell'ineſauſta ricchezza, e ſe ne và à riempire l'abiſſo della miſerabile inopia: mà ſia picciolo il tributo, come quello, che naſce dalle aride viſcere de i poueri vaſſalli, quaſi ſcarſo ruſcello d'anguſta vena, e ſe ne và al Mare immenſo de i teſori infiniti della potenza de i Regi. Poiche egliè pur vero, che tanto dourebbe eſſere proprio della mano de i Principi il dono, quãto è proprio della mano de i ſudditi il tributo. E ſe grãde è quel Principe (& à ragione, poiche in ciò ſi aſſimiglia à Dio) ilquale allarga la mano nel diſpenſare i

doni,

doni, grandissimo senza dubbio è quegli, che appena l'apre, ò la stẽde anco a i piccioli tributi. E si come le glorie del suo Principe vsurpa quel suddito, che largamẽte dona, così ruba l'infamie del Tiranno quel Regnatore auaro, che della pouertà de i tributi non sì appagando, stima che gli sia tolto tutto quello, che non gli è dato, e mẽtre consuma ingordamente i popoli, non si auuede, che egli rimane senza dominio, e senza tributarij, dalla forza dell'oro miseramente tiranneggiato. Ma voi, che sete nata per arricchire d'honestà la bellezza, d'honore il sesso, e di gloria il nostro secolo, voi, che con la generosità de i pensieri, e con la magnificenza dell'opere vscite dall'angustia de i termini prescritti dalla fragilità della Natura all'animo feminile, e più che Dõna, e più che Regia vi dimostrate; accogliete pure con lieta fronte, e con benigna mano la diuota simplicità di questo mio sacro Poema; poiche com'io pur diceua, non qual dono altiero, ma qual tributo humile, da pouero ingegno sì, mà da prontissima mano offerto vi viene.

Ne sembri strano alla modestia della vostra humiltade, che altri s'en vegna a tributarui, se ben di Real Corona non risplendete adorna: perche i tributi volõtarij (qual'è pur questo mio) non si deuono meno al merito Regale, che alla Regal Corona.

Io non dirò giamai con lingua adulatrice, che Regia Dōna voi ſiate, perche Regio ſia quel ſangue onde traete l'origine; mà dirò bene, che ſete d'alta Corona degniſſima, perche diſcendete da quel chiariſſimo ſangue, che per la difeſa de i Regni di Chriſto è ſtato prodigamente ſparſo dall'intrepido petto di molti ſuoi prodi, e generoſi Caualieri; tra i quali nō ne ſon punto auari il Caualier Fra Cherubino, e'l Caualier Antonio, ambedui ſpecchi di valoroſa caualeria, ſi come ſono ſpecchi di generoſità, & eſſempi di corteſia il Sig. Frāceſco, & il Sig. Andrea, tutti voſtri ben degni Fratelli, e gemme della voſtra nobiliſſima ſtirpe.

Io non vi appello Donna Regale, perche habbiate più che imperioſo l'andare, e più che Signorile il portamento, ò perche chi vi contempla in volto, ſcorga nella ſerenità della ſua aria auguſta, la immagine dell'Impero: Mà dico bene, che ſete tale, perche con la nobiltà de i voſtri angelici coſtumi, e con l'auuertenze de i voſtri accorgimenti potreſte inſegnare le maniere della creanza, e la prudenza de i conſigli anco alle medeſime Regine.

Io non vi riueriſco come Donna incoronata, perche la voſtra bellezza vnica, & ammirabile habbia poſſanza di ſoggiogare i cuori, e d'imperare all'alme; Mà v'inchino come tale, perche la voſtra incomparabile, & inuittiſſima honeſtade

hà

hà ſaputo dar legge alla maggior bellezza, che haueſſe potuto pretendere di tiranneggiare le voglie feminili.

Io non poſſo honorarui come Regina, perche ſignoreggiate le prouincie è diate legge a'Regni, che non hà ſaputo conceder tanto il Mondo alla grandezza de i meriti voſtri; Ma poſſo, e debbo bene tributarui come tale, perche hauete cõquiſtato il dominio di voi medeſma. Imperò così grande, che i Dominatori d'ogni clima non portar mai diadema, che ſplendeſſe, come ſplende quello, che folgora nel capo di colui, che hà ſaputo (come voi) ſoggiogar ſe ſteſſo: perche la difficoltà della fortezza, e della prudenza ſtà in far ciò, e non in debellare gli Imperi.

Io non ammiro le voſtre vittorie, perche habbiate vinto le battaglie delle genti armate; mà celebro bene i voſtri trionfi, perche hauete vinto le guerre de i ſenſi; ond'il Cielo vi ſerba altre Palme, & altre Corone, che non ſono le mortali. O quanto bene fuſte accoppiata col legitimo nodo della ſanta vnione al valoroſo, e gran Coruino, (che ſia in gloria) poiche ſe egli, che fù guerriero, e Capitan Generale d'altiſſimo valore, inſegno alla militia come ſi combatte, al combattere come ſi vince, & al vincere come ſi trionfa, ecco che voi ſua cara, e degniſſima Conſorte, inſegnando pure con l'eſſempio vo-

ſtro come ſi aſſagliano, & aſſalendole, come ſi vincano quaſi in fatto d'arme tutte le vanità mõdane, vi ornate delle ſpoglie, e de i trofei, che ſi acquiſtano nelle ſconfitte, date dalla fermezza del ben fare, e dalla coſtanza della fede à gli inganni terreni. E ſi come egli poſe in vſo, per domare l'ineſpugnabile, ciò che mai ſeppero le ſcole di Marte; così voi ponete in opera per ſoggiogar l'abiſſo quel, che ſi può ritrarre da gli ſtudi di Chriſto; tenendo à vile quelli, che hanno più animo in acquiſtar la gloria dell'vniuerſo, che quella del Cielo: moſtrando più cuore in farſi Signori delle Città della Terra, che del Regno del Paradiſo: ſpargendo con più lealtà il ſangue per gli huomini, che le lagrime per Dio; e nello ſperar della laude, e del guadagno, reputano la morte vita, impaurendo poi fin dell'ombre nel ſeruire al Redentor noſtro.

Mà perche vò io cercando più argomenti della voſtra Regia grandezza, per ſaluar le ragioni del mio a lei debito tributo? Il ſeruire à Dio con humiltà di ſpirito, non è egli vn regnare con poteſtà ſublime? Et i ſerui di Chriſto non ſono eglino inueſtiti del Reame de i Cieli da gli ſteſſi auuerſarij delle ottime operationi, quando più ſi penſano di conculcarli con l'ingiuſta violenza delle perſecutioni? Hora ambiſca chi vuole con vanità di mente la ſeruil poteſtà de gli

Scettri

Scettri terreni, che a voi basta di regnare con Giesù in Cielo, mentre lo seruite con tutta voi stessa in terra. Io dico con tutta voi stessa, perche mentre la purità delle fiamme, di che ardono gli Angioli, vi accende il cuore; la loda di Dio, la quale è il linguaggio delle Angeliche Menti, è fatta il solo idioma dell vostra lingua; le larghe elemosine della pietosa Charità sono fatte gli essercitij delle vostre mani, e le opere sante della cōpassioneuole misericordia sono diuenute i vestigij de i vostri piedi, se bene le vostre ginocchia religiose, e diuote, vsurpano loro bene spesso l'officio di calcar la terra; acciò si comprenda nell'essempio di voi sola, come si adora Dio, e come si sprezza il Mondo. Io nel parlar di tutta voi dedicata al seruigio del Rè de' Regi, non ardisco di far parola dell'ossequio, che gli prestate anco con le castissime orecchie, sempre aperte al suono della diuina legge, e sempre chiuse alle Sirene del mondo, perche mi par di vedere, che elleno in segno di corruccio, e d'aborrimento, due, ò tre volte si sieno scosse nel sentir risonar le vostre lodi nelle mie voci. Mà spero bene, senza ch'io più di loro fauelli, che si placaranno tosto al mio canto, mentre col fiato de i sospiri di Maddalena, e con l'armonia dolce delle sue lagrime amare, il pentimento di lei in Sacri Carmi vi rappresento. Accettate

adunque, ò Fiamma di Charitade, e lampa d'honestade, le carte diuote, che io diuotamente offero in titolo alla religiosa diuotione della vostra bontade, e vagliami appresso la vostra grandezza, la materia di che esse fauellano, poiche non mi può valere la bassezza dell'ingegno, del quale sono sì pouero, che se il pregio del vostro nome nõ indorasse co' raggi della sua bellissima gloria, la nuda pouertà de i cõponimenti miei, io son sicuro, che non sarebbono degnati pur d'vn guardo solo dal ciglio dell'Eternità, che solo al l'opere pretiose si riuolge: mà qual cosa vile sarebbono tosto dalla rabbia del tempo, e dal liuore dell'inuidia calpestati. E se io non pensassi di pregiudicar troppo al pagamẽto de i debiti miei, vi confesserei liberamente, che a dedicarui il presente Poema, non mi hà mosso tanto il debito d'honorarui, quanto l'ambitione d'honorarmi del vostro nome, ilquale si come è diuenuto hoggimai il suono delle lingue più chiare, il carattere delle penne più famose, & il fiato della Fama più verace, e più Santa, così hà dispiegato tanto altamente il volo, che nello estendersi per il corso immortale della gloria sempiterna, da nulla inuidia può essere impedito. Ond'io spero, che auuenga all'opera mia, che lo porta impresso in fronte, quello, che auuiene alle reliquie d'vna Colonna antica raccolte dal fan-

go,

go, e poſte in alto per la reuerenza del titolo, che doue prima erano calcate da tutti i piedi, ſono poi riuerite, & ammirate da tutte le ciglia. Di Roma il dì 24. d'Agoſto dell'Anno 1615.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruidore

Scipione Francucci.

ALLA MEDESIMA, & all'Autore.

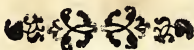
Del Sig. Tomaſo Ricciardi.

QVì, doue par, che Maddalena ſpiri
Con celeſte beltà diua pietade
L'alto ſplendor di voi, l'alma honeſtade
Riuerente Idolatra il mondo ammiri.

Ben ſi deuono a voi pianti, e ſoſpiri
Conſecrar di Colei, che lunga etade
Del ſuo caro GIESV ſegui le ſtrade,
Che pari hauete il dir, l'opre, e i deſiri.

Et a voi ceda pur la gloria, e'l vanto
Sacro Cigno ſublime, Apollo altero,
Si come al voſtro cede il ſuo bel canto.

Io che lodar non poſſo, od oſo, ò ſpero
Coſi bella honeſtà, valor cotanto
Conſacro alto ſilentio al voſtro impero.

AL

AL SIG. SCIPIONE Francucci.

Del Sig. Gaſparo Murtola.

COSTEI, che già dal graue peſo oppreſſa
Di mille colpe ſue nocenti, e folli
Gittoſſi a piè del ſuo Signore, e molli
Gli occhi di pianto hebbe humile, e dimeſſa.

O come in alto ne' tuoi carmi eſpreſſa
Hoggi, FRANCVCCI, la ſolleui, e tolli
Come bella apparir fra i ſette Colli.
Saggio la fai di eterna luce impreſſa.

Macchia alcuna hauer già più non ſi vede
Che col ſuo proprio pianto a ſe le toglie,
E l'impetra il perdon l'alta ſua Fede.

Ne meno peſo alcun più hauer ſi duole;
Poiche più lieue al Ciel l'ali diſcioglie,
E con la penna tua par c'homai vole.

AL

AL MEDESIMO.

Del Sig. Francesco della Valle.

QVELLE lagrime sante onde stillanti
Gli occhi fè Naddalena a Dio conuersa,
Di pianto, emulo a lei, la guancia aspersa
Mentre, FRANCVCCI, rinouelli, e canti.

I suoi sommessi, e i tuoi canori pianti
Fan, che diuote stille ogni cor versa,
E l'alma in quelle ogn'atra colpa immersa
Candida vola al suo Fattore innanti.

Fonte a tè di Parnaso, e d'Elicona
Son le lagrime stesse, e Maria spira
La voce, che di lei sì dolce suona.

Gli Angioli in premio di tua dotta Lira
Ti preparan di stelle alma Corona,
Condegno fregio a chi per Dio sospira.

AL

AL MEDESIMO.

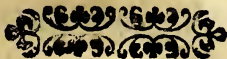
Del Sig. Ambrogio Nuti.

LA dotta Lira, e'l tuo ſuaue canto,
O nouello Anfione il Mondo Ammiri:
Dalle lagrime apprenda, e da i ſoſpiri
Qual gloria apporti, e qual diletto il pianto:

Al merto vgual a tè conceda il vanto
C'hebbe l'antico Orfeo, s'auuien, che miri,
Che tù tolgh'all'Inferno, & al Ciel tiri,
Chi ſegue il tuo ſentier ſegnato, e ſanto.

Felice tè, che con sì bei colori
Eloquente pittore a noi deſcriui
Come naſcan dal pianto eterni i fiori:

Deh prega Dio, mentre piangendo ſcriui
L'altrui dolor, che de' miei proprij errori
A me pur doni il pianto, e che m'auuiui.

AL

AL MEDESIMO.

Del Sig. Gio. Battiſta Gurna.

COme, FRANCVCCI, il cieco mõdo errante
Sprezzò la Peccatrice, e a Dio ſi volſe,
Si bene in carte lo tuo ſtile accolſe,
Che il ver non sò quanto gli vada inante.

Già parmi vdir delle parole ſante
Il ſuon, che Chriſto a richiamar la ſciolſe,
Ond'ella acceſa il core a lui riuolſe,
Terrena dianzi, indi celeſte amante.

Odo le voci, il gran dolor vegg'io,
Che fuor per gli occhi in lagrime diſciolto
Bagna le piante al ſuo Signore, e Dio.

Dir non potrò, che à me d'vdirla tolto
Fù all'hor, che i falli ſuoi pianger s'vdio
Poiche ancor, tua mercè, viua l'aſcolto.

AL MEDESIMO.

Del Sig. Gio. Camillo Zaccagni.

QVESTI, che di Colei canta i dolori,
Che già fè di tant'alme alte rapine,
E con gli occhi ferì, legò lo crine
Di mille amanti i semplicetti cori.

Spirto è del Ciel, che fra gli eterni Chori
Auezzo a contemplar l'opre diuine,
Scende per illustrar l'onde Latine
Col più bel stil, che l'vniuerso honori.

Hor che le fortunate Itale riue
Orna col suo bel canto, ah non vi caglia
Cedere al suo cantar canore Diue.

Che giusto è ben, che in alto pregio saglia
Chi non per voi, ma per se stesso viue,
E cantando fra noi gli Angeli agguaglia.

DE

SCIPIONE FRANCVCCIO.

EPIGRAMMA.

MATTHAEI ROSSII.

SCIPIO iã Vates inter celebrãdus Etruſcos
Verſibus ingenium detinet omne ſuis
Tam bene Magdalidos extollit carmine fletus
Prouocet vt lacrymas, lector amice, tuas.
Gratior vter erit: ſi lumine lector amaras
Si dulces Vates carmine fundit aquas?

AD

AD EVNDEM.

DOMINICVS VINCIVS MESSANENSIS.

BOMBIX inisti Magdalæ capillulos
IESV ante plantas, fabricator Serici,
Unde actus Ales exijsti penniger,
Deglutientis curiosus Flammulæ.
Dum quæris ergo pennicidã Flammulam
Incumbe Musis, SCIPIO, perque tragicos
Incede saltus: Musa viuet. Flammea
Si pereat inter, Magdalæ suspiria.

AR-

Argomento.

Giosep. nel lib. de cõditionibus Iudæorum.

Ianſenio de cõcordia Euang.

ARIA Maddalena figlia di Siro, e di Eucaria nobilissimi Conti di Maddalo, e di Bettania, fù Donna di gratia bella, di bellezza grande, e di grandezza Gigantea. Costei dopò la morte de' suoi Genitori, rimase vedoua, ò per refiuto, ò per morte d'vn generoso Caualiero, à cui poco tẽpo stette congiunta in matrimonio. Nel medesimo tẽpo Lazzaro suo fratello, che dentro ad vn

corpo

corpo ſmiſurato chiudeua vn cuore immenſo, & vna forza incontraſtabile, ſe ne andò à guerreggiare cõtro i Romani ſotto l'inſegne d'Artabano Rè de' Parti. Trouandoſi dunque Maddalena cuſtodita, e guardata ſolo dalla giouentù, e dalla bellezza, infide compagne dell'Honeſtà; allentò di maniera il freno della cõtinenza, che ſe bene nõ fece venali le ſue bellezze, nè publicamente l'eſpoſe a gli appetiti altrui (che ciò non le conſentiua il grado della ſua nobiltà, ne l'haurebbe permeſſo il magnanimo valore del ſuo Fratello) nondimeno, tra le pompe, e tra i luſſi, vita cotanto licentioſa ella menaua; che diuenuta era lo ſcandalo di tutti gli occhi, e la Peccatrice da tutte le lingue era nomata. Mà l'Angelo a cui dalla Prouidenza eterna la cuſtodia, e la ſalute di lei era commeſſa, non ſoſtenendo che Donna tanto bella, sì perdeſſe così vilmente tra le brutture del ſenſo; ſi riuolſe con tutte le forze de' ſuoi celeſti auuedimen-

dimen-

dimenti à richiamarla al ſentiero del Cielo. Accennato adunque dal ciglio di Dio, chiamò compagne à tanta impreſa la cognition di ſe iteſſo, ch'è principio del riuolgimento dell'anima à Dio, e la Penitenza, che dal caduco al ſempiterno Bene ci conuerte. La pia ſollicitudine di Marta, e l'honorato zelo di Lazzaro ſecondauano con molto feruore di Charità tutti gli andamenti celeſti intorno alla ſaluezza della ſorella loro. Ma perche all'hora ceſſarà l'Inferno di contraſtare al Cielo, che la peruerſità del vitio non ſi moſtrerà fiera auuerſaria della bontà della virtù; quindi auuenne, che Aſmodeo, Demonio eccitator di luſſuria, congiunto con Aſtagorre, tentatore di Maddalena, e con la Vanagloria, e con la Voluttà, ſeguaci compagne della bellezza, e della giouentù feminile, s'accinſe con tutte le inſidie, e con tutti gli inganni del diabolico ingegno à render vano ogni sforzo dell'Angelico ſpirito. Mà ſchi-

uata

uata (mercè dell'alto miniſtro di Dio) ogni inſidia, e ſuperato ogni inganno, ſi conduſſe finalmente la bella Peccatrice inanzi à Giesù: dalla cui voce onnipotente, e dal cui ciglio ammirabile fù per tal modo d'amor diuino infiãmata, che'l ſuo celeſte piede triõfò di tutte le vanità terrene, di tutte le pompe mondane, e di tutte le colpe mortali della belliſſima Penitente.

PER-

PERSONE DEL DRAMA.

Amor Celeſte.) Prologo.
Amor Terreno.)
Maria Maddalena.
Dalida Nutrice di Maddalena.
Marta ſorella di Maddalena.
Lazzaro fratello di Maddalena.
Cognition di ſe ſteſſo.
Penitenza.
Angelo Cuſtode di Maddalena.
Vanagloria.
Voluttà.
Aſmodeo Demonio eccitator di Luſſuria.
Aſtagorre Demonio tentatore di Maddalena.
Aſmodeo in forma d'Amone, Amãte di Maddalena.
Aſtagorre in forma di Marta.
Aſtagorre in forma di Geballe.
Honore mondano.

LA SCENA

è in Gieruſalemme.

PRO-

PROLOGO.

Amor Celeste, Amor Terreno,
con gli Affetti loro seguaci,
che non parlano.

I

A.C. *QVest'Arco d'oro, che innarcar vi face*
Le ciglia per altissimo stupore:
Questa Faretra, che promette pace
Co strali suoi più che ferite al core:
E questa pura, e luminosa Face,
Che vibra lampi di celeste ardore,
Non fanno fede a gli occhi vostri, ch'io
Son d'eterna Bellezza alto desio?

2

L'Amore io son' mà non quel folle, e vano
Di virtù nudo, e cieco di consiglio,
Fiero saccheggiator del peti humano,
Che d'otio infame, e di lasciuia è figlio.
Nõ sembri dunque a voi Mortali hor stra-
Se nudo il fianco, e se bendato il ciglio (no,
Nõ auuien che alla Terra, io mi dimostri
Con il Tiranno de gli affetti vostri.

 Porti

3

Porti la benda pur l'Amor terreno,
Ch'è di cieco furor mal nata voglia;
E ſcopra il fianco diſuelato appieno
Egli, che l'alme d'honeſtà diſpoglia;
Ma sbendata la fronte, e cinto il ſeno
Porti di bianca immaculata ſpoglia
Quel caſto ardore, e quell'Amor celeſte,
Ch'al Ciel vi ſcorge, e d'honeſtà vi veſte.

4

Si come il foco, che quaggiù riſplende
Con nubilo ſplendor di luce ſmorta,
All'altera ſua fronte attorte bende
Di tortuoſo fumo intorno porta;
Ne mai le fiamme a vampeggiar diſtende
Se non fà loro inſidioſa ſcorta,
O non le adduce alle ſue rote in grembo
Del ſuo turbido fumo il denſo nembo.

5

Così l'Amor, che di caduco oggetto
Arder vi fà con vergognoſo zelo,
Se non vi adombra il ciglio, e l'intelletto
Con foſca faſcia, e tenebroſo velo,
Forza non hà pur di ſcaldarui il petto,
Ne di pungerui pur d'alcun ſuo telo;
Che nõ ſoſtiene i rai de' voſtri ſguardi, (di.
L'ombra del Bene, ond'egli hà fiãme, e dar-

D'im-

6

D'immaginato Bene ombra fugace,
E falsa larua di Beltà non vera,
O sconsigliati Amanti è la fallace
Mortal Bellezza, che vi appar si altera.
Ma chi drizza ver lei sguardo verace,
D'Amor squarciando pur la benda nera,
Sparir la fà, come sparisce il Sole
A mezza notte a chi sognar se'l suole.

7

Ma quale il Sol, che senza foco ha luce,
Con la sua luce sol riscalda il Mondo,
E per entro alla Terra ogn'hor produce
Co suo' lucidi rai calor fecondo;
Tal'io col guardo, che al mio incēdio è duce,
V'infiammo il petto d'vn'amor giocondo.
Poiche quel Bene, che per mè si brama,
Quanto s'intende più, tanto più s'ama.

8

Non d'vn crin biondo, che con scaltro auuiso
L'alchimia feminil taluolta indora,
Non d'vn leggiadro, e lasciuetto viso,
Che di tirio color si pinge, e infiora,
Ne d'vn mentito, & inganneuol riso
Questa Face immortal l'alme innamora;
Ma di Bellezza tal, che tutto il bene
Incomprensibilmente in se contiene.

9

D'animati sospir, nuntij mortali
Io non pasco la vita de gli Amanti;
Ne fra gli affanni d'infiniti mali,
Refrigerio do lor d'amori pianti.
Ne con voglie ostinate, & immortali
Nel perpetuo morir gli fò costanti:
Mà con alto gioir gli tengo ogn'hora, (ra.
Presso al ben, che gli auuiua, e gli innamo-

10

E quindi auuien che quella speme, ond'io
Ne i celesti Amator nudrisco Amore,
Non è chimera dell'human desio,
Che schernito per lei viene a tutt'hore:
Ma gran fidanza, che si appoggia in Dio,
E di conforto tal consola il core,
Che alla speranza mia pari dolcezza
Non hà il possesso di mortal Bellezza.

11

Lunge và poi dalla mia face ardente,
E de miei cari da' tranquilli petti,
Dell'empia Gelosia l'Idra nocente
Co'rinascenti capi de i sospetti.
Non è il suo gelo, e'l suo velen possente
Di turbar la mia pace, e i lor diletti:
Che non si hà tema di Riual gradito
Dou'è il Ben, che si gode, è infinito.

Del-

12

Dell'infinito Ben, ch'è Amore immenso,
Quasi fauilla d'vn'immenso foco,
Di purissimo zelo io nacqui accenso
Là soura'l Sol dou'i beati hano loco.
Ne già m'accolse nel suo grembo il senso
Tra i vezzi, e'l riso, e tra gli scherzi, e'l gio-
Ma nella mẽte Angelica, e immortale, (co;
Hebbi altissima cuna al mio natale.

13

Anzi ad vn parto io seco nacqui in Cielo,
Come dal Sol nascono il raggio e'l lume,
E fiammeggiando d'amoroso zelo,
Seco mi volsi al Facitor mio Nume.
Armato quinci di fulmineo telo
Apersi il fianco, & abbruciai le piume
All'Amor proprio temerario, e cieco,
Ch'ardio superbo di contender meco.

14

Fra le menti del Ciel le sue facelle
Hebbe ardimento di rotar costui,
E ne feo molte al sommo Amor rubelle
Col superbo furor de i moti sui:
Mà in vn momento dall'eccelse stelle
Fulminando lo spinsi a regni bui,
E se mai quindi esce a turbar la Terra (ra.
Dal Ciel ne vigno a cõtrastargli in guer-

15

A.T. *Celeste Amor tù, che nel Cielo accendi*
Di purissimo ardor fiamme immortali,
E per vso natio sol moui, e stendi
Colassu fra le stelle il piede, e l'ali,
Come, deh come a soggiornar quì scendi
Tra vaneggianti, e miseri Mortali,
En sù la Terra ch'a me sol soggiace
Come ardisci portar l'arco, e la face?

16

Non sai che trema anco l'immobil suolo
Qual'hora auuiẽ, ch'in lui vestigio io stã-
Non ti è palese, che col mio gran volo (pi?
Tutti dell'aria signoreggio i campi?
E ignoto è forse a te nel Mondo solo,
Che teme il Mar della mia face i lampi?
Ritorna dunque a gli stellanti chiostri
Ne l'vno amor cõ l'altro amore hor giostri.

17

A.C. *Così dunque ti vsurpi empio, e bugiardo*
Con il nome d'Amor d'Amore il Regno?
Vn ch'è nato di furto, vn vil Bastardo;
Fanciullo imbelle, e d'inconstante ingegno,
Prontissimo alle pene, al premio tardo
Com'esser può che sia d'Imperio degno?
E che verace Amor si chiami quello,
Che fù mai sempre al vero Ben rubello?

Rio

18

Rio Tiranno sè tù della Natura
O Rè del pianto, & importunna, e folle
Effeminata voglia, e indegna cura
D'animo vil, che di lasciuia bolle,
Sfrenato ardor, la cui nocente arsura
Alle fiamme infernali il pregio tolle,
Amarissima Morte,, e Inferno viuo,
E finalmente Amor d'ogn'amor priuo.

19

E qual Bellezza in sù la Terra splende
Onde tù possa innamorare vn core?
Che se vera Bellezza vn core accende,
Perche si spesso ei và cangiando amore?
Ahi che vana Beltà piena di mende
Destar sol puote vn'inconstante ardore,
Ch'Amor non si può dir, ma vn desir stolto
D'vn falso crine, e d'vn mentito volto.

20

Soura le nubi, e soura'l Ciel sereno
Fiammeggia sol quella Beltà verace,
Ch'ogni vasto desio fa satio appieno,
Ne per lungo possesso vnqua men piace.
Di cotanta Beltà far vago il seno
Bramo di Donna, ch'è pur tuo seguace:
E scoprendo a suo' lumi il Bello eterno,
Far che si prenda ogn'altro bello a scherno.

21

A.T. *Splenderà prima al cieco centro il Sole,*
Ch'all'occhio ſplẽda il bel del bene immẽſo,
E vaga Donna, che in amar pur vole
Sol per ſua ſcorta, e conſigliero il ſenſo,
L'increata Beltà ben tal'hor cole,
E gli accende facelle, & offre incenſo;
Ma ſolo arde nel core, e ſol ſoſpira
Pel ben che tocca, e per lo bel che mira.

22

A.C. *Ben che velata di corporeo velo,*
Pur riſplende quaggiù l'eterna Luce
Del Verbo eterno, e lo ſplendor del Cielo
Dalla fronte di lui chiaro traluce;
Soſpinto queſti da pietoſo zelo
Di folle Donna a ben amar ſia duce,
Scoprendo a lei nel ſu' ammirabil viſo
Ben mille, e mille rai del Paradiſo.

23

A.T. *Toſto vedremo ſe a tuoi vanti alteri*
Riſponderan sì glorioſi effetti.
Accingeteui intanto, ò miei guerrieri
Ritroſetti deſir, pronti Amoretti,
Et armateui voi breui piaceri,
E voi ſguardi mentiti, e finti detti,
Armati ò Riſo, e tù ſperanza al vento
Spiega l'inſegna homai, ch'io non pauento.

Spiega

24

A.C. *Spiega l'insegna homai, ch'io non pauento*
Inuittissima Fè che'l tutto puoi,
E tù rapido moui, ò Pentimento
Con gli stimoli acuti, e i morsi tuoi.
Non sien tardi i sospiri a cento, a cento,
E i larghi pianti, e sì vedrem dapoi
Rotto, e fugato con mortal terrore
L'Amor terreno dal celeste Amore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marta, Maddalena, Dalida Nutrice.

1

Mar. *E Fino a quando tradirai te stessa*
Con lusingare, & adulare ancora
Cotesta tua beltà, che tosto oppressa
Dal tempio sia, che non s'arresta vn'hora?
Deh cara Maddalena hoggimai cessa
Da tanto vaneggiar, ch'ohimè, m'accora
Troppo il mirarti in seruitude acerba
Del Mondo rio, che nulla Fè mai serba.

2

Fulgidi ceppi, e lucide catene
Son gli aurei socchi, e l'auree tue collane,
Onde l'empio Tiranno ogn'hor ti tiene
Prigionera, & auuinta in forme strane.
Coteste chiome di lasciuia piene,
Coteste pompe lussuose, e vane
Son tutte pure (ah di tè troppo indegne)
Di vil seruaggio ambitiose insegne.

Tra

3

Tra i gemmati monili, e i fregi d'oro,
Ond'io il tuo fasto imprigionar ti volle
Rassembri appunto nel suo van lauoro
Serico verme ambitioso, e folle.
Che mentre i stami del suo bel tesoro
Alle viscere proprie egli pur tolle,
Per riuestirne le sue membra ignude,
Entro a ricca prigion se stesso chiude.

4

Mad. *A te pur sembra, ò mia sorella, ch'io*
Sia del Mondo infedel serua, e cattiua,
Et a me sembra, che all'imperio mio
Tributario fedele il Mondo viua,
Poich'egli pronto ad ogni mio desio,
Mi manda ogn'hor d'ogni più strana riua
Pregiatissimi vnguenti, ampi tesori,
E miei son tutti i suoi superbi Honori.

5

Inuiolabil legge, alto consiglio
Sol prende il mondo da mia regia fronte,
E ouunque io volgo imperiosa il ciglio
Mill'alme, e mille a cenni miei son pronte.
Già già da l'onde Caspie al mar vermiglio
Le mie bellezze gloriose, e conte
Con fama Imperial da tutti i petti
Traggono i cor con tributarij affetti.

6

Mar. *Come Tiranno, che'l ſuo ingiuſto Impero*
Con forza aperta ſoſtener mal pote,
Celando a tempo il cor ſuperbo, e fero
Vſa doni, e luſinghe, e dolci note;
Così'l Mondo fallace, e luſinghiero
Con arti, ahi troppo inſidioſe, e ignote
Con le luſinghe ſue, co finti vezzi
A dura ſeruitù vien che ci auezzi.

7

Mad. *O troppo dolce, ò troppo pio Tiranno,*
Che laſcia in libertade i ſerui ſui,
O per me troppo auuenturoſo inganno,
Felice il giorno, che ingannata io fui.
Hor non ti prenda, ò mia ſorella affanno,
Se con tal' legge io ſtò ſoggetta altrui,
Ch'ogni legge ſi forma a mio talento,
E in libero ſeruir ſtà il cor contento.

8

Mar. *La vera libertà regna nell'alma,*
Ch'eſſer Donna douria del ſuo mortale,
E ſerue all'hor l'eterna parte, & alma,
Ch'ella ſegue il piacer del ſenſo frale.
Deh ſcoti dunque la non giuſta ſalma
De l'empio giogo, e del poter Reale,
Ond'il Popol de ſenſi ingiuſto, e indegno
Sù'l Senato dell'Alma hà ſcettro, e regno.

9

Mad. *Se nella Carne, ch'è magion natia*
Del fragil senso vien'a far soggiorno
Ospite l'Alma, è ben ragion, che sia
Signore il senso del suo Albergo adorno.
Ne per legge ella può di cortesia
Padroneggiar senza gran biasmo, e scorno,
Con temerario ardir nell'altrui tetto,
Dou'hebbe sol per cortesia ricetto.

10

Mar. *Nell'Albergo terren, qual sua Regina,*
A villeggiar sen' vien l'Alma celeste,
E se nel basso Mondo è peregrina
Dritto non è, ch'ella tra via s'arreste.
Mà dalla via del Ciel troppo declina
Qual'hora auuien, ch'ella il sentier calpeste
Per dou'il senso a sempiterno duolo
Co' passi del Piacer la scorge a volo.

11

Mad. *Questa Carne mortal troppo fugace,*
E rapida se'n vola a la vecchiezza,
E gran senno è seguir quel, ch'a lei piace
Pria che caggia il bel fior di sua bellezza.
Ma l'Anima, che serba ogn'hor viuace
Sempiterna, & egual sua giouinezza,
Haurà poi tempo nell'eternitade
Di goder infinita alma Beltade.

Se

12

Mar. *Se ne' vani piacer la carne inuecchia*
Resta giouane sol l'alma al tormento,
E tal foco l'Inferno l'apparecchia,
Che per volger di Ciel non fia mei spento.
Ma tù non apri al mio parlar l'orecchia,
Et io sol getto le parole al vento:
Perche le voci mie, lassa, pur sono
D'vna garrula Donna inutil suono.

13

Ma s'auerrà pur che vna volta sola
Come cosa nouella ascoltar voglia,
Del Verbo eterno l'immortal parola,
Sò ben che cangerai pensiero, e voglia.
Gli estinti a Morte la sua voce inuola,
E'l suo parlar fa che al parlar si scioglia
Fin la lingua de Muti, e con sue note
Le sordi orecchie anco penetra, e scote.

14

Gli occhi gran tempo tenebrosi, e spenti
A i detti suoi s'aprono a' rai del giorno,
Et i distorti piè muouon non lenti
Dou'ei comanda, & ispediti intorno.
Trema l'Inferno a i suoi celesti accenti,
E gli empi spirti n'han spauento, e scorno.
Ode la Terra, e'l Ciel, ode l'Inferno
L'alta sua voce, e tù la prendi a scherno?

Se

15

Se doue nasce, ò doue more il raggio
Del maggior lume, ei soggiornasse ogn'ho-
Per desio di vedere Huom così saggio,(ra,
Che l'inuidia medesma anco innamora;
Breue ci parria certo ogni viaggio,
Et vn secolo lungo ogni dimora,
Et hor che nosco egli soggiorna,e viue
Sarem d'vdirlo non curanti,ò schiue?

16

Se fiammeggia nel Ciel face nouella
D'infausta luce,e di splendor vermiglia
Non vi hà fronte mortal, che per vedella
Non alzi colma di stupor le ciglia.
Ciascun l'addita, e sol di lei fauella
Come di mostruosa marauiglia,
Et hor,ch'in Terra vn nouo sol fiãmeggia,
Fia che tù sola non l'adori,ò veggia?

17

Alzano i ciechi, alzano i morti homai
Le spente luci a si ammirabil Sole.
Dalla lingua del Mondo vdito haurai
Com all'impero delle sue parole
Risulsero ad vn cieco i primi rai,
Et vn morto fanciullo,vnica prole
D'afflitta Vedouella, ad vn suo detto
Lieto ricorse dal funereo letto.

18

Più che cieca sé dunque, e più ch'estinta,
Se a sì lucido Sol non volgi il ciglio:
Sé più che cieca dal peccato auuinta,
Che di cieca ignoranza è Padre, e Figlio.
Sé più che morta, poiche sé pur vinta
Dal suo mortale, e dispietato artiglio.
Più che cieca sei certo, e più che spenta
Che'l peccato ci abbissa, e ci annienta.

19

Mad. *Non è degna di fè chi al volgo crede;*
Ma già che non sé tù Donna volgare
Piacemi alla tua fè dar quella fede,
Che al'la fama plebea volli negare.
Vedrò colui, c'ogni stupore eccede
Con l'opre sue marauigliose, e rare,
E pria che'l Sole in occidente accoglia
Suoi sparsi raggi appagaro tua voglia.

20

Mar. *Chi la medica mano a bramar prende,*
Già sente il pizzicor de le ferute;
E chi conosce il mal, che l'ange, e offende
Non è troppo lontan dalla salute.
Hor sia lodato il Ciel da cui discende
Anco il primo pensier d'alta virtute:
A pregarlo i n'andrò, ch'egli t'inspiri
Con celeste fauor santi desiri.

SCENA

SCENA SECONDA.

Dalida, Maddalena.

I

Dal. R*Ade volte è fedel ratta promessa.*
Ne prometter si dè senza dimora.
Come sia, che n'andiate hoggi con essa
Vostra Sorella pria che'l dì si mora?
Non sapete, che'l tempo homai s'appressa,
Che gir conuienui al bel Giardin di Flora;
Ne vi souuien, che far colà soggiorno
Promesso hauete fin che splenda il giorno?

2

Colà vi attendon desiosi Amanti
Vaghi, e bramosi sol de' vostri honori,
Oue l'esce soaui, e i vin spumanti
Saranno pronti a rallegrarne i cori:
Colà fra dolci suoni, e dolci canti
Premeremo danzando il crin de i fiori,
E le tremole stelle alle carole
Sfidar potremo al dipartir del Sole.

3

Mad. *La promeſſa di Donna è corteſia,*
Non debito d'oprar, com'altri hà detto,
Che non può chi, com'ella hà ſignoria
Promettendo reſtarſi altrui ſoggetto;
E a l'inconſtanza ſua troppo ſaria
Duro il legarſi con alcun ſuo detto.
Libera è ſempre, chi è Signora, e Donna,
E non veſte la Fè feminea gonna.

4

Dal. *Il cangiar voglia è vn ſtabilire il ſenno.*
Ne ogni noſtra promeſſa è vn giuramento:
Ma le noſtre promeſſe anco non denno
Tutte laſciarſi quaſi piume al vento.
Vn magnanimo cor ſtima vn ſuo cenno
Come regia promeſſa. Io vi rammento
Quel, che troppo ſapete homai per proua,
Che chi non ſerba Fè, Fede non troua.

5

Egli è ben ver, che quando ſi promette
Alle proprie ſorelle, o a ſuoi Germani,
Può farſi a ſicurtà, ne ſiamo aſtrette,
Ne ci lega la Fè troppo le mani.
Ma lodeuol non è, che ſian neglette
Le promeſſe, che ſon fatte a gli eſtrani,
Dunque a Flora mancar non vi concede
(Che che di Marta ſia) legge di fede.

Sag-

6

Mad. *Saggiamente, ò mia Dalida consigli,*
E mi fai forza con la lingua al core.
Dolce mi fora hoggi tra rose, e gigli
Passar il giorno in compagnia d'Amore.
Ma nuoui casi, ohime fanno i consigli
Spesso cangiar col variar dell'hore.
Non mi ha trouato il Sol nel suo ritorno
Qual'hier lasciòmi al dipartir del giorno.

7

Dal. *E qual nuoua cagion, qual caso graue*
Fà mutarui pensiero, e cangiar voglia?
Qual sourastante mal l'anima paue,
E della gioia sua chi la dispoglia?
Deh non chiudete il core a chi la chiaue
N'hebbe mai sempre, che l'occulta doglia
Fassi mina del petto, e scoppia al fine
Con troppo irreparabili ruine.

8

Mad. *Non era desta ancor nell'Oriente*
L'Alba stamane a risuegliare il Mondo,
E sopite ancor io placidamente
Tenea le cure in vn oblio profondo.
Sol con larue amorose alla mia mente
Rendeua Amore anch'il dormir giocondo,
Quand'ecco vn lume folgorante apparue,
Che ruppe il sonno, e fulminò le Larue.

9

All'hor mi ſcoto; e mi ſolleuo alquanto
Stupida il ciglio, e palpitante il petto.
Veggio veſtita di lugubre ammanto
Donna d'antico, e venerando aſpetto,
Che ſtillaua da gli occhi amaro pianto
Miſto di ſdegno, e di pietoſo affetto:
Alle note ſembianze al fin rauuiſo
La Genitrice mia turbata in viſo.

10

Torce da mè le diſdegnoſe ciglia,
Ma tale odo ſonar la ſua fauella:
O de l a chiara mia ſanta famiglia
Sola vergogna, e ſola al Ciel rubella,
Già non conoſco in tè della mia figlia,
Altro che'l nome, anzi ſe pur t'appella
La Peccatrice il Mondo. io non trou'anco
Il nome di chi nacque dal mio fianco.

11

La Peccatrice, ohimè, la Peccatrice
Venne all'aura vital dal grembo mio?
Et io dunque allattai, Madre infelice,
Con queſto proprio ſen moſtro si rio?
Non ſon certo, non ſon tua Genitrice,
Ma ſe Madre ti ſon, quante degg'io
Gratie alla Morte, che mi tolſe in vita
Veder l'infamia mia, Madre tradita?

Gli

12

Gli ſpirti adunque del tuo nobil ſangue
Non ti pungono il cor d'aſpre ponture,
Qual'hor laſciuo egli più auuăpa, e langue
Tra le infami d'Amor ſordide cure?
Deh qual vipera almen ſcelerat'angue
M'haueſſi al naſcer tuo queſte mie pure
Viſcere aperte, e veder fatto al Mondo,
Che contrario al mio ſeno era il ſuo pondo.

13

Non ſono Maddalena, non ſon queſte
L'orme, ch'io ti ſegnai Madre pudica;
Ne tal Giuditta con mill'altre honeſte
Traſſer la vita nell'etade antica.
Da qual legge d'honor dũque apprendeſte
Alle bell'opre ogn'hor farti nemica?
Ahi che tua legge è vn deſir ſtolto, & empio
E tù a te ſteſſa ſe' d'infamia eſempio.

14

Non così Marta, ne con tal penſiero
Per diſtorto camin muoue le piante:
Segui i conſigli ſuoi, prendi il ſentiero
Dou'ella imprime orme honorate, e ſante.
Sceſo già ſceſo è dal celeſte impero,
E recato a la Terra hà il ſommo Amante
La ſtagion di pietate, e di ſalute
E tù cieca la ſdegni, e la rifiute?

25

Deh teco ſteſſa va penſando homai
(E conoſcilo in me già morta, e ſpenta)
Che dopo queſta, vn'altra vita haurai
Eternamente, ò miſera, ò contenta.
Hai vaneggiato, hai trouato aſſai;
Deh frena il ſenſo, e al ben dell'alma intẽ-
Raccendi l'alma di celeſte zelo, (ta
E odiando il Mondo, fatti amãte il Cielo.

16

Mentr'ella parla io Sol confuſa aſcolto,
E non oſo inalzar gli occhi piangenti.
E l'acceſa vergogna in queſto volto
Fà le lagrime mie tutte bollenti.
Tergo al fin gli occhi, e verſo lei mi volto
Quand'ella tace, e ſe ne và tra i venti,
E dentro al padiglione all'aer cieco
La vergogna; e'l dolor reſtan ſol meco.

17

Così confuſa, e di dolor ripiena
Mi lancio fuor delle notturne piume,
E doue lo ſpauento, e'l duol mi mena
Me'n vò girando, e fo di piãti vn fiume.
Con frettoloſa man poſcia a gran pena
Queſte chiome raccolgo in vn volume,
E te vengo a trouar con meſto ciglio,
Cercando in alto dubbio alto conſiglio.

Chi

18

Chi crede a i ſogni, ò non è certo deſta,
O che ſogna vegghiando, ò che delira.
L'alma veſtita di corporea veſta
Conoſce appena quel, che l'occhio mira;
Ma ſe l'occhio s'addorme, anch'ella reſta
Cieca col ſenſo, ò ſenza lui s'aggira
Dietro a vani fantaſmi, e vnneggiando
Dal ver va lunge, e da ſe ſteſſa in bando.

19

Vſate pure il voſtro vſato ingegno,
Ne falſa larua alcun timor v'apporti.
Non eſcon l'ombre del tartareo Regno,
Dall'inferne magion guardate, e forti.
O s'eſcon pure, a mè non par già degno,
Che legge a i viui debban dare i Morti,
E che de i piacer lor rimangan priui
Per inuidia de i Morti al Mondo i viui.

20

Sgombrate dunque ogni timor dal petto,
Che'l non futuro mal vi fà preſente,
E ritornando al voſtro regio tetto
Cangiate coteſt'habito dolente,
E date legge a l'aureo crin negletto.
Ah non ſapete voi, che in Oriente
Non oſa vſcire anco la bella Aurora
Se non s'innoſtra il volto, e'l crin s'infiora?

SCENA TERZA.

Vanagloria, Voluttà, Asmodeo.

I

Van. *O Spirto innamorato, e lusinghiero*
D'ogni amata lasciuia amabil fonte,
Qual graue cura hà dal suo ciglio altiero
Scossa la gioia, e da tua regia fronte?
S'hai di nostra possanza alcun mestiero
Accenna pur, che a cenni tuoi siam pronte.
Tutto potran contro la gente humana
La dolce Voluttà, la Gloria vana.

2

E che non può la Vanagloria al Mondo
Con l'aura sol de suo' graditi accenti?
Posson via men sù l'Ocean profondo
Gli Austri piouosi, e gli Aquilon frementi.
Dou'ella spira, a innabissarsi al fondo
S'en van d'Auerno le più eccelse menti
Con tanto più mortale, e orribil salto,
Quant'ella prima più le porta in alto.

Cedo

3

Vol. *Cedo all'inclite glorie, e cedo a i vanti,*
Onde la Gloria gloriar si suole;
Ma se all'opre sue ceda, il san gli Amãti,
Che quella io son, ch'ogni amator sol vole.
Esca son io del bel desir di quanti
San desiar tra quanto scalda il Sole.
La voluttade io son, la cui gran forza
Forte lusinga, e dolcemente sforza.

4

Poch'esca haurebbe dell'Abisso il foco,
E poca plebe d'Acheronte il Regno,
Che la cruda sua fama in ogni loco
Troppo spauenta ogni più scaltro ingegno:
Ma con dolci lusinghe a poco, a poco
L'alme cotanto ad allettare io vegno,
Che per via del piacer conduco a Pluto
Nel tormentoso regno ampio tributo.

5

Asm. *Note mi son vostre possanze estreme,*
O mie fide ministre, anzi sorelle;
E s'ambe due n'andrete vnite insieme
Incontro all'alme al mio voler rubelle,
Sicurissima fia l'alta mia speme
Di farle tosto a i miei desiri ancelle.
Vdite hor dunque nel comun periglio
Ciò che si deggia oprar per mio consiglio.

Gran-

6

Grand'è il potere onde nel petto humano
Desta il vostro Asmodeo fiãma impudica,
Grande così, che a lui contrasta in vano
Anco il gran senno de l'etade antica.
Ogni sesso, ogni etade a mano, a mano
De i miei dolci piacer s'en viue amica.
Arde ciascuno, e l'inuecchiar non gioua
Che fà lussuria hormai l'vltima proua.

7

Mà vaglia il ver, se col suo gran valore
Non mi armasse la Donna, e che potrei?
Tiepido fora il mio lasciuo ardore
Senza i suoi lumi insidiosi, e rei:
Ne incatenar senza il suo crine vn core
Potrebbon mai tutti gli assalti miei.
La Donna sola può feroce in guerra
Armar l'abisso a soggiogar la Terra.

8

Debellai sol con essa in Paradiso
Nella radice sua già l'human germe.
Al primo assalto d'vn leggiadro viso
Fur del Rè Dauid le gran forze inferme.
Da feminil beltade arso, e conquiso
Parue il Rè saggio di consiglio inerme.
Doue la Donna appar, quiui l'insegna
Spiega l'Inferno, e per lei viuce, e regna.

Ma

9

Ma se mai Donna lusingando i sensi
Soggiogò l'alme, e trionfò de i cori,
Maddalena è colei, che stuoli immensi
Tragge d'Amanti a i sempiterni horrori.
Co suo sguardi costei par che dispensi
L'atroci vampe de i tartarei ardori,
E ch'ella auezzi ben mill'alme intanto
Al foco eterno, & a l'eterno pianto.

10

Qual'hor d'odori, e di lasciuie piena
Pomposa il manto, e innanellata il crine,
Se n'esce a far merauigliosa scena
Di sue rare bellezze, e pellegrine,
Dirsi non può, ne immaginarsi appena
Quante faccia de cori alte rapine.
Il gesto, il riso, le parole, e i sguardi
Son tutti fiamme, e tutti lacci, e dardi.

11

Tal da lungo digiuno anco assalita
La Pantera crudel dentro al suo nido,
Se discende a predar doue l'inuita
Alla riua del Mar, del mare il grido;
Con l'odor del suo fiato vn'infinita
Schiera di pesci fa guizzare al lido,
E pasciuta di lor ritorna poi
Pescatrice seluaggia a gli antri suoi.

Dun-

12

Dunque il perder costei fora per certo
Irreparabil danno al nostro regno.
Che fia non sò, ben in lei veggio aperto
Di nouello pensier non dubbio segno,
E per natura, e per officio esperto
Conosco delle Donne il vario ingegno
La Donna è cosa mobil per vsanza,
E sol nel variar serba costanza.

13

Non cessa Marta di pregarla ogn'hora
Con importunità di Donna ardente,
Che a quel Maestro, che per lei s'adora
Voglia vna volta dar l'orecchie attente.
Troppo forte è il pregar d'amata suora
Troppo è colui nel fauellar possente:
Se ad ascoltarlo và corre gran risco
Di restar presa quasi augello al visco.

14

Et accresce non poco il mio timore
Vn nuou'inganno, che l'hà scossa alquanto.
Quello Spirto del Ciel, che difensore,
E suo custode le soggiorna a canto,
Preso hà stamane in su'l primiero albore
Della Madre di lei la forma, e'l manto,
Et apparsole poscia in visione
L'hà tutta colma di confusione.

Ne

15

Ne contento di ciò spiegando ratto
Verso il Libano monte i presti vanni,
Dall'antro suo la Penitenza hà tratto,
Per condurla volando a i nostri danni.
Armarsi ancora immantinente hà fatto
Colei, che scopre i più celati inganni.
La Conoscenza io dico di se stesso,
E questa, e quella si conduce appresso.

16

Tu madre del piacer sai quanto dura
Auuersaria ti sia la Penitenza,
E tù sai quanto le tue glorie oscura,
O Gloria mia, la propria conoscenza:
E ben ch'io sappia, che non molto dura
La congiura di molti, e la potenza,
Tuttauia può gran cose in vn momento,
S'altri ad vnirsi, o a disunirla è lento.

17

Ma perche dura, e faticosa impresa
Sarebbe il disunir nostri Auuersari
Fia mestier che congiunti alla difesa
N'andiam con forze alle lor forze pari.
Hor se l'inganno incominciò l'offesa
Alto inganno da noi pur si prepari.
Contraminar la frode con la frode
Accerta la vittoria, e acquista lode.

18

Vsin la forza con assalto indegno
Gli artigliosi Lion, gli Orsi frementi:
Ma la frode, che propria è dell'ingegno,
S'adopri sol dalle superbe menti
Andianne dunque, ò del mortal mio sdegno
Pronte ministre, essecutrici ardenti.
D'ogni petto, e d'ogn'alma haurã vittoria
L'inuitta voluttà, l'altera Gloria.

19

Van. *L'hauranno sì, poiche quell'alta Donna*
Cotanto occhiuta in contemplar se stessa,
Al mio apparir tosto i suoi lumi assonna,
Com'ella sia da gran letargo oppressa;
E se pur veste anco feminea gonna
La Maddalena, & è pur donna anch'essa,
Temer non dei, che possa hauer speranza
Di torla a la mia mano alta possanza.

20

Com'esser può, che non si glorij ogn'hora
Ne suo' vani pensier Giouane bella?
Mentre pur vede, che ciascun l'adora
Per lei sospira, e sol di lei fauella.
Stabil fia prima al ventilar dell'Ora,
E giacerassi humil l'alta procella;
Che adulata Beltà con pensier vasto
Non tumideggi fra le pompe, e'l fasto.

Ne

21

Vol. *Ne sia giamai, che giouinetto core*
Sotto il mio impero non si stia contento,
Che giouine è il Piacer, vecchio il rigore
E sol vecchio e canuto, e il Pentimento.
Gela col sangue, che si gela Amore,
E col fresco vigor sol riman spento.
Ne vinta mai riman la voluttade
Se non se al fin dalla cadente etade.

SCENA QVARTA.

Penitenza, Cognition di se stesso.

I

Pen. *PArmi pur questo il Tẽpio sacro, e santo,*
Che Reggia in Terra esser solea di Dio,
E questa parmi la Città, che'l vanto
Hebbe di Santa, e'l popol suo di pio.
O degna sol d'inconsolabil pianto
Miserabil Sion, qual ti vegg'io?
Fatta ti veggio con tuo biasmo eterno
Di celeste Città, Città d'Inferno.

Tempo

2

Tempo già fù, che queste sacre soglie
Di dolce pianto io sol bagnar solea,
Hor non così, che le tue crude voglie
Mi han dato bando dalla gente Hebrea.
Carca ben torno hor dell'vsate doglie
Ma non di speme, ò gente infida, e rea,
Che non sper'io dell'infernal tuo petto
Spetrar giamai l'adamantino affetto.

3

Ma tra Popol sì cieco, e sconoscente
La Conoscenza propria hoggi che spera?
O saggia Donna, e d'ogni saggia mente
Verace speglio, e sapienza vera,
Qual t'adduce desio fra questa gente
Nelle miserie sue cotanto altera?
La propria cognition può nulla, ò poco.
Doue superbia, & alterezza han loco.

4

Cog. *Ma tutto può, chi può dal core humano*
La superbia cacciar, com'io pur soglio:
Ne con gratia del Ciel si tenta in vano
Quel, ch'altrui parue insuperabil scoglio.
Anco il peccato è Mostro orrendo, e insano
E pur tù calchi il suo feroce orgoglio,
O Santa Penitenza, e con man forte
Apri del Cielo al Peccator le porte.

Quan-

5

Quando stamane all'apparir del giorno,
Sparia dal Ciel la matutina stella,
Che scintillando dal suo Cielo adorno
Cadessi in Terra, mi parea vedella:
Ma cinto poi di mille raggi intorno
Scender dall'alto alla mia bassa Cella
Lucido Spirto del celeste Choro,
Stupida scerno, e riuerente adoro.

6

Dall'imperio di lui dalla sua guida
Tratta fui poscia a queste eccelse mura.
Donna qui viue, che a se stessa infida
Dal Ciel và lunge, e la sua gloria oscura.
Di questa dunque, ò mia diletta, e fida
Prender debbiă per sua saluezza hor cura.
Tanto l'Angel suo vole, anzi lo vole
Colui, che dona anco a gli iniqui il Sole.

7

Pen. *Dal Ciel chiamata, a la medesma impresa*
Poco dianzi ancor io volsi le piante:
Ma che potrò doue dal senso è presa
Con tenace piacer giouane Amante!
Alma d'Amor lasciuamente accesa
Troppo, ohimè, troppo è nel suo mal costăte,
Che tardi nasce Amor, ma tardi more,
E troppo a dentro egli si viue al core.

C Non

8

Cog. *Non può eternarsi vn' amoroso affetto*
Ch'è di fragil bellezza instabil figlio,
Ne aprire Amor può co su' dardi vn petto
S'altrui non chiude con sua benda il ciglio.
E tanto vn core egli si tien soggetto
Quanto gli adombra ogni fedel consiglio.
Amor è cieco, e sol ne ciechi hà loco,
Mà s'altri acquista il lume, ei perde il foco.

9

Infino a tanto che Falcon maniero
Fasciato ha'l ciglio, com'è pur costume,
Mansueto, e dimesso prigioniero
Tiene immobile il piè, sparse le piume;
Ma sbendato ch'egli è, si scote altero,
Volge superbo l'vn, e l'altro lume,
E trauagliando al Cacciatore il braccio,
Tenta la fuga, e và mordendo il laccio.

10

Così se all'alma vien disciolto il velo,
Ond'il perfido Amor cinta la tiene,
Le vaghezze a mirar prende del Cielo,
Et il bello a cercar nel vero Bene.
Quindi auuampando di celeste zelo,
Spezza del vano Amor l'aspre catene,
E s'erge col desir soura le stelle
Le bellezze ad amar, che sol son belle.

Ma

11

Ma qual alma ſia mai, che l'atre bende
Non ſgombri toſto dalla foſca mente,
Se col ciglio a ſpecchiarſi vnqua ſi prende
Nel terſiſſimo mio ſpecchio lucente?
Tutte dell'alma ei può moſtrar le mende,
E diſcourire altrui veracemente
Qualunque oggetto, e diſuelar gli ingãni,
Onde l'occhio mortal vien che ſi appanni.

12

La ſteſſa Verità, lume ſourano,
Ch'ogni nube d'error diſgombrar puote,
Queſto ſpecchio già feo di propria mano
Tempre miſchiando inuſitate ignote.
Diello a me poſcia, acciò ch'al guardo hu-
L'empie frodi del ſenſo io feſſi note: (mano
Poiche ciaſcuno in queſto ſolo eſpreſſo
Suelatamente può mirar ſe ſteſſo.

13

Fedeliſſimo ſpecchio, e conſigliero
Queſto è d'ogn'alma, e s'auerrà ch'in lui
Volga giamai, per contemplarui il vero,
La bella Peccatrice i lumi ſui,
Vedrenla toſto ogni ſuo faſto altero
Depor dolente, e raſſembrare altrui
Pauon ſuperbo, che a' ſuo piè mirando
Chiude cent'occhi, e pon la pompa in bando.

14

Pen. *Saggio consiglio è il secondar tal'hora*
De l'egro il gusto in dar rimedio al male.
Donna, che solo il suo sembiante adora,
Pregia più d'ogni gemma vn vetro frale.
Bramosa dunque d'adorarsi ancora
Nel purissimo tuo vetro immortale
Maddalena vedrassi all'hor che auante
Lampeggiar se'l vedrà più che diamante.

15

Hor s'egli auuien, come sperar ne lice,
Che in lui se stessa ella conosca appieno,
Facil opra ne fia dalla radice
Sueller quel mal, ch'ella si nutre in seno:
Che possibil non è che peccatrice
Guardi se stessa, e tenga il pianto a freno,
Ne pianger può, che in lagrimoso humore
Non versi il tosco, che gli infetta il core.

16

Ma perche possa con più acuta doglia
Suenar dal cor più dolorose stille,
Et ammorzar dell'amorosa voglia
Tutte possa le fiamme, e le fauille.
Questo monil, che a lagrimare inuoglia,
E fà, che in dolce pianto altri si stille,
Offrir le voglio in don, mentre col ciglio
Prenderà dal tuo vetro alto consiglio.

Queste

17

Queste che sembran del più ricco Mare
Lucidissime perle altro non sono,
Che del celeste Amor lagrime amare
Delle quali souente a me fà dono:
Ne soglio io poscia di mia man formare
Lagrimosi monili, e gli offro in dono
A quell'alme ben nate, e auuenturose,
Che'l sommo Amante si vol far sue spose.

18

O quanto bella, ò quanto fia gradita
A gli occhi ancor dell'Amatore eterno
La Maddalena, se giamai pentita
Si ricco don non prenderassi a scherno.
Ma non si tardi a procurarle aita
Già che non tarda a i danni suoi l'Inferno.
E sai ben tù, che pende da vn momento
L'eternità del premio, e del tormento.

Il fine dell'Atto primo.

SCENA QVINTA.

Asmodeo.

1

CHi del nemico sà ſpiare accorto
Qual ordiſca a ſuoi danni alto diſegno
Può quaſi dir d'hauerlo vinto, e morto,
Poiche cede ogni forza al ſolo ingegno.
Hor che i cõſigli, et hor che l'armi hò ſcorto,
Che minaccian ruina al mio gran Regno,
Non pur ſecuro ſon, ma certo hò vinto,
Che il Nemico ſpiato è mezo eſtinto.

2

Ma perche del Nemico ancor che vcciſo,
Non dee la forza eſſer giamai negletta,
Che ſpeſſo in pianto ſuol cangiarſi il riſo,
E'l vinto fà del vincitor vendetta,
Armar mi voglio, e darne toſto auuiſo
Alle compagne mie, che a lor s'aſpetta
L'alta difeſa incontro all'apparecchio
Del fier monile, e del tremendo ſpecchio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vanagloria, Voluttà, Maddalena, Dalida Nutrice.

I

Van. *DOnna Real se tua beltà sourana*
Fà la Terra celeste, e'l Cielo amante,
E solo in terra offre a la vista humana
Marauiglia Diuina il tuo sembiante,
Se tù se' gloria della Gloria vana,
E vai di fama alla sua fama innante
Qual ti scote dal ciglio egro pensiero
La solita baldanza, e'l fato altero?

2

Fronteggiar più non veggio imperiosa
Cotesta fronte ne' suoi vasti honori,
Ne con tumida vista, e maiestosa
Volgersi il guardo per dar legge a i cori.
Non grandeggia il bel piè, ne più fastosa
Qual soleui t'en vai tra gemme, & ori,
E mentr'il Mondo qual sua Dea t'inchina
Men celeste ti rendi, e men diuina.

3

Torna, deh torna alla tua gloria prima,
Rendi te stessa alla primera altezza;
Che s'altiera non è, nulla si stima
Dall'humana superbia, alta bellezza,
E la sorte Regale in van sublima
Quella folle Beltà, che se non prezza.
Chi non sostien suo grado, e se non pregia,
Sostenuto non è da sorte Regia.

4

Dal. *Hor sia lodato il Ciel, che vi raccorda*
Costei pur quello, ch'io vi hò sempre detto:
Non siate dunque a detti altrui più sorda,
Rendete il fasto al vostro regio aspetto.
Signora il Mondo con ciascun s'accorda
Nell'hauerlo in disprezzo, od in rispetto.
Se t'inalzi, ei ti porta in sù la testa:
Ma se punto ti abassi, ei ti calpesta.

5

Con quel crin d'or, che incoronar vi suole
Regina io mi terrei dell'Oriente,
E volgerei di cotest'occhi il Sole
Solo a punti di Luna in ver la gente;
Ma lassa il Cielo compartir non vole
Le sue gratie a ciascun prodigamente,
Ad vn la forza, all'altro il senno dona,
E a chi regale hà il cor non dà corona.

Non

6

Mad. *Non è ſempre del cor ſpecchio la fronte*
Ne l'humano penſier ſempre è lo ſteſſo.
Troppo troppo il mio core à prima fronte
Da non degna viltà vi ſembra oppreſſo.
Pregio ancor io le mie bellezze conte,
Che al Sol s'en vãno di ſplendore appreſſo;
Ma per altra cagion vien, ch'io mi moſtri
Da me ſteſſa diuerſa a gli occhi voſtri.

7

Da che ſorſe ſtaman l'Alba nouella
Nuouo penſiero a ripenſar mi chiama
Che la bellezza eſſer non può mai bella,
Se non hà bella, e glorioſa, e fama,
E che deue pregiar l'altrui fauella
Sour'ogni coſa, chi la Gloria brama;
Che la lingua del Mondo è quel pennello,
Che sà far bello il brutto, e brutto il bello.

8

Hor qual grido di fama alto, e gentile
Illuſtri mia beltà dir non ſaprei.
Tempo già fù, che fin da Battro a Tile
Rimbombar glorioſa io la credei;
Hor non così; ma d'eſſer fatta vile
Appo gli occhi del Mondo io giurerei,
Che sò ben'io, che tutti al fin diſcopre
Col tempo il mondo i penſier noſtri, e l'opre.

Por-

9

Portar mi ſembra in sù la fronte ſcritta
L'Iſtoria giouenil de' miei verd'anni,
E ch'ogni ſguardo di mortal trafitta
L'alma mi paſſi, e l'opre mie condanni.
Quindi non oſo alzar la faccia afflitta,
Ne la viſta leuar da i proprij panni,
Anzi tal'hor di tal vergogna i ardo,
Che naſcondo me ſteſſa al proprio ſguardo.

10

Van. *Alma non viue più infelice al mondo*
Di quella, che ſi finge il proprio male,
E con vn falſo immaginar profondo
Se ſteſſa affligge di timor mortale.
D'animoſa ſperanza il cor giocondo
Armi pur ſempre l'huom caduco, e frale,
Che chi del mal ſempre ſoſpetta, e teme
Fabbro à ſe ſteſſo è di miſerie eſtreme.

11

Qual torbido penſier, qual larua oſcura
Nel più lucido ancor del chiaro giorno,
Tanto biaſmo ti finge, e ti figura
Cotant'infamia, e tant'oltraggio, e ſcorno?
Chi t'adombra la gloria, e chi ti fura
La fama, ohimè, che di tè ſuona intorno?
E doue s'ode il ſuon, ch'iui non s'oda
L'immortal ſuon della fatal tua loda?

12

Io che ſon della Fama vnica figlia
E ſeco volo in queſta parte, e in quella
Sò che ſolo il tuo nome (ò marauiglia)
Fatto è ſuo fiato, e ſol di te fauella.
Poco le pare hauer ſol cento ciglia
Per vagheggiar la tua ſembianza bella,
Ne di ben cent'orecchie ancor s'appaga
D'vdir cotanto le tue lodi è vaga.

13

Non vi hà ciglio mortal, che a te riuolto
Con ſguardo di ſtupor non ti rimiri,
Da tutte lingue le tue lodi aſcolto,
Ne di te parla alcun, che non ſoſpiri.
Chi loda l'aria del leggiadro volto,
Chi l'atto dolce, ond'i begli occhi giri,
Chi la fronte d'auorio, e'l bel crin d'oro
Di Natura, e d'Amor pompa, e teſoro.

14

Bella figlia d'Amore, e l'alma lode,
Fiero parto dell'odio è il biaſmo indegno:
Hor tema il biaſmo, chi ſi pregia, e gode
Dell'odio altrui con diſpettoſo ingegno:
Mà corteſe Beltà, che mira, & ode
Tal'hor gli Amãti, e nõ gli prẽde a ſdegno,
Aſpetti pur da gli amoroſi cori
Con lode eterna ſempiterni honori.

15

Ogni amoroſo cor prende diletto
D'eternar del ſuo Ben le glorie, e i vanti,
Et a ſua gloria ogn'hor ſi trae dal petto
Leggiadriſsime rime in dolci canti.
Anzi taluolta anche vn deforme aſpetto,
S'acquiſta lode, s'ei s'acquiſta amanti,
Che Amor gli accieca, e come ciechi appũto
Fanſi Amanti, e Cantori in vn ſol punto.

16

Ma ſe tù agguagli di bellezza il Sole,
E tãti Amanti hai quanti il Cielo hà ſtelle,
Com'eßer può, che non ſormonti, e vole
La fama tua ſoura tutt'altre belle?
Bella Donna, e gentil, c'hauer non ſuole
Alle leggi d'Amor voglie rubelle,
Com'è di mille cori alma gradita,
Così da mille lingue ha immortal vita.

17

Mad. *Leggiadra Donna, che da molti è amata*
Dell'inuidia di molti anco ſoſpetti:
Che l'Inuidia crudel ſempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli ſteſſi Amator con lingua ingrata
Gli altrui biaſmi contar ne i lor diletti
Soglion ben ſpeſſo, e mentitori, e gonfi
Far delle gratie altrui proprij trionfi.

Se

18

Dal. *Se vi ſibila forſe il manco orecchio,*
Lieue ſia il mal di che temete in vano.
E che penſate? Qualche Amante vecchio
C'hà il crin d'argẽto, e nõ hà d'or la mano,
E che ſeguendo Amor fugge lo ſpecchio,
Per non mirarui il ſuo ſembiante ſtrano,
Gir beſtemmiando hora vi dee per tutto,
Che d'vn canuto Amor la rabbia è'l frutto.

19

Ma che dir può che non ſia voſtra lode?
Dirà che ſiete di pietate ignuda?
Ma qual può Donna hauer loda maggiore
Che l'eßer detta diſpietata, e cruda?
L'Adamante, che auanza di ſplendore
Qualunque gẽma dentro al mar ſi chiuda
D'ogn'altra gẽma più a ragion s'apprezza
Perche tutt'altre auanza di durezza.

20

Mad. *Eſſer non puote altri che l'empio Iſauro,*
Che ricco ſolo è dell'altrui teſoro,
O pur l'auaro, e ſcelerato Antauro
C'hà la lingua di ferro, e i penſier d'oro,
Nõ sõ moſtri più rei dall'Indo al Mauro,
Ma non pauent io nò le lingue loro
Che chi pur tenta di liuore impreſſo
Tutti infamare infama ſol ſe ſteßo.

Fatta

21

Van. *Fatta presaga quasi se' del vero*
Isauro è quegli che t'ordisce inganni,
Ne già s'arma d'infamia il Mostro fiero
Com'ei pur suole, onde t'arrechi affanni;
Ma ben chiamato hà del tartareo impero,
E le frodi, e le forze a tuoi gran danni:
Ma non temer che vi è chi a tēpo hà presa,
De l'innocenza tua l'alta diffesa.

22

L'occhiuta Fama, che con occhi cento
All'opre de Mortali è ogn'hor riuolta
L'ordito da costui gran tradimento
Dianzi m'aperse, hor tù da me l'ascolta.
Isauro, che neuoso hà il crine, e il mento,
E tra fiamme d'amor l'anima inuolta
Preso dal Ciel del tuo bel volto a scherno
Disperato è ricorso al crudo Inferno.

23

Poco lunge alla sponda del Giordano
Entro ad vn speco d'vn'alpestre monte
Viue vna Donna al cui poter sourano
Tutt'il regno vbbidisce d'Acheronte.
Ad vn sol cenno di sua regia mano
Mille schiere d'Inferno ogn'hor son pronte.
Scote picciola verga, e di possanza
Lo scettro di Pluton con quella auanza.

Da

24

Dalla forza costei vinta dell'oro,
Di che largo le fù l'empio, e mal nato
Con magic'arte d'Infernal lauoro
Formato hà di sua man specchio incãtato.
Hor questo offrir quasi real tesoro
A tuo' cupidi lumi hà destinato.
Lucido è sì che a chi vi mira è auuiso
Che specchiar vi si possa il Paradiso.

25

Ma torci pur dal consiglier bugiardo
L'accorte luci, e dal suo rio consiglio,
Ch'egli hà virtù di fascinar lo sguardo,
E d'ingannar si stranamente il ciglio;
Che a chi lo mira, & a fuggirlo è tardo,
Par che'l bianco sia nero, e'l ner uermiglio,
E per tal modo se gli cangia il tutto,
Che gli par brutto il bello, e bello il brutto.

26

Non speri più di rimirare il vero (no,
Chi ferma il guardo in quel cristallo ador-
Che'l Sole stesso occhio del Mondo altero,
Che'l tutto alluma, e'l tutto mira intorno
Se l'affisasse mai torbido, e nero
Gli parria poscia di portarne il giorno,
E gli parrian le stelle erranti, e fisse
Tutte adombrate di funesta Eclisse.

27

S'auuerrà dunque che ti assisi in quello
Mentito vetro, e de' tuoi lumi indegno,
Isauro solo a gli occhi tuoi fia bello,
E de tuoi sguardi egli fia solo il segno.
A tutti gli altri fia il tuo cor rubello,
E gli haurai tutti duramente a sdegno;
Che a questo fin l'innamorato veglio
Presentar ti farà l'insido speglio.

28

Ne questo sol, ma tù che tanto in pregio
(Et a ragione) hai tua beltà gentile,
Nel falso vetro il tuo sembiante Regio
Si poco al vero mirerai simile,
Che dispregiando ogni sua pompa, e fregio
Prenderai tosto te medesma a vile,
Qual deforme Camelo all'hor che mira
La sua forma nell'acqua, e se n'adira.

29

Mad. *Se al Cielo aggrada ben può far l'Inferno*
Che spieghi il Sol dell'atra notte il velo,
E che la notte con splendor superno
Vinca di luce anco il Signor di Delo.
Può far non men che bella Dõna a scherno
Prenda se stessa: Ma l'Inferno, e'l Cielo
Come pon far, se far no'l puote Amore,
Ch'ella gradisca mai vecchio Amatore?

Ve-

30

Vedraßi andar nel mar d'Atlante a nuoto
L'Orſa che'l pelo a i nauiganti addita,
E'l pigro Arturo auanzerà di moto
Qual più rapida ſtella è in Ciel rapita,
Soffierà da Rifei ſenz'acqua il Noto,
E Borea ſenza giel dal freddo Scita,
Prima ch'Iſauro alle mie luci apporte
Altro ch'odio, e ſpauento, e orror di Morte.

31

Ma tuttauia perche temer ſi deue
L'ignota forza de i tartarei Numi,
E fora vn mal da non ſtimarſi leue;
Se' perdeſſero il ver queſti miei lumi.
Deh paleſami ancor ſe non ti è greue,
Della Maga i ſembianti, & i coſtumi,
Che'l mal preuiſto mal ſchiuar ſi puote
Se le cagioni ſue ne ſono ignote.

32

Dimmi anco i fregi, e dimmi l'ornamento
Di quel criſtallo inſidioſo, e rio.
Che non ben paga anco di ſpecchi cento
Hò di nuoui criſtalli ogn'hor deſio.
Ne incontrare io medeſma il tradimento
Mal'accorta vorrei col fallir mio,
E nel cercarmi in qualche ſpecchio impreſſa
Perpetuamente, ohimè perder me ſteſſa.

D Mag.

33

Van. *Maggior contezza dello specchio orrendo*
Non vol ragion, che tù ricerchi, ò speri.
Poiche la Fama pur di lui temendo
Mirollo appena co suoi lumi alteri.
Quanto alla Maga poi; se'l vero intendo
Fronte hà dimessa, & occhi caui, e neri,
E in atto humil suol vergognoso, e tardo
Rotarsi a piè furtiuamente il guardo.

34

Non ardisce innalzar mai tanto, ò quanto
Ver la fronte d'altrui l'occhio maligno.
Tutto stellato hà di cristalli il manto,
Che auanza di candor la neue, e'l Cigno:
Nemica appar d'ogni superbo vanto,
Cortese ha'l gesto, e'l fauellar benigno,
Ma perfidia non vi hà maggior di quella,
Che s'arma di dolcissima fauella.

35

Torci pur dunque da quell'empia il ciglio
Se far nol vuoi d'amaro pianto vn fiume,
E per tuo scherno in così gran periglio
Prendi il cimier di quest'occhiute piume,
Che s'appresso l'haurai per mio consiglio,
Come questi occhi son serrati al lume,
Così il tuo ciglio al vetro suo fia chiuso,
Ne da i prestigij suoi sarà deluso.

Mi

36

Mad. *Mi è gradito l'auuiso, e caro il dono,*
Che sarammi ad vn tempo elmo, e cimiero.
Ma già che scarca d'ogni tema hor sono,
Ecco che a te riuolgo il mio pensiero,
O cara Voluttade, e a tè ridono
Di tutto cor tutt'il mio core intero.
Prendilo pur già che fermato in pace
Del tuo dolce piacer tutto è capace.

37

Vol. *Prodiga ti sarò del mio diletto,*
Se prodiga mi sè del proprio core.
Tacqui fin hora, e fù'l tacere effetto
D'alta pietate, e di discreto Amore:
Perche il ferir di nuouo colpo vn petto,
Mentr'aperto il teneua alto dolore,
Stimai fierezza, e che ciò fosse vn solo
Piagar la piaga, e aggiũger spasmo al duolo.

38

Fin che ti scosse alto timore il seno
Al fiero auuiso del cristallo indegno,
Stetti in disparte, e mi contenni a freno,
Ne di vederti pur feci alcun segno.
Hor che lieta hai la fronte, e'l cor sereno
Nuouo periglio a palesarti io vegno;
Ma non temer, però che meco io porto
Rimedio al male, & al timor conforto.

39

Con quella Circe di cui pur dicea
Dianzi costei, che s'è a tuo' danni accinta,
Congiurata verrà nuoua Medea
Dall'inuidia Infernal contro a te spinta.
Hà sembiante conforme all'alma rea,
Che sol ne vitij da se stessa è vinta.
Alma dannata l'alma sua rassembra
Dentro all'Inferno delle proprie membra.

40

Sotto le chiome al fiero ciglio infeste
La crespa fronte di spauento ha carca,
Porta le luci lagrimose, e meste,
Ne al proprio sen mai di percosse è parca;
Rozza la copre, e lacerata veste,
Che scendēdo al ginocchio a pena il varca:
Calca la terra con la pianta ignuda,
Perfida a gli altri, e a se medesma è cruda.

51

Con la perfida man falsi tesori
Dispensar suol prodigamente auara;
Sà le gemme mentir, finger sà gli ori
Con quell'arte che altrui costa si cara.
Ammirabil monile onde si honori
L'ammirabil tuo seno a tè prepara;
Fatto è di perle si lucenti, e belle,
Ch'altri non sà s'elle sien perle, ò stelle.

42

Ma non son stelle nò, stille di pianto
Tragico son dell'atrocissim'angue,
Che mal pentito suole al Nilo a canto
Lagrime dare a chi pria tolse il sangue,
Colei l'accolse, e per virtù d'incanto,
Che per languente etade in lei non langue,
Oprò che rassembrassero a vederle
Fino all'occhio del Sol stellanti perle.

43

Aggiunse ancora al lor natio veleno
D'herbe nocenti più letal liquore.
Quest'è la pompa, che al tuo regio seno
Recata fia, perche ti attoschi il core.
Ogni sua perla può colmarlo appieno
D'immenso affanno, e di mortal dolore,
E fin che tutt'in pianto ei si consumi
Da gli occhi tuoi può trar torrenti, e fiumi.

44

Mad. *Non ci minaccia mai maligna stella,*
Che seco vn'altra non s'vnisca, e accordi:
Ma non tema di loro anima bella,
C'hà mille lumi in suo fauor concordi.
Non temo dunque, e ben dell'empia, e fella
A i doni offerti haurò gli orecchi sordi,
Che ricco dono di mendica mano
Nascond'inganno, e chi l'accetta è insano.

45

Vol. *Se talmente farai non vedrai paga*
Con occhi di dolor l'inuida Lia,
Che Lia fù quella, che a l'orrenda Maga
Persuase con l'oro opra si ria.
Lia, che di gloria oltr'ogni donna è vaga,
E che spasma ad ogn'hor di gelosia,
Te sola brama veder strutta in pianti
Per sola trionfar di mille Amanti.

46

Hor questo vaso d'alabastro eletto
Prender ti piaccia, e con gl'vnguenti suoi
Tre volte, e quattro la tua fronte, e'l petto
Arma d'odori, e non temer dapoi.
Nullo incanto fia mai, che'l tuo diletto
Riuolga in pianto, ò che'l tuo core annoi.
Non habbia d'alcun mal giamai timore
Chi con la Voluttà consiglia il core.

47

Mad. *Chi n'aiuta con l'armi, e col consiglio*
Tutte le leggi d'amicitia adempie.
Quasi colomba, che a spietato artiglio
Sottratta vien, pria che'l Falcon la scēpie,
Per voi sottratta al gemino periglio,
A tempo io fui, delle maluaggie, & empie.
Gratie vi rendo, e tutto quel ch'io sono
Riconosco giamai qual vostro dono.

SCENA

SCENA SECONDA.

Vanagloria, Voluttà.

I

Van. *SAggia menzogna, c'hà del ver sembiāza*
Del ver trionfa, & i più saggi inganna.
La stessa Donna, che per vecchia vsanza
Nel fabricar bugie tanto s'affanna;
Dà lor fede tal'hor con tal costanza,
Che per proua del ver non si disganna,
E la bugia, che in apparenza gioua,
Credenza eterna in ogni cor ritroua.

2

Ostinato pensier di Donna altera
Hà già fisso nel cor di Maddalena,
Che più dell'empia, & infernal Megera
La Penitenza sia mastra di pena;
E che d'Aletto sia più cruda, e fera
La propria Cognition, che d'occhi è piena,
Ne cangerà pensier, ne sia sgannata,
Ch'ogni mente superba è ostinata.

3

Vol. *Chi ben comincia è dal fornir non lunge,*
E ben comincia chi è d'ardir fornito;
Ma se all'alto principio non si aggiunge
Vn'inuitta costanza, e vn cor scaltrito,
Rade volte dell'opra al fin si giunge,
Che'l principio dal fin spesso è schernito.
Se'l principio ne stanca, ò ne assecura
Fassi principio sol di rea ventura.

4

Grand'è il principio c'habbiam dato a questa
Formidabil pur troppo aspra tenzone:
Ma duro il fine a superar ne resta,
La doue son le palme, e le corone.
Sai che la Donna iui le piante arresta
Oue prodiga man le accenni, e done,
E che fuor di se stessa hà sol vaghezza
Del bel, che può abbellir la sua bellezza.

5

L'oro, e le gemme, e se medesma adora
Ne d'altro il core hà mai contento, e pago.
Quindi allo specchio ella si volge ogn'hora
Per vagheggiarui la sua bella immago.
Col consiglio di lui s'ingemma, e infiora,
E aggiunge fregi al bello, e pompe al vago
E sè mirando in quel cristallo impressa
Fassi Idolatra, & Idol di se stessa.

La

6

La doue poscia il pallid'or risplende,
O biancheggian le perle pellegrine,
Sì ardentemente ell'a bramar le prende
Per farne pompa al seno, e fregio al crine,
Che si cambia con esse, e si riuende
Spesso a vil prezzo, che ben vede al fine,
Che per se stessa vil cade in dispregio,
Se arricchita non è d'estranio fregio.

7

Hor s'auuerrà, che a Maddalena auante
Lampeggi mai cinto di gemme intorno
Quel magico espressor d'ogni sembiante,
Che quasi al ver può far uergogna, e scorno,
E che offerto le sia quel fiammeggiante
Aureo monil di mille perle adorno,
Chi ne assecura, ch'ella tenga a freno
Gli auari effetti del femineo seno?

8

Van. *Assecurar ne dee l'alto spauento*
Ch'ella hà per noi dell'vna, e l'altra Maga.
Ogni vaga Donzella ogni momento
Di coglier fior si mirerebbe vaga,
Se per entro all'herboso pauimento
Da malign'angue non temesse piaga.
Chiaro lampo, che seco hà la saetta,
Spauenta il cor, quanto le luci alletta.

Può

9

Vol. *Può d'vn picciolo bene la certa ſpeme*
Più, che d'incerto mal non può il timore.
Teme l'Infermo, & a ragion ben teme
Di ber la morte entro a gelato humore,
Ma perche ſpera delle ardenti vene
Temprar beuendo l'inquieto ardore,
Sprezza ogni tema, e con ſperanza ardita,
Per la ſete ammorzar ſpegne la vita.

10

Come dunque ſaria ſano conſiglio
Diſſetar l'Egro con liquor ben ſano,
Pria ch'egli ſpinto a quel mortal periglio
Del deſir foſſe immoderato inſano;
Così lodeuol parmi, & io conſiglio,
Che diſſettiam con generoſa mano
Le voglie di colei più feminili,
Ch'ella haueſſe di ſpecchi, ò di monili.

11

Trouiſi ſpecchio, che legato in oro
Habbia di mille gemme altero fregio,
E ſi troui vn monil dal gran teſoro
Tolto di Teti il più ſuperbo, e regio.
Sia l'vno, e l'altro di ſtranier lauoro,
E faccianne a Maria poi dono egregio.
Sol queſta forza con le Donne è buona:
Nulla fà con la Donna chi non dona.

Con-

12

Contenta forse, in qualche parte almeno
D'ogn'altro dono fia che men s'inuoglie.
Ben, dissi, forse, perche paghe appieno
Far non si ponno del suo cor le voglie.
L'immenso mar, che dentro al vasto seno
Di tutt'i fiumi il gran tributo accoglie,
E meno assai del cor di Donna ingordo(do
Meno incõstãte, e a i prieghi altrui mẽ sor-

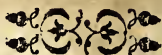
13

'an. *Con lungo giro di sagaci accenti*
Conchiuder vuoi, che solo a costo mio
Con ricchissimi doni hor sì contenti
Della nostra Diletta ogni desio.
S'altro non chiedi, e meco altro non tenti
Altro non bramo, altro non chieggio anc'io,
Che tanto pregio il mio tesoro immenso
Quanto per gloria mia dono, e dispenso.

14

'ol. *Se con angusta mano anzi mendica*
Ad allargar la mano hor ti rincoro,
Parli per mè pur la mia fama antica,
E contezza ti dia del mio tesoro.
Per mia scusa, colei solo ti dica,
Che con la Voluttà non può star l'oro
Poiche il Piacere è quella gran fornace
Che l'oro stesso anco diuora, e sface.

SCENA

SCENA TERZA.

Marta, Lazzaro.

I

Mar. *F Rettoloso desio se stesso intrica.* *(te*
Io ti cercaua in questa, e in quella par-
Con tanta fretta, ohimè, che a gran fatica
Mi souuenne alla fin doue trouarte.
Sospinta fui dalla cagione antica
Per cui già tante opre, e parole hò sparte.
La cagion che mi mosse, e a te mi mena
E la saluezza sol di Maddalena.

2

Laz. *Dolce è la vista, e amara è la fauella,*
Che arrecchi a questi orecchi, e a questi lu-
Tutto dolcezza i son cara sorella, *(mi*
Quand'io miro i tuoi casti almi costumi.
Ma non posso dell'altra udir nouella,
Che per graue dolor non mi consumi,
Tal ch'io non sò fra la letitia, e'l duolo,
Se io brami hauer sorelle, od esser solo.

Chi

3

Mar. *Chi parenti non hà priuo è d'aita,*
Che non regna amicitia in human petto;
Tal che, ò solinga dee menar la vita,
O conuersar mai sempre con sospetto.
Com'è gratia dal Cielo all'huom largita
L'hauer congiunti di natiuo affetto;
Così costume è di seluaggio bruto.
Il far de' suo' parenti empio rifiuto.

4

Proprio è de Bruti più crudeli, e ingrati
Al proprio sangue lor farsi rubelli
Quindi è che appena gli miriam slattati,
Che non conoscon più madri, o fratelli:
Ma noi che siamo d'alta menti ornati,
E nati a conuersare, amiam pur quelli
Che Natura ci diè nell'aspra via
Della vita mortal per compagnia.

5

Laz. *Egli è ben ver; ma quando (lasso) io penso*
Che il bene, e il mal deriua in noi dal san-
E veggio poi, che ne i piacer del senso (gue,
Vna del sangue mio s'infetta, e langue;
Di tanto sdegno all'hor mi sento accenso,
Ch'io torrei prima di restarmi esangue,
Che permetter giamai, che fama indegna
Per mezo del mio sangue a me peruegna.

6

Mar. *Anco la Luna, che lampeggia in Cielo*
Sol quanto ſpecchio ella ſi fà del Sole,
Con troppo ingrato, e ingiurioſo velo
Alla luce fraterna oppor ſi ſuole,
Ne perciò ſpinto egli da giuſto zelo
L'vſata luce dinegar le vole;
Anzi vie più dopo il paſſato oltraggio,
Prodigo gli è del ſuo lucente raggio.

7

Benche il coſtume luſſuoſo, e vano
Di tua ſorella, onde ciaſcun l'addita,
Adombri in parte lo ſplendor ſourano
Della tua ſtirpe a ſommo honor ſalita;
Non ti conuien però caro Germano
Allontanar da lei tua fida aita:
Ma illuminar la dei col tuo conſiglio,
E moſtrarle tal'hor turbato il ciglio.

8

Laz. *Breue ſcintilla, qual'pur io mi ſcerno,*
Cotanto abiſſo illuminar non vale.
Se quel gran Sol, c'hà l'Oriente eterno,
E per l'occaſo hauer fatto è mortale,
Di quella mente il tenebroſo inferno
Col ſuo lume celeſte hor non aſſale,
Ogn'altro aſſalto di potere humano
Con sì proteruo cor ſi tenta in vano.

Non

9

Mar. *Non sempre inuano ritentar si suole,*
Quel che in vano tal'hor par che si speri.
Egli è ben ver, che il sempiterno Sole
Solo allumar può i foschi suoi pensieri:
Ma Dio, che tutto può, souente vole
Per mezzi humili oprare effetti alteri,
E nella man di lui suol'per vsanza
La fiacchezza mortal farsi possanza.

10

Fatti ministro della man di Dio
Nel dar salute all'egra tua sorella,
Che piegata hoggimai dal pregar mio
Brama vdir di Giesù l'alta fauella.
Hor perche adempia così bel desio,
Ne più s'en viua al suo Signor rubella,
Vorrei che tù con replicato inuito
La traessi staman teco a conuito.

11

Anch'io sarouui, e si potremo insieme
Tra'l dolce ragionar di lieta mensa
Del buon Giesù le merauiglie estreme
Gir raccontando, e la bontade immensa.
La Penitenza, che sospira, e geme
D'amor diuino ogni momento accensa,
Verrauui ancora, e verrà seco appresso
L'occhiuta Conoscenza di se stesso.

Queste

12

Queste, che posson generose, e sante
Della salute aprir l'alto sentiero,
D'incaminare al Ciel l'anima errante
Di Maddalena prenderan pensiero.
Non osan già di gire a lei dauante
Dentro alla soglia del su' albergo altiero,
Perche ingresso non han ne i gran Palagi
Tra i van diletti, e tra le pompe, e gli agi.

13

Non ardiscono entrar sotto quel tetto
Con strano lusso alteramente adorno,
Dou'ogn'hor la superbia haue ricetto,
E doue fà la Voluttà soggiorno.
Con lusinghiero, e adulatore affetto
Le stanno queste ogni momento intorno,
Ne fin c'haurà queste maluage appresso
A quelle Diue elle darà l'ingresso.

14

Laz. *Fia dunque ben, che allontanarla io tente*
Da si maligna, e abomineuol peste,
Hor mentre io vò, fà pur che immantinẽte
Conuito tale in casa mia s'appreste,
Che se l'alma di lei, qual Penitente,
Maritar si douesse al Rè celeste,
Di tante nozze non sia il pranzo indegno.
Io parto, e a tè con Maddalena hor vegno.

Se-

15

Mar. *Seconda tù Signor del Paradiso*
Con tua gratia diuina il nostro zelo,
Che se dal tuo fauore egli è diuiso,
Ogni sua fiamma si conuerte in gelo,
E sconsigliato è ogni più saggio auuiso,
Se nol consiglia, e non lo regge il Cielo.
Tu l'impero hai dell'alme, & in tua mano
Stà il cor dell'huõ, più che nel petto humano.

SCENA QVARTA.

Penitenza. Cognition di se stesso, Angelo Custode di Maddalena.

1

Pen. *Q Vanto sarebbe temeraria, e dura*
L'impresa, se da noi fosse assalita
L'alta Nemica entro alle proprie mura
Dou'hà dal loco, e da gli amici aita:
Tanto la palma hauremo poi secura
Se auuien, che Marta martiale, e ardita
La tragga fuor della sua gran magione
Abbandonata, e inerme alla tenzone.

2

S'ella non laſcia la magione vſata,
Non fia che laſci anco l'vſanza antica.
Seluaggia pianta in orrid'alpe nata
Della dolce Pomona aſpra nemica,
Se dal ſuolo natio non vien traſlata
Nel fecondo terren di piaggia aprica,
Nõ fia viſta giamai l'Autũno,o'l Maggio
Frutto produrre, che non ſia ſeluaggio.

3

Alma che langue di laſciuia infetta,
Se Ciel non cangia,riſanar non vale,
Che'l natio Ciel,che la luſinga,e alletta
Con aure dolci,ogn'hor le aggraua il male.
Hor mentre Marta a ſuo poter s'affretta,
Di trar colei da ſua magion reale,
Andianne al Tempio ad aſpettare in eſſo
Ordin nouello dal celeſte Meſſo.

4

Cog. *Eccolo a punto, ecco che al tuo deſio*
S'en viene incontro:oue ne vai? Nol vedi?
Alato Nuntio del poſſente Iddio
Che di preſtezza anco i momenti eccedi,
Di tardanza accuſar non ti vogli io,
Che ſe ben tardi,pur a tempo hor riedi:
Ma dirò ben che l'aſpettar molt'hore
Dubbio n'hà fatto, & anſioſo il core.

Non

5

Ang. *Non è da tema vn gran desio disgiunto,*
Che'l gran desio fà vacillar la speme.
Ma se in duo' luoghi in vn'istesso punto
Io star potessi, & operarui insieme,
Tempestiuo per certo sarei giunto
A consolar le vostre voglie estreme,
Ne prendeua cagion vostra speranza
Di vacillar sopra la mia tardanza.

6

Ma troppo spatio vi vedea lontane,
Mentr'io mi staua a maggior opra intẽto,
Ne dilungarmi potea pur stamane
Da Maddaleno per vn sol momento.
Che nuoue insidie inusitate, e strane
Anzi nuouo, & orribil tradimento
Contro Lei si tesseua, e contro voi,
Ma l'ascoltarlo hor non vi turbi, ò annoi.

7

Mentre pur dianzi in questo loco stesso
Congiurauate alla vicina impresa,
L'empio Asmodeo tacitamente appresso
Vi stette vn tempo con orecchia tesa,
Ne pria gli fù da voi medesme espresso
L'apparecchio dell'arme, e dell'offesa,
Che ogni vostro disegno in danno vostro
Volger pensò l'abbomineuol Mostro.

8

La sozza Voluttà, la gloria vana
Instrutte da costui perfidamente
Fauol'han finto, che dal ver lontana
Conoscer non si puote ageuolmente.
Han persuaso con menzogna strana
A Maddalena, che verran repente
Con man cortese, e con sembianze amiche
Carche di frodi a lei due Maghe antiche.

9

Che spinta l'una da schernito Amante,
Cui Maddalena arde spietata il seno,
Specchio le arrecca, che ben par diamante,
Ma ch egli è vetro sol d'incanti pieno,
E che l'altra vn Monil, che tutte quante
Le perle infette hà di mortal veleno
Le porta: E che la manda ad opra tale
Donna di Maddalena alta riuale.

10

Descritto appresso han d'ambedue l'aspetto,
E'l portamento con sì scaltro auuiso,
Che s'auanti n'andrete al gran cospetto
De la credula Donna all'improuiso;
S'en fuggirà piena d'orrore il petto
Al primiero apparir del vostro viso,
Qual timido Fanciul da vn antro cupo,
O innocent'agna da nocente lupo.

D'ogni

11

Pen. *D'ogni cosa alla fin trionfa il vero,*
Che l'audace menzogna hà poca vita.
Ne perche il vitio si dimostri altero
Contro virtute, ella riman schernita:
Ma tuttauia poiche sì pronto, e fiero
Spirto infernal gli infernai spirti aita,
Ben'è ragion, che a guerreggiar s'appreste
Per le Virtù del Ciel spirto celeste.

12

Ang. *Chi combatte pe'l Cielo hà il Ciel per scudo*
Ch'ampiamente ricopre ogni sua parte;
Ne mai di scherno lo ritroua ignudo
Qualunque assalto d'improuiso Marte.
Già sono accinto contro l'empio, e crudo,
Già penso di schernir l'arte con l'arte,
E di far che'l Nemico a mano a mano
Ne dia la palma di sua propria mano.

13

Non ben fidando nella lor menzogna
L'*empie vostre Nemiche, e molto meno*
Nel cor di Donna, che le pompe agogna,
Ne d'ornamenti mai s'appaga appieno:
Han pensato tra lor, che lor bisogna
Od'auanzare, ò preuenire almeno
Con doni vguali i vostri doni egregi
Ond'ella poscia gli rifiuti, e spregi.

14

Già frettolose van cercando intorno
Per prezzo d'oro vn peregrin monile,
Et vn Cristallo a merauiglia adorno,
Sol per farne a Colei dono gentile.
Ma per far che ciò torni in loro scorno;
E ch'ella tosto se le prenda a vile
Prender'io voglio in strane vesti accolto
D'indico Mercator le merci, e'l volto.

15

Farò di lini alla canuta testa
In vece di diadema alto turbante:
Cinta su'l fianco vna cerulea vesta
Scender farommi alle purpuree piante:
Di terso auorio, e di fin'or contesta
Breue caßetta penderammi auante,
E per le piazze andrò facendo poi
Pomposa mostra di tesori Eoi.

16

Porterò mille vezzi di Coralli,
Fiamme del Mare, e di rubini ardenti,
E de i più fini, e lucidi metalli
Catene a stringer l'alme anco possenti;
Porterò pur d'alpini ampi cristalli
Tra l'ebano, e tra l'or specchi lucenti,
E le Scitiche gemme a mille a mille,
Stelle del guardo humano anzi pupille.

Ma

17

Ma fra tanti teſor fà di meſtiero,
Che'l tuo Criſtallo, e'l tuo Monile io prēda,
E che di gemme, e d'ornamento altero
Ammirabili in guiſa ambi gli renda,
Che la coppia infernal (ſi come io ſpero)
Sol s'inuogli di loro, e in eſſi ſpenda,
E ne faccia poi dono a Maddalena,
Che tra pompe, e piacer ſua vita mena.

18

Così auuerrà, che al donator ſia tolto
Dal dono ſteſſo chi'l ſuo dono accetta,
E che'l nimico incontro a sè riuolto
Si dia sù'l piè d'vna tagliente accetta.
Ma tempo non habbiam da tardar molto
Mentre Aſmodeo le ſue miniſtre affretta.
Datemi l'armi, che ben'io fra poco
Renderouui la palma in queſto loco.

19

Cog. *Non poſſiamo fidare a miglior mano*
De i noſtri Arneſi il ſingolar teſoro.
E già che tù col tuo valor ſourano
N'appreſti al crine il trionfante alloro,
Ogni diſegno, & ogni ardir ſia vano
Di quelle inique, e delle inſidie loro.
Non può l'Inferno far contraſto in guerra
All'alto Ciel, che d'ogn'intorno il ſerra.

Il fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aſmodeo, Aſtagorre.

1

Aſm. *LAzzaro dunque, che per zel di fama*
Hauea cotanto Maddalena a ſdegno,
Seco a conuito hora l'inuita, e chiama?
Veggio il penſier del ſimulato ingegno.
Quand'il nemico in apparenza ci ama,
E giunto l'odio d'ogni rabbia al ſegno.
Non hà ver odio dentro al core accolto,
Chi finto amor non sà moſtrar nel volto.

2

L'odio, e l'amor con alternato impero
Tiranneggian dell'huom la fronte, e'l petto.
Quando regna sù'l cor l'amor ſincero,
Par che l'odio nel volto habbia ricetto,
Che l'amico verace, e l'amor vero
Hà con prodiga man rigido aſpetto.
Ma ſe l'odio sù'l cor la reggia prende,
Amor s'en parte, en sù la fronte aſcende.

Ven-

3

Ast. *Venne Lazzaro dianzi all'improuiso,*
E diede il suo venir gran merauiglia.
Turbossi Maddalena al primo auuiso,
E in vn punto si feo smorta, e vermiglia.
Vedendo poscia, che giocondo in viso
Ei la saluta, e con ridente ciglia,
Tornò qual torna languidetta rosa
All'apparir dell'Alba rugiadosa.

4

Sorge, l'incontra, e con humile inchino
La bella destra alla sua destra porge,
E doppo l'accoglienze entro'l giardino,
Reggia di Primauera, ella lo scorge.
Fermansi all'ombra d'vn'eccelso Pino,
Frondoso Ciel, che al Ciel stellante sorge:
Frondoso Ciel, che fulminare ancora
Sà le sue poma, come auuenne all'hora.

5

Quando Lazzaro vdij prima far motto
Di trar Colei fuor delle proprie soglie,
Acciò che quel parlar fosse interrotto
Volai del Pino alle più eccelse foglie.
Staccai due pigne, & a què due di sotto
Per modo l'auuentai, che l'vna coglie
Di Maddalena il lembo, e l'altra fiede
Al suo German l'estremità del piede.

Qual

6

Qual d'Anitre tal'hor garrulo stuolo,
Se graue sasso altri nell'acque getta,
Cessa dal canto, e dispiegando il volo,
Non è pigro a lasciar l'onda diletta:
Tali al cader di quelle pigne al suolo
Tacquer coloro, e si partiro in fretta,
Volgendo tuttauia verso il periglio
Smarrito il viso, e spauentato il ciglio.

7

Del nuouo caso fauellando alquanto,
Si dilungaro dal parlar primiero:
Ma tosto egli vi torna, e ben che intanto
Stimulassi a Colei l'animo altero,
E tuttauia le rammentassi quanto
Le sia il fratello aspro nemico, e fiero;
Ad ogni modo ei sì l'assal co prieghi,
Ch'è forza, ch'ella al suo veler si pieghi.

8

Asm. *Questo piegar ci rompe la vittoria.*
S'ella segue il fratel non vi è più scampo:
Perche la Voluttà, la Vanagloria,
E tutti hauremo in seguitarla inciampo.
Ma ben indarno del suo ardir si gloria
Colui, che cede a i primi assalti il campo.
Come dunque sì tosto hai tù potuto
Maddalena lasciar priua d'aiuto?

Alta

9

Asta. *Alta necessitade a tè mi mena.*
Hor odi quel, che a palesarti hor vegno.
Quello Spirto, che dato a Maddalena
Fù per custode dal celeste regno,
Lasciolla dianzi, & io lò vidi appena,
Ne spiare hò potuto il suo disegno.
Ma sò ben che la fuga bene spesso
Giunge il nemico col suo pede stesso.

10

Non è di tema la sua fuga effetto,
Ch'egli è pur troppo temerario in guerra:
Ma qualche inganno nel sagace petto
Col suo finto fuggir nasconde, e serra.
Già per lungh'hora il suo ritorno aspetto,
Ne intãto io sò s'egli sia in Cielo, ò in Ter-
E non sà doue la sua vita stia, (ra.
Chi non sà doue l'auuersario sia.

11

Io, che non posso allontanarmi molto
Da Maddalena, hor nõ saprei, che farmi:
Ma tù, che sei d'ogn'altro affar disciolto,
Che non moui a cercarlo, e l'ale, e l'armi?
Và pur spiando in ogni luogo occolto
Ne fatica, ò sudor già si rispiarmi;
Perche il nemico ascosto è morte aperta,
Che tanto è certa più, quanto è più incerta.

Sparito

12

Asm. *Sparito è dunque nel maggior periglio*
Di Maddalena? E qual viltà lo caccia?
Fortemente di lui mi merauiglio,
Che'l suo partir di grand'errore hà faccia.
Ma che auuersario pien d'alto consiglio
Vn folle errore ageuolmente faccia,
Non si creda giamai, ne lo cred'io,
Che ben sarebbe errore il creder mio.

13

La volontaria fuga è più sospetta,
Quanto il nemico è più animoso, e saggio.
Hor mentre più veloce di saetta
A ricercar di lui prendo il viaggio.
A tè compagno d'impedir s'aspetta
Che non passi colei dentro al Palagio
Del suo Fratello, che ben sai, che il piede
Por colà dentro a mè non si concede.

14

Ast. *Tal'opra hò fatto infino ad hor, ch'io spero,*
Che ben terrolla immobilmente a freno.
Ad ogni augurio, ben che sia leggiero,
Suol ogni Donna dar credenza appieno.
Hor con orridi auguri entro'l pensiero
Hò messo di Colei, ch'atro veleno
Le apparecchi il Fratel, misto, e condito
Fra l'esche dolci del real conuito.

Ascol-

15

Ascolta pure. Appena il suo Fratello
Del giardino partio pien di fidanza,
Che io feci nel giardino a Farfarello
Di Donnola pigliar forma, e sembianza.
Ei si trasforma, e'n questo sterpo e in quello
Donnola fatto pur saltella, e danza,
E prende Maddalena alto diletto
De gli scherzi del vago animaletto.

16

Intanto io vò sotto vno sterpo ombroso,
Che sorge del giardin presso alle mura,
E d'vn tumido Rospo, e maculoso
In vn momento anch'io prendo figura.
Mi fermo in quattro piè vasto, e grauoso,
E largando la bocca oltre misura,
Che se ne vegna nel mio ventre orrendo
La Donnoletta auidamente attendo.

17

Et ecco, ch'ella da virtute ascosta (da.
Tratta s'en vien dou'io l'inghiotta, e anci-
Hor rifugge, hor ritorna, hor si discosta,
E l'essequie si fà con le sue strida.
Ritrosamente al fin tanto s'accosta,
Che a se medesma troppo cruda, e infida,
In viua tomba si saria sepolta,
Se Maddalena non si fusse volta.

Ma

18

Ma riuolgendo essa repente il ciglio,
Vide il gran caso, e scolorossi in faccia,
E commossa a pietà del suo periglio
La sgrida, la distorna, e la discaccia:
E dando poscia a vn ramuscel di piglio
Da lontan mi spauenta, e mi minaccia,
Tal ch'io chiudo le fauci, e volgo il dorso,
E la Donnola all'hor fugge à gran corso.

19

Stupid'alquanto a ripensar s'arresta
L'altiera Donna sù quel caso strano.
Lascia poi l'orto, e mentre a gir s'appresta
Con sollecito studio al suo Germano,
E che l'argenteo vel sù l'aurea testa
Vol dispiegarsi di sua propria mano,
Tra piega, e piega atro scorpion vi mira
E ne trema, e s'imbianca, e si ritira.

20

Per opra mia fù poco tempo auante
Quel mortifero Scorpio iui frammesso.
Ma lo scosse dal vel poscia tremante,
E col piè destro l'hebbe tosto oppresso.
Del calcato animal sù quell'istante
Prendo il velen dalla sua coda espresso,
E toccando a Colei l'eburneo petto
La riempio di ghiaccio, e di sospetto.

A gli

21

A gli infelici auguri all'hor ripesa
E tutta s'empie di pensier funesti.
Veder le sembra, che con rabbia immensa
Gli aconiti il fratel già colpa, e pesti,
E ch'ei medesmo sù l'infausta mensa
L'esche mortali insidioso appresti.
Queste cose tra sè riuolgea, quando
Da lei partimmi, e venni à tè volando.

22

Ma tuttauia perche ostinata ancora
Dalla promessa sua non si discioglie,
E veggio homai, che senza far dimora,
Hà tutte in punto per vscir le spoglie:
Fà di mestier che io mi nasconda hor'hora,
Conuerso in angue, sotto a queste soglie,
Per vscir poi dal limitar più basso
A trauersarle orribilmente il passo.

23

Asm. *Verso qual parte spiegar posso i vanni*
Per giunger tosto il mio nemico alato?
S'ei non volò soura gli empirei scanni,
O a se medesmo non si è pur celato:
Cangi, e mentisca pur la forma, e i panni,
Che a gli occhi miei non si starà velato:
Perche se Amor porta sù gli occhi il velo,
Tāt'occhi hà l'Odio, quāte stelle hà il Cielo.

SCENA

SCENA SECONDA.

Aſtagorre in forma di Serpe, che ſtri-
ſcia auanti la porta di Maddalena.
Aſmodeo, Maddalena, Dalida.

I

Dal. *OHimè, Signora, ohimè ſon quaſi morta.*
Ohimè, agghiacciato mi se' tutto il ſan-
Hò veduto (ohimè 'l cor) ſotto la porta (gue.
Striſciar vn brutto, e ſpauenteuol angue.
Tornate pur indietro, ò d'altra ſcorta
Prouedeteui pur, ch'io ſono eſangue.
O quanto è horrendo, ahi laſſa, ogni capello
Mi par, che mi ſi ſchianti dal ceruello.

2

Mad. *La vecchiezza ti ſuelle il crin canuto,*
E ti congela il ſangue intorno al core.
Qualche verde Ramarro haurai veduto
Seguimi pure, e non hauer timore.
Ohimè, ohimè t'haueſſi pur creduto
O giorno di ſpauento, e di terrore.
Doue ſtendo la mano, od il piè mouo
O freddo Scorpio, ò Drago ardente io trouo.

Ha

3

Asm. *Hà fatto il Cielo, hà fatto la Natura*
L'angue a la Donna, & ella a lui nemica
Per modo tal c'hà più di lui paura,
Ch'ella non hà che brutta altri le dica.
Cangia pure Astagorre, cangia figura,
E torna pur nella tua forma antica,
Che per lunga stagion non verrà meno
L'alto spauento, che gli hai posto in seno.

4

Mad. *Risoluto voler non vol consiglio.*
Che dirà s'io non vado il mio Germano?
Dalida mia più mi spauenta il ciglio,
Anzi il cenno tal'hor della sua mano,
Che non farebbe il velenoso artiglio
D'ogni libico Drago, ò mauritano.
Da maggior tema dunque fatta audace
Andare io voglio, hor tù rimanti in pace.

5

Ogni periglio si spauenta, e cede
La vè l'audacia si riuolge altera.
Hò mosso appena audacemente il piede,
Che dileguata s'è l'orribil fera.
Esci Dalida pur, prestami fede,
Che'l fero mostro non è più dou'era.
Libero è il varco, & è la via spedita,
L'audacia mia ben ti può fare ardita.

6

Dal. *Ben della Donna quell'audacia è degna,*
Che gli occhi arditi de gli Amanti vaghi
Con fronte inuitta a ſoſtener le inſegna
Senza temer, che'l ciglio altrui l'impiaghi.
Ma che intrepidamente ella ſoſtegna
De i Baſiliſchi ancor gli occhi, e de' Draghi
Queſto è vanto di belua aſpra, e ſeluaggia
Via più che vanto d'vna Donna ſaggia.

7

Ohimè mi ſembra d'hauerl'anco appreſſo
Et anco il core hò dentro al ſen ſmarrito.
Ma doue (ohimè) doue volgete adeſſo
L'incauto piede? Al funeral conuito?
Ahi non vedete, che del Cielo è vn meſſo
L'angue, che parue dell'Inferno vſcito?
Vi tenea queſti col ſuo toſco a freno
Sol per camparui da maggior veleno.

8

Quel, che trouaſti hor hor Scorpio nocente,
Nel diſpiegar di voſtra mano il velo,
E la Donnola ancor, che voi repente
Toglieſte al Roſpo con pietoſo zelo,
Son del voſtro periglio homai preſente
Infauſti annuntij, che vi manda il Cielo,
Che, perche habbiã dal fulminar ſuo ſcãpo
Precurſor fà della ſaetta il lampo.

Hor

9

Hor che aſpettate ? che diſcenda hormai
Quaggiù dal Ciel qualche preſaga ſtella,
Che con la lingua de gli eterni rai
Del futuro vi dia certa nouella ?
Se con la Terra il Ciel parla giamai
Con fatidici auguri ei ſol fauella,
Mute lingue a gli ſciocchi, ma eloquenti
Al deſto orecchio delle ſaggie menti.

10

S'udir ſapeſte il Ciel, che pregia, ed ama
L'alta voſtra beltà come celeſte,
Che dalla menſa infame vi richiama
Con altiſſime grida, hor certo vdreſte.
Ma doue ſolo, il rio fratel vi chiama
L'incaute orecchie hauete aperte, e deſte;
Ne vi accorgete, che il crudel vi adeſca
Con mortal cibo per pigliarui all'eſca.

11

Mad. *Con la Terra parlar dunque il Ciel ſuole ?*
Se non ſon lingue i vampi, e voce i tuoni,
E ſe i fulmini ſuoi non ſon parole
Io non sò ch'altrimenti ei ne ragioni.
Ne credo men, che la ſtellante mole
Con le bocche giamai de gli Scorpioni
Col ſibilo de i Draghi, e de gli Augelli
Con la garrula voce a noi fauelli.

12

L'alto linguaggio de i celesti Regni
All'orecchie mortali è troppo oscuro.
Di presente follia son certi segni
Gli incertissimi auguri del futuro.
De gli amor delle Stelle, e de i lor sdegni;
E de i terreni auspici io nulla curo.
Stia Gioue a Marte, ò pure al Sole a canto,
E sia di Coruo, o di Cornice il canto.

13

Passi l'angue da questo, ò da quel lato
Tuoni a man destra, o pur à mãca il Cielo,
Son tutti casi, e se gli regge il Fato
A noi gli asconde impenetrabil velo.
Ma l'huõ che viuer brama ogn'hor beato,
E teme troppo della morte il telo,
Augura a se medesmo per vsanza
Quel che'l timor gli detta, ò la speranza.

14

Quinci adiuenne, che sù quel momento
Nel quale io volsi al curuo Scorpio il ciglio
Fra la tema, e l'orror mio pensamento
Corse all'Augurio di mortal periglio.
Ma gridar tosto dentro al cor mi sento.
Qual t'induce a temer folle consiglio?
Temasi il Cielo; e chi del Ciel sol teme
Faccia del suo timor base alla speme.

Se

15

Dal. *Se le voci del Ciel vi ſono ignote*
Non credo già, che di conforto pieno
Spirto diuin dalle celeſti rote
Scendeſſi allotta a ragionarui in ſeno.
Ma sè pur ſorda alle celeſti note
Eſſer volete (ohimè) intendeſſi almeno
Il linguaggio mortale; anzi pur quello
Del voſtro perfidiſſimo fratello.

16

Noto non vi è di quel ſuo dolce inuito
L'amariſſimo ſenſo, e'l ſenſo vero.
Che a ſemplice alma il fauellar ſcaltrito
E linguaggio pur troppo foraſtiero,
E magnanimo cor ſpeſſo è tradito
Da fallace parlare, e luſinghiero,
Ah non ſapete quanto ſia maligno
Quel fauellar, c'hà ſempre ſeco il ghigno?

17

Chi ride ſempre in fauellando altrui
Si ride ſolo, che l'altrui follia
Credula troppo a i finti detti ſui
Ferma credenza ageuolmente dia.
Hor quel ſorriſo, onde in parlando a vui
Lazzaro dianzi l'empie labbra apria,
Et apriua la ſtrada al tradimento
Fia ſtimato del vero vn giuramento?

18

Non empie di terror la mortal gente
Quel tuono a cui non s'accõpagna il lampo,
Ma se tonare, e balenare ardente
S'ode, e si mira mai dell'aria il campo.
Spauentato ciascun cerca repente
Dal fulmine vicin riparo, e scampo:
Ne del chiaro baleno il bel vermiglio
Mentre spauenta il cor lusinga il ciglio.

19

Quand'era aspro ne detti, e fiero in viso,
Non era da temer vostro Germano:
Ma hor che'l lampo d'vn mentito riso
Al tuono aggiunge d'vn parlare humano
Ben conuienuui star cauta, e in sù l'auuiso
Perch'il fulmin non è troppo lontano
Quel ridente parlar fallace, e infido
E del fulmin cadente il nuntio, e'l grido.

20

Non è ver, che Costui lunga stagione
Aborri per disdegno il vostro aspetto?
Hor qual pensier, qual amoroso sprone
A voi l'adduce, e fà cangiarle affetto?
Ben vi s'offre di tema alta cagione,
Che vn subitaneo amor sempre è sospetto.
Chi ci accarezza più di quel, che suole,
O ci hà ingannato, ò che ingannar ci vuole.

Non

21

Mad. *Non dura in nobil cor l'aspro talento*
Di sdegno incõtro a quei del proprio sãgue.
Ma'l natio Amor, che nõ riman mai spẽto,
Se ben talhor s'intepedisce, e langue,
Rauuiuarsi al fin suole in vn momento
Quasi a i raggi del Sol mirabil angue.
Natia possanza d'innestato Amore
Del mio fratello a me riuolto hà il cuore.

22

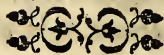
Ma quando incontro a mè voglia nemica,
E duro sdegno egli nudrisse in seno;
Qual opra feci mai men che pudica,
E che chieggia vendetta di veleno?
Troppo temer ti fà l'etade antica
L'*ardir col sangue, e con l'ardor viẽ meno.*
Sol nella fresca età la speme è verde
Ma nell'arida poi si secca, è perde.

23

Dal. *L'esperienza a sospettar c'insegna,*
E la vecchiezza è madre del consiglio.
Non dico gia, che per vostr'opra indegna
Vi sourasti a ragion tanto periglio;
Ma l'empia inuidia, che per tutto regna
Forse hà desto di voi qualche bisbiglio:
Perche di Donna giouinetta, e bella
A suo senno ciascun pensa, e fauella.

24

E chi non sà quant' habbian gelosia
Dell' honor feminil gli huomin tiranni?
Vn' ombra sola (ohimè) basteuol fia
A far, che a morte il rio fratel vi danni.
Fingete dunque ch' aspra doglia, e ria
Nouellamente vi perturbi, e affanni;
E non andando oue colui v' inuita
Fate d' vn finto mal schermo alla vita.

SCENA TERZA.

Voluttà, Vanagloria, Maddalena, Dalida.

I

Vol. O *Quanto è ver che indarno s' affatica*
Con presta man quegli, che 'l piede hà (lento.
Era l' opra perduta, e la fatica
Se per noi si tardaua vn sol momento.
O sour' ogn' altra a noi diletta, e amica
Qual ne arrecchi il trouarti alto contento
Dir te lo può quest' anelar di fianco
Solo in cercarti affaticato, e stanco.

E in

2

Mad. *E in questa fronte, che tornò serena*
Solo al vostr'apparir legger potete
Quanto sia vostro il cuor di Maddalena,
E quanto care a lei sempre giungete.
Egli è ben ver, che di sospetto piena
Mi tien la fretta onde quì giunte siete,
Che sò ben'io, che vengono a i mortali
Zoppe le gratie, e frettolosi i mali.

3

Vol. *Ben è tardo quel ben, che dal Ciel scende:*
Che troppo il Ciel gira da voi lontano
Ma non è tardo già quel, che s'attende
Dall'ampia Terra, e non s'attende in uano.
Deh perche al Ben, che non si vede, ò intẽde
Aspira l'huom soura il potere humano?
Segua il piacer, che gli lusinga il senso,
E che prodigamente io gli dispenso.

4

Van. *Ben è dolce il piacer, ben si conface*
Col natural desio dell'human seno.
Ma vaglia dire il ver, troppo è fugace,
Sparisce in apparir, come baleno.
Sol quel, che in sè si gloria, e si compiace
De i vãti suoi, quegli appagar può appieno.
Con perpetuo diletto il suo desio,
Mentr'ogn'hor fà di se medesmo vn Dio.

Breue

5

Vol. *Breu'è il piacer, ma non ſon lunghe l'hore,*
Che all'humano gioir preſcriſſe il Fato.
Breue è il piacer, ma lungamente il core
Può paſcer mille volte replicato.
Breue è il piacer, ma s'el condiſce Amore,
Quant'egli è breue più, tanto è più grato;
Che ſua mercede all'amoroſe brame
Il cibo d'vn piacer dell'altro è fame.

6

Van. *Eſca ſola del ſenſo è il tuo diletto*
Dolciſsimo per certo, e luſinghiero,
O ſe paſſa nel cor per entro al petto,
Non arriua però fino al penſiero.
Sola ſola poſs'io dell'intelletto
Paſcer le fami con diletto altero,
Mentr'ei riuolto alla beltà natia,
Tutto ſi colma della gloria mia.

7

Vol. *Chi brama dunque eſſer appien felice,*
Segua la Gloria, e'l mio piacer non ſprezzi,
Che ſe l'alma beare a te pur lice,
Ponno il ſenſo bear mie' dolci vezzi.
Tu di vaſti penſieri alta nudrice
Le baſſe menti a grandeggiare auuezzi,
Et io col mio piacer ſoglio a i mortali
Condir l'aſſentio d'infiniti mali.

Ben

8

Mad. *Ben è la gloria, & il piacer ſoaue,*
E l'vno, e l'altro imparadiſa i cuori.
Ma l'oro ſolo è del piacer la chiaue,
E lo ſplendor de i più ſourani honori.
O miſero colui, che non hà graue
L'arca, e la man d'altiſſimi teſori
Mendico è d'ogn'honor, d'ogni contento
Quel, che ricco non è d'oro, e d'argento.

9

Van. *L'oro, e l'argento ſon la Luna, e'l Sole*
Che all'honor vi fan ſcorta, & al diletto.
E fortunate ſon quell'alme ſole,
C'han la man ricca, e non auaro il petto.
Ma chi l'oro, e l'argento adora, e cole
Ruba a ſe ſteſſo con auaro affetto
Il piacere, e l'honor l'argento, e l'oro,
E impoueriſce nel maggior teſoro.

10

O te felice nel cui petto regna
D'Amor vaghezza, e'l bel deſio d'honore,
Ne voglia auara tormentoſa, e indegna
A brutti acquiſti mai t'inchina il core:
Ma come pur la Voluttà t'inſegna
Ricambi l'oro col piacer d'amore,
E le perle, e i rubini, de gli Eritrei
Fai della tua beltà pompe, e trofei.

Acciò

11

Acciò che dunque vagheggiar souente
Tù possa il bello, ond'a ragion ti pregi;
E le pompe dispor più alteramente
Dell'auree spoglie, e de i superbi fregi:
Al tuo ciglio port'io specchio lucente,
Dou'il bel volto, e gli ornamenti egregi
Potrai specchiar meglio di quel, che suole
Specchiarsi dentro all'ampia Luna il Sole.

12

Tra quanti Borea col suo giel peruerso
Incristallir poteo ghiacci Rifei,
Niun di questo fù giamai più terso
Tratto da i monti più neuosi, e rei.
Sembra appo lui fin l'adamante asperso
D'atomi impuri anzi di foschi nei,
E'l cristallino Ciel, che tanto è puro
In paragon di lui verrebbe oscuro.

13

Ne tante stelle in quel cristallo eterno
Specchiansi forse, quando è spento il giorno,
Quante fra l'oro fiammeggiare io scerno
Luciae gemme al mio cristallo intorno
Non sol la fronte, ma il pensiero interno
Specchiar potrai sù questo specchio adorno,
Che dissi specchio? Paragon del vero,
E fedele, e verace consigliero.

Ben

14

Vol. *Ben de tuoi lumi, e del tuo volto è degno*
Quel, che t'offre costei specchio gentile,
Ma non fia forse del tuo seno indegno
Questo, che t'offro anch'io, ricco Monile:
D'Anfitrite lasciò pouero il Regno,
Chi questo accolse, a cui non diè simile
Mai l'Inda Teti, e l'Eritrea superba
Nel gemmato suo grembo egual non serba.

15

Mad. *Tù che dispensi ogn'hor gioie d'Amore,*
Del Mar le gioie dispensare hor tenti,
E tù, che specchio sé d'inclito honore
Lucidissimo specchio hor m'appresenti.
Ben l'vno, e l'altro son del vostro core,
E della vostra man degni presenti
Ma troppo angusto vaso è questa mano
Per riceuer di gratie vn'Oceano.

16

Vol. *Vna man grata è d'ogni don capace,*
E sò ben'io qual la tua man si sia.
Sol per modestia rifiutar ti piace
Quel, che ne chiede tua beltà natia.
Ma qual'hor la Modestia è pertinace
Facilmente si cangia in scortesia,
E chi l'offerto dono al fin ricusa
Di troppo ingrato se medesmo accusa.

Vende

18

Mad. *Vende ſua libertà chi'l dono accetta*
Ma nõ per queſto hò i voſtri doni a ſchiu
Che per mille altri incatenata, e ſtretta
Voſtra via più, che di me ſteſſa io viuo.
Ma l'alma mia, che pur temendo aſpett
Delle due Maghe ad hor, ad hor l'arriuo
Teme ne i voſtri don gli incanti loro
Et aborriſce sì gentil teſoro.

19

Van. *Se delle Maghe alto timor l'aſſale,*
E de i lor doni; il tuo timore io lodo:
Che la magica man ſempre è mortale,
E'l don nemico è occulto furto, e frodo:
Ma di coppia sì amica, e sì leale
Già non deui temer per alcun modo,
Che troppo, ahi troppo l'amiſtade offende
Chi dell'amico a ſoſpettar mai prende.

20

Le proue dunque del mio vecchio amore
Non acquiſtano fede alla mia fede?
E chi mi ſcerne nella mano il core
Alla mia mano, e agli occhi ſuoi nõ crede.
Sgombra deh ſgombra così van timore,
Che indegnamente il nobil cor ti fiede,
Però che egual difetto è di prudenza
Il dare a tutti, & a niun credenza.

Non

20

Mad. *Non ſi può dar ſempre credenza al ciglio,*
Che ſpeſſo il falſo ſuol mirar per vero,
E'l gran timore dou'è gran periglio
Segno è di ſaggio, e non di cor leggiero.
Non han fatto le Maghe empio conſiglio
D'offrirmi in dono in apparenza altero
Ammirabil Monile, e pellegrino,
E lucido Criſtallo adamantino?

21

Hor mentre appunto l'vno, e l'altro auanti
Pur da due Donne preſentar mi veggio,
Se delle Maghe, e de i lor fieri incanti
A ſoſpettar mi volgo io non vaneggio.
Ne perche al portamento, & a i ſembianti
Note mi ſiate aſſicurar mi deggio,
Che sò ben io, ch'è delle Maghe vſanza
Il maſcherarſi con l'altrui ſembianza.

22

ol. *Come chi ſogna, ſi cred'eſſer deſto,*
Così vaneggi, e vaneggiar non penſi.
Se a queſto vaſo, e a queſta voce, e a queſto
Volto non credi, ne à tuoi proprij ſenſi,
Che non credi al tuo cor dianzi ſi meſto,
Et hora colmo di diletti immenſi?
E chi potea portarle in vn momento
Se non la Voluttà tanto contento?

23

E non senti al toccar di questa mano
Riuersarti nel cor stranio diletto?
E diletto si dolce, e così strano
Esser potrà d'horrida Maga effetto?
Fingasi pur quanto si voglia humano,
E lieto, e lusinghier magico aspetto,
Che ad ogni modo con segreto horrore
Tutto ti scuote in apparendo il core.

24

Cosi depor l'innamorata Biscia
Può l'antiquo squallor, quando framessa
Tra dure pietre si rauuolge, e striscia,
E tragge tutta sè fuor di se stessa:
Lampeggiar può cõ spoglia aurata, e liscia
Mostrarsi può di belle macchie impressa,
Ma non per questo spauentosa è meno,
Ne per spoglia cangiar, cangia veleno.

25

Dal. L'*eßer guardinga è vostra vsanza antica,*
Ma troppo vi mostrate hor diffidente.
La man, che dona, esser non può nemica,
Che se mente il parlar, la man non mente.
Voi voi temete hor d'vna mano amica
Che sprezzasti pur dianzi atro serpente?
O di cor generoso alto consiglio
Temere il bene, e amare il suo periglio.

O ma-

26

Mad. *O magnanimo cor, che nulla stima*
Fà del periglio altrui. Se ardisci tanto,
Perche non tenti, e non fai proua in prima,
Senza temer d'insidioso incanto,
Se'l vero, ò'l falso quel cristallo esprima,
Se stagni, od apra quel Monile il pianto?
O quanto è bella, ò quanto è ageuol cosa
Il confortare all'opra, e starsi in posa.

27

Dal. *Io sì c'haurei di pauentar lo specchio*
E di fuggirlo homai cagion non leue
Che se vecchia non sono, ah pur m'inuecchio
E'l crin che parue vn Sol, già par di neue
Ma tuttauia s'anco tal'hor mi specchio
Strauaganza, e stupor parer non deue
Che tramontando anco specchiar si suole
Nel Mar d'Iberia all'vltim hore il Sole.

28

Van. *Ferma tù dunque alle tue luci auante*
Dalida mia questo lucente arnese
Ma ti souuenga dell'incauto Amante
Che della sua beltà folle s'accese
Strana cosa è veder crespo sembiante
Tener le luci in bel cristallo intese
Vecchio Narciso, che di specchi è vago
Sol di sua morte può veder l'imago.

29

Dal. *E quai tempie vegg'io tutte ſchiomate,*
E qual fronte mi appar tutta rugoſa?
Di chi ſon quelle luci incauernate,
E quella guancia aſciutta, e maculoſa?
O che ſcarne maſcelle, & iſdentate;
O che bocca larghiſsima, è bauoſa.
Chi m'accreſce in un pũto (ohimè) tãt'anni?
Veggio me ſteſſa, od è pur ch'io mi ingãni?

30

Non è queſta, non è l'imagin mia,
O nell'imagin mia perdo me ſteſſa.
Eſſer non può, che mia ſembianza ſia
Tanto dal tempo lacerata, e oppreſſa.
Preſtigio è queſto d'infernal magia,
Altra mi vidi in altro ſpecchio impreſſa.
O ſpecchio perfidiſſimo, e bugiardo,
E non ti frango ancora? E ancor ti guardo?

31

Mad. *Ferma Dalida mia, che'l Tempo alato*
E quel Mago poſſente oltre miſura,
Che col cerchio de gli anni hà trasformato
Del tuo ſembiante la gentil figura.
Verace adunque è queſto ſpecchio aurato,
E'l tuo dubbio maggior me n'aſſicura,
Che diuerſo non è da quel, c'hai detto
D'hauer quì viſto il tuo cangiato aſpetto.

Non

32

Vol. *Non ricercar più de sembianti tui*
Dentro a gli specchi; mà per mio consiglio
Fanne hoggi mai, sol per vedere altrui,
Occhi de gli occhi, e te gli addata al ciglio.
Lascia pur, lascia il vagheggiarsi a nui,
Che'l volto riserbiam fresco, e vermiglio,
Che mal si stampa in chiaro vetro, e puro
L'ombra deforme d'vn sembiante oscuro.

33

Mad. *Certo appo questo mille specchi, e mille*
Mi mostraro da mè sempre diuersa.
Tutte contar le vermigliette stille
Potrei quì dẽtro, ond'hò la guãcia aspersa.
Veggio le minutissime pupille,
E nella fronte imperiosa, e tersa
Chiaramente discerno ad vno ad vno
Fin quanti affetti dentro al core aduno.

34

Vol. *Già che mirar tutte le glorie intiere*
Puoi del tuo vago, & amoroso aspetto.
Che con stupor delle stellanti spere
Par Sol del Sol, e d'ogni stella obietto
Deh rendi ormai col mio monil più altiere
Le pompe del bel collo, e del bel petto
E accogli quiui, quasi in mar di latte
Queste perle dal mar de gli Indi tratte.

35

Ogni affetto mi ſuela, ogni penſiero,
Che'l core, e l'alma più naſconde, e ſerra.
O che ſtupore, ò che teſoro altiero
Merauiglia maggior non hà la Terra.
Ma chi mirar non può l'immago e'l vero,
Se crede al vetro, bene ſpeſſo egli erra.
Prouar dunque vogl'io s'egli mi moſtri
Veracemente anco i ſembianti voſtri.

36

Apparisce la Vanagloria con sembiãza affumicata e cõ le veſti oſcure.

Van. *Se vi ſcerni fin dentro i penſier tuoi,*
Qual vuoi proua maggior, che di te ſteſſa?
Hor affiſami prima, e guarda poi
L'immagin mia nel tuo criſtallo impreſſa.
Torna pure a mirarmi, e quanto vuoi
Allontana lo ſpecchio, ò pur l'appreſſa.
Hor vedi, vedi che la merauiglia
T'empie l'occhio così, ch'alzi le ciglia.

37

Si traſforma la Voluttà, e ſi fà vedere con aſpetto maculato, e cõ le ſpoglie immõde.

Vol. *Quanto incredula ſe' quanto lo ſtile*
Delle Donne ſerbare in ciò ti piace.
Non ſono io ſteſſa à me tanto ſimile
Quant'è l'immagin mia, ne ſi viuace.
Hor prendi pure ogn'altro ſpecchio a vile,
Che men di queſto è forſe il ver verace.
Se mirauaſi in queſto il bel Narciſo.
Trouaua vn'altro sè da sè diuiſo.

O ſozza

38

Mad. *O ſozza peſte, ò Voluttà macchiata*
Ecco che ſenza larue io pur ti ſcerno
Della ſpuma del mar già non ſe' nata
Ma della ſpuma del bollente Auerno.
O Gloria infame, ò Gloria affumicata
Anzi fumo del foco dell'Inferno
Tornate pure al voſtro degno loco
Nell'onde auerne, e nel tartareo foco.

39

Van. *Com'a chi'l Sole d'affiſar preſume,*
Riman ne gli occhi quaſi vn Sole impreſſo,
E nel lume maggior perdendo il lume
Abbagliato non vede anco ſe ſteſſo.
Così al tuo ciglio oltre l'human coſtume
Da mille lampi del criſtallo oppreſſo,
Torbido ſembra quanto appar d'intorno,
E gli è inuolato a mezo giorno il giorno.

40

Dal. *O brutta coppia moſtruoſa, e immonda*
O ſchifa Voluttade, ò Gloria inſana
Com'eſſer può, che non ti chiuda, e aſconda,
O in antro caſpio, ò in iperborea tana
Innabiſſati pure, e ti profonda
Fuggi dal Sole, e dalla viſta humana.
Fatti tomba del centro, e di tua viſta
Con doppio Inferno iui l'Inferno attriſta.

41

Vol. *E tù Dalida ancor t'accordi hor ſeco?*
O volubile Ancella, e adulatrice.
Ma non voglio garrir vil Donna hor teco.
O Maddalena miſera, e infelice
Cieca la mente, e non il ciglio hai cieco,
Se quel che vedi a tè veder non lice.
E qual ſtrana follia ſi all'improuiſo
Ti trasforma in Inferno il Paradiſo?

42

Mad. *Cieca fui quando ſolo a voi mirai,*
Che cieco è quel, che ſol mirar può l'ombra.
Ma pur veggio del vero i primi rai,
Ne più nube d'error l'alma m'ingombra.
Falſa larua d'honor partiti homai,
E tù peſte infernal quinci diſgombra.
Non fia più nò, che a voi mi volga ò rie
Falſe Sirene, e ſcelerate Arpie.

43

Van. *Queſte gratie mi rendi hor Maddalena?*
E per tal modo a minacciar mi prendi
Con quella man, che de i miei doni è piena,
E co mie' doni (ohimè) me ſteſſa offendi?
Ohimè, ch'io'l veggio, e pur lo credo appena.
Quai moſtri hor fingi, o quai portẽti orrẽdi?
O d'alma ingrata empio coſtume, e indegno
Per negar la mercè finger lo ſdegno.

Rico-

44

Mad. *Riconoſcer da voi già non vogl'io*
(Che voſtre eſſer non ponno opre sì belle)
E ſe la voſtra man pur le rapio
Qual mercè n'attendete anime felle?
Verſarne ſola può la man di Dio
Sì fatti doni sù dall'auree ſtelle,
E ben celeſte è l'vno, e l'altro dono
Ond'arricchita, e illuminata hor ſono.

45

Vol. *Chi non vuole il piacere, habbia il tormento,*
E chi ſdegna la Gloria, habbia diſnore.
Soſpirar ben t'vdrò toſto il contento
Perduto, & il perduto alto ſplendore.
Ma ſiano ſparſi i tuoi ſoſpiri al vento,
Che non merta pietade ingrato core:
E ſpogliata d'honor, priua d'Amanti
Trarrai la vita tra ſoſpiri, e pianti.

46

Mad. *Dalida mia, leuar non poſſo il guardo*
Da queſto, mi cred'io, ſpecchio celeſte.
Guardo il mio volto, e le mie ſpoglie i guar-(do
Ma bello mi par quel, ſordide queſte.
Ardo di ſdegno, e di vergogna i ardo,
Farſi già ſento le mie voglie honeſte,
Già tutt'auuampo di celeſte zelo,
Se queſto è incanto, Incantatore è il Cielo.

47

Dal. *Dir non ſaprei quali hor mi ſento al ſeno*
Moti nouelli, e non diſcari affanni.
Tremai mirando il volto mio ripieno
De gli oltraggi del Tempo, e de mie danni.
Ma penſando hoggimai ch'io vegno meno
Sott'il pondo mortal di cotant'anni,
Il penſier della morte alla mia vita
Viuer inſegna, e ſentier nouo addita.

SCENA QVARTA.

Cognition di ſe ſteſſo. Maddalena, Dalida.

1

Cog. *SE benigno ſia il Cielo a i tuoi deſiri,*
Dimmi Donna real, perche ſi fiſo
Volgi l'occhio al criſtallo, e poi ſoſpiri,
E di bianco pallor tingi il bel viſo?
Qual conforto pon dar muti ſoſpiri
Al tacito languir d'vn cor conquiſo?
La lingua ſola medicar può il core
Se riuela parlando il ſuo dolore.

Qual

2

Qual cagione hai di duolo alma gentile
Nell'età così fresca, e così amena?
Sol di tristi pensier fronte senile
Con gran ragion può dimostrarsi piena,
Come non turba al giouinetto Aprile
Nubiloso vapor l'aria serena;
Ma sol carca di nembi, e di pruine
Porta il vecchio Gennar la fronte, e'l crine.

3

Mad. *Se a lingua infida dar volessi hor fede*
Ben stimar ti dourei perfida Maga,
Tal contezza di tè dianzi mi diede
Perfida Donna, e di mentir sol vaga.
Ma già ch'io non le credo, ecco che il piede
Raffreno, e t'apro del mio cor la piaga;
Che bene homai nella tua fronte io scerno
Che sè Donna del Ciel non dell'Inferno.

4

Desir conformi all'età mia ridente
Tra giocondi pensier sempre albergai;
Ma quando poscia in questo mio lucente
Peregrino tesor gli occhi fermai,
Mi sentij ragionar dentro alla mente:
Che più vaneggi? Ah che non pensi homai,
Che di cotesto vetro è assai più frale
La vanissima tua beltà mortale?

Al

5

Al tacito ſonar di queſte note
D'improuiſo ſtupor l'alma s'ingombra:
Inſolito timor tutta mi ſcote,
E ſtrane coſe il mio penſier m'adombra.
Della bellezza mia l'altera dote,
Che già mi parue vn Sol, mi pare vn'om-
E queſti ammanti sì faſtoſi, e magni (bra,
Mi raſſembrano hormai tele di ragni.

6

Cog. *Ahi che ben l'ombre abbraccia, ahi che bẽ tele*
Teſſe di ragni quel, c'hà ſol vaghezza
Di mortal forma, & hà ſol gloria de le
Pompe, che tanto il cieco volgo apprezza.
Preſta pur fede al tuo criſtal fedele:
Ombra dell'ombra è la mortal bellezza,
E ſon della bellezza ombre, & impacci
L'aurate ſpoglie anzi catene, e lacci.

7

Tra le materne doloroſe ambaſcie
Proua l'huomo il dolor pria che ſia nato,
E fra doglie cotante appena naſce,
Che qual perfido reo d'empio peccato
Và prigionier fra le tenaci faſcie,
Et a morte non tarda è condennato:
Anzi più toſto (ahi miſerabil ſorte)
Dalla tomba natia naſce alla morte.

Den-

8

Dentro alla tomba del materno ſeno
Innanzi al naſcer ſuo giace ſepolto
Ben noue Lune, e di miſerie pieno
Vomitato dal duol quindi vien tolto.
Morto, più che mortale, al Ciel ſereno
Alza nubilo il ciglio, e meſto il volto,
E con le labbra tenerelle, e intatte
Beue il ſuo pianto pria che ſugga il latte.

9

Naſce morendo, & a morire inſieme
Col viuere incomincia egro, e fugace,
Che dalle prime alle giornate eſtreme
Con continuo morir ſi ſtrugge, e sface.
Ogni momento lo conſuma, e preme
La natia morte, e mai nol laſcia in pace.
Naſce ſeco la morte, e viue ſeco
Ned'ei là vede aſſai di lei più cieco.

10

Tal bionda face, che l'Hymettia cera
Cangia in vn Sol, che l'atra notte alluma
Co lampi d'oro alla ſua propria ſpera
Tenta inalzarſi & isfauilla, e fuma;
Ma cruda intanto a ſe medeſma, e fera
La vita ſua con l'eſca ſua conſuma.
Che mentre s'alza, più ſi ſtrugge, e abbaſſa
In fin che'l proprio ardor ſpenta la laſſa.

Coteſta

11

Cotesta vita, che ad ogn'hor guerreggia
Con seco stessa, ogn'hor se stessa ancide
Dou'è la dolce età che pargoleggia,
E l'altra, che più scherza, e che più ride?
Ahi che l'etadi senza ch'altri il veggia
S'ancidon fra di lor spietate, e infide,
Come son frante all'arenose sponde
Dell'indomito Mar l'onde dall'onde.

12

E cotesta sì vaga giouinezza,
Onde porti la fronte alta, e superba,
Qual ti pensi, c'hauer deggia fermezza,
Se null'etade a nullo fè mai serba?
Verrà (non può tardar) l'egra vecchiezza
A desertar la tua beltade acerba;
Che'l tempo vola, e rapidi, e correnti
I suoi passi, e i suoi piè sono i momenti.

13

Vn sol momento, ò miseri mortali,
Al viuer vostro è dal Ciel dato in sorte.
Ma vn sol momento d'infiniti mali
Spesso è capace, e d'afflittion non corte.
Tutti gli altri momenti, che già l'ali
Spiegaro a volo, voi ve'n giste a morte,
E quegli altri momenti, che verranno
Fra speranza, e timor v'empion d'affanno.

Ahi

14

Ahi che la vita, ſe ben dritto io miro,
Con mille morti al ſuo morir s'inuia
Che ſe l'vltima morte è vn ſol ſoſpiro
Ben dir potraſſi ch'vna morte ſia
(Quantunque non eſtrema) ogni reſpiro
Che dal feruido cor più ſi deſia,
E che ſpirando, e reſpirando ogn'hora
Con vita agonizzante ogn'hor ſi mora.

15

Hor ſe rapida tanto è la tua vita,
Deh qual ſarà la tua beltà fallace?
La tua beltà ch'è la ſtagion fiorita
Dell'anno tuo vital breue, e fugace?
Anzi del giorno tuo l'Alba gradita,
Che toſto cede alla diurna face
Anzi l'Iride pur, che appar nel ſeno
All'atra nube del tuo vel terreno.

16

O quanto appar marauiglioſa in Cielo
Tra'l nubilo ſeren l'Iri gentile.
A gli acceſi color del ſuo bel velo,
E l'Alba cede, e'l più dipinto Aprile.
Trofeo raſſembra del Signor di Delo,
O de lo ſteſſo Ciel cinto, o monile;
Ne ſi poſſon alzar per merauiglia
Senza incarcarſi all'arco ſuo le ciglia.

E pur

17

E pur quell'oſtro, che l'adorna, e accende
Oſtro è mentito, & è mentito ancora
Quel Zaffiro, e quell'oro, ond'ella ſplende,
Et ogn'altro color, che la colora.
Ch'ella è ſol nube, che ſi curua, e ſtende
A i rai del Sol, che non la pinge, e indora;
Ma il ſuo refleſſo fà, ch'ella ſi moſtri
Con si vari colori a gli occhi noſtri.

18

Fregiata nube di beltà non vera
E la beltà, che ti riſplende in volto,
E ſol riflette in apparenza altera
L'alto ſplendor, ch'è dẽtro all'alma accolto.
Ma ſe d'almo ſereno è meßaggiera
L'Iri, e diſgombra ogn'atro nembo, e ſolto
La doue poſcia la bellezza appare
Caggion tempeſte lagrimoſe, e amare.

19

A che dunque cercar d'alto lauoro
Dorate ſpoglie, e di real grandezza,
E di gemme, e d'anella ampio teſoro
Per tributarne vna ſeruil bellezza?
Douraſſi dunque (ohimè) legare in oro
Dipinto vetro, che s'adombra, e ſpezza?
Ahi ben in viſta, & in bellezza eguale
A falſa gemma è la beltà mortale.

Qual'

20

Qual'hor riueste se medesmo il Cielo
Qual'hor s'ammanta sù nel Cielo il Sole e
Dell'atra Notte prende l'vno il velo,
Di nube l'altro ricoprir si suole.
Ma contro alla vergogna, e contro al gelo
Stellanti spoglie vna vil Donna hor vole,
E d'hauer poca terra hor si dà vanto
Stellata pompa di celeste ammanto.

21

Ma doue volgi i tuoi desiri infermi,
O feminil lasciuia, e che al fin brami?
Ahi che vomito son d'immondi vermi
Delle tue sete i pretiosi stami;
E sono parte d'aspri monti, & ermi
Gli ori, e gli argenti de' tuoi bei ricami,
E le gemme, e le perle scintillanti.
Son del Mare, e del Ciel gemiti, e pianti.

22

Gemme veraci son le stelle ardenti,
Vero argento è la Luna, & oro eterno
L'oro, e del Sole, e de' suoi rai lucenti,
Che non temon lassù d'ombre, ò d'Inuerno.
Perpetua luce iui quell'alte menti
Vestiran liete, che nel Mondo a scherno
Prenderan l'ombre de' suoi foschi honori
E la viltà de i suoi mortal tesori.

La

23

Mad. *La pura luce, e lo ſplendor di queſto*
Terſo criſtallo, & il parlar tuo ſaggio
Dà grã Letargo han l'alma mia già deſto,
E chiamato il mio piede à gran viaggio.
Ma par che al ſenſo ſia grauoſo, e infeſto
Troppo il camino, e della luce il raggio,
E ch'ei di ſonno anco grauato, e pieno
Deſtar non laſci l'intelletto appieno.

24

Tù ſola puoi col tuo ſplendor ſourano
Da queſto ciglio addormentato, e cieco.
E l'ombra, e'l ſonno neghittoſo, e inſano
Cacciar fin dentro al lor cimerio ſpeco.
Acciò che adunque in tè non ſperi in vano,
Deh non ti ſpiaccia di venirne hor meco,
Ch'aſcoltar ti vorrei con maggior agio
Dentro alle ſoglie di quel gran Palagio.

25

Cog. *Ben mi è noto il Palagio, e'l ſuo Signore.*
Lazzaro, e Marta cui tù mal ſimigli
A me congiunti ſon d'antico amore,
E più cari mi ſon di cari figli.
Hor poiche moſtri sì bramoſo il core
Di ſeguir la mia lingua, e i miei conſigli,
Ecco ſeguo il tuo piede, e'l tuo deſio
Andiamo dunque, e ci accompagni Dio.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Aſmodeo, Aſtagorre.

1

Aſm. *AHi con tropp'occhi mira il Cielo eterno;*
E dall'altezza ſua troppo diſcopre
Del baſſo Mondo, e del più baſſo Inferno
Tutt' i penſier, tutt'i conſigli, e l'opre.
E l'opre ſue per maggior noſtro ſcherno
A gli occhi noſtri tutte aſconde, e copre
Come aſconde la fronte, e l'ampie ſpalle
Il monte eccelſo alla ſoggetta valle.

2

Ma ſe ben di cotanto ei ne ſouraſta,
Et i fulmini auuenta a ſuo talento,
Vſi la forza pure, e ſe non baſta
Vſi l'inganno, & vſi il tradimento:
Nella Rocca dell'Huom, che ſi contraſta
Tal l'Inferno haurà ſempre intendimento
Con la guardia de i ſenſi, che io ſon certo,
Che qualche ingreſſo gli ſia ſempre aperto.

3

Cangi pur volto, e con mentiti panni
L'auuersario mio fier tenti ogni frode;
Anch'io saprò con non più vsati inganni
Di gran fabbro d'insidie acquistar lode.
Ma dimmi intanto ciò, che a nostri dãni
Habbia tentato quel souran custode
Di Maddalena; acciò recar mi vaglia
In contraguarda all'vltima battaglia.

4

Ast. Troppo hà tentato, & è vicino homai
A trionfare in lei d'ogni sua voglia.
Non parue al crudo d'hauer fatto assai
Nel trarla fuor dalla sua propria soglia,
Che lo specchio, e'l Monil, come ben sai,
Vender poteo sotto mentita spoglia,
Sì che pur gli hebbe Maddalena in mano,
Indi a casa l'addusse del Germano.

5

Giunta colà doue di zelo accensa
L'attendea Marta, e'l suo fratello ancora
S'adagiar tosto alla superba mensa,
Che paßata del pranzo era già l'hora.
Hor mentre Marta con amor dispensa
L'esche al fratello, & alla bella suora,
Lazzaro prima a ragion traprende
Di lui, che tanto il regno nostro offende.

Narra

6

Narra sue merauiglie a cento, a cento,
E come a morte anco gli estinti inuole,
E qual di cetra al lusinghier concento
Altra vnisona pur risponder suole,
Cotal Marta risponde, e tiene intento
Maddalena l'orecchio alle parole
Per modo tal, che da sè stessa tolta
In gran pensieri ella rassembra inuolta.

7

Anzi gli leggo nel pensoso ciglio,
Che a i detti lor qualche credenza presta.
All'hora io prendo di troncar consiglio
Quell'Istoria per mè troppo molesta;
E volando al giardin, doue il vermiglio
Papauero fiorito erge la testa,
Ne premo il succo sonnacchioso, e reo
E'l mischio poscia col liquor Leteo.

8

E richiamando dal Cimerio speco
L'ombra del sonno, e da suo' muti orrori
Quanto posso l'affretto a volar meco
Doue coloro han rallegrato i cori.
Riedo al conuito, e bene a tempo arreco
Gli obliuiosi, e letargei liquori,
Poiche in quel punto al suo German Maria
Di vin spumante vn'ampia tazza offria.

9

Con inuisibil man dentro v'infondo
Parte dell'onda, ch'io portato hauea,
E l'altra parte la riuerso in fondo
Al cristallo, che Marta all'hor chiedea.
Ma nulla infetto quel liquor giocondo,
Che la mia Donna in tazza d'or beuea,
Che a i miei consigli l'hauria tolta il sonno
Se de begli occhi suoi si facea donno.

10

Appena gli altri sù l'ardente sete
Le cristalline coppe hebbero vote,
Che tra i pigri sbadigli alla fin chete
Le lingue lor tutte smarrir le note.
Noua sù gli occhi loro onda di Lete
Dall'humide ali all'hora il sonno scote,
Si che perdendo a poco a poco il lume
Sono forzati a ritrouar le piume.

11

Tolte le mense iui Maria si resta,
Ne cede al sonno le stellanti ciglia;
Ma ben l'affisa, e lagrimosa, e mesta
Humida fà la guancia sua vermiglia.
Carca di gran pensier china la testa,
E qual chi seco s'ange, e si consiglia
Incatenando le man belle insieme
V'imprigiona vn ginocchio, e tace, e geme.

Ne

12

Ne gli atti di sì fiſo penſamento
Ben ſcerno i ſegni di cangiato affetto,
E mille vie di richiamar ritento
A gli antichi deſir ſuo nobil petto.
Quanto duro ſia il perder le rammento
Dell'amoroſo ben l'almo diletto,
E le figuro del più caro Amante
A gli ſguardi dell'alma anco il ſembiãte.

13

Del forte Amon, che è d'adorar ſol vago
De gli occhi di Colei l'alto ſplendore,
Gli offro al penſier l'innamorata immago
Ch'altamente nel cor gli impreſſe Amore.
Meſto lo fingo, e come ſia preſago,
Che trarſelo Colei deggia dal core,
Fò ch'egli moua tra ſoſpiri ardenti
Queſti amoroſi, e luſinghieri accenti.

14

Chi dal cor mi ti ſuelle? Oue ne vai
O ſoaue cagion del mio languire?
Se viuer ſolo col mio cor tù ſai,
E ſolo deſiar col mio deſire,
Anima del cor mio, come potrai
Dal tuo cor dipartirti, e non morire?
E con qual core (ohimè) ſenza'l cor mio
Arder poteſti di nouel deſio?

15

O quanto ponno d'vn' Amante amato
L'amorose querele. A queste note
Sparge la fronte d'vn sudor gelato
La bella Donna, e di pallor le gote,
Et esalando in sospir tronchi il fiato
Al Ciel si volge, e tien le luci immote,
E par che dica: Ah non si può dal core
Trar senza l'alma vn'animato amore.

16

Asm. *Già che ne hà'l sonno due nemici estinto*
Pur con sua breue, e desiabil morte,
E già che Amor s'è in fauor nostro accinto,
Che dell'odio infernal non è men forte,
Certamente (o ch'io spero) habbiamo vinto
Se conoscer sappiam sì altera sorte
Ma non tardiam, che la Vittoria alata
Non fù da lento piè mai conquistata.

17

Prendi tù dunque, mentre pure oppressa
Marta è del sonno, la sua forma, e'l mãto,
E rassembrando quanto puoi lei stessa,
Vanne in sua vece a Maddalena a canto.
Forma con fronte humil voce dimessa,
E mesci fra'l parlar pietoso, e santo
I tuoi consigli a tempo, e a poco a poco
Moui seco parlando a questo loco.

Inuisi-

18

Inuisibile all'hor misto tra venti
Di colà dentro a quel Palagio altero
Ridirò di Colei gli vltimi accenti
Con Echo arguta, oue ne sia mestiero.
Opra tù, ch'ella con orecchi attenti
Ascolti il mio parlar si come vero;
E creda l'Echo esser del Cielo vn messo
E non delle sue voci il suon riflesso.

19

Del valoroso Amon poscia in sembianza
Veder farommi a suo' begli occhi auante,
E se i prieghi, e i sospir non han possanza
D'amollir quel suo cor d'aspro diamante,
Con l'armi dello sdegno hò gran speranza
Di tornarlo qual pria feruido amante,
Poiche incontro allo sdegno vn gentil core
Sueglia ben spesso il già sopito amore.

20

Ast. *Ben d'insidie facciamo alto apparecchio,*
Ma tutto volgerassi in nostro danno,
Se al fianco di Colei pende lo specchio
Riuelator d'ogni più occulto inganno.
Hor mentre ad inuolarlo io m'apparecchio,
O in altra guisa pur lo spezzo, ò appanno
Adempi tù pur le tue parti, ch'io
Non sarò lento a contrastar con Dio.

SCENA SECONDA.

Penitenza, Angelo.

1

Pen. E Così dunque a Maddalena offrio
La Vanagloria il fido specchio, e terso?
E dielle ancor la Voluttade il mio
Sacro Monile à i van piaceri auuerso?
O quanto è vero, che la man di Dio,
Che dal nulla puotè trar l'Vniuerso,
Sà trar non meno per l'altrui ferute
Dalla nemica mano alta salute.

2

Ma dimmi, e quale vsasti accorgimento
Per condurle à sì fatto ministero?
E che feo Maddalena in quel momento
Quando s'aperse alle sue luci il vero?
Deh piacciati colmare il mio contento
Cortese spirto con raguaglio intiero;
Che lieta noua non spiegata appieno
Tormenta più, che non consola il seno.

L'Arabo

3

Ang. *L'Arabo Araspe, che con voglie auare*
Da doue nascie à doue more il giorno
Errante in terra, e peregrino in mare
Và cãbiando ad ogn'hor merci, e soggiorno.
Carco di merci pretiose, e rare
Suol ogni lustro far a noi ritorno,
E d'Arabi tesor, d'Indiche gemme
Arricchire, e illustrar Gierusalemme.

4

Ciascun là corre oue de suoi tesori
Spiega la pompa, & i lucenti pregi
Vi corron quelli, che d'argenti, e d'ori
Non hanno inuidia a i più superbi Regi;
Vi corron vaghe di nouelli honori
L'altiere spose, e di nouelli fregi,
E con inuido ciglio, e auara mano
La vil Plebe gli addita da lontano.

5

E quest'appunto è la stagione, e l'anno,
Che del ritorno suo ne dà speranza
D'Araspe adunque con leggiadro inganno
A tempo i prendo la natia sembianza.
Riuesto il fianco di ceruleo panno,
E'l crin di bende all'arabesca vsanza
Imbrunisco la faccia, e rado il mento,
E mischio al Palestin l'Arabo accento.

Corre

6

Corre già fama, che l'industre Vecchio
Più che mai ricco a queste mura è giunto.
Et io d'ori gemmati alto apparecchio
Fò da parti ben cento in vn sol punto.
Ma tra fulgide gemme il sacro specchio,
E'l celeste Monil sembrano appunto
Iri fra stille di piouosi humori,
E argentea Luna fra stellanti ardori.

7

Nella Piazza maggior con mostra altera
D'ampie ricchezze al fin veder mi lasso;
Ne si rapida corre auida schiera
Di pesci all'esca, che vien tratta a basso
Come la turba ver là doue io era
Con l'occhio, e col desir riuolge il passo,
Che l'oro è l'esca dell'humano affetto
Esca vorace, che diuora il petto.

8

Et ecco all'hor fra cento ciglia, e cento
La Voluttà la Vanagloria io scerno
Volger lo sguardo, hor allo specchio intento,
Hor al Monil con mouimento alterno.
Stupir le veggio, e mormorar le sento,
Quãd'io prẽdẽdo quasi ogn'altro a scherno
Ver lor mi volsi e mercator cortese
Offersi loro l'vno, e l'altro arnese.

Ma

9

Ma perche teme vn cor ſuperbo, e vano
D'eſſer taluolta di viltà tentato
Dall'offerta real di larga mano,
Sdegnaro il dono, e vollero il mercato.
Quando hebber poſcia quel teſor ſourano,
Con argento, e con or meco cambiato,
Con frettoloſo piè, colme di ſpeme
S'en giro entrambe a Maddalena inſieme.

10

Inuiſibile all'hor ritorno appreſſo
(Precorrendo quell'Empie) a Maddalena,
La qual tre volte feo rifiuto eſpreſſo
De i doni lor d'alto ſoſpetto piena.
Al fin gli prende, & il ſuo volto impreſſo
Nel fido ſpecchio hauea mirato appena,
Quando ella volle anco mirarui fiſo
Di quelle inique il fraudolente viſo.

11

Mirollo, e torſe immantinente il ciglio
Dal trasformato lor liuido aſpetto,
E qual rimanſì chi tal'hor vermiglio
Pomo ritroua da rio verme infetto,
O chi diſcopre con mortal periglio
L'angue tra i fiori in sè rauuolto, e ſtretto
Tal rimaſe Colei sù quel momento
Tutta colma d'orrore, e di ſpauento.

O quan-

12

Pen. *O quanto ſono da i penſieri humani*
Di Dio diuerſi i ſour' human penſieri,
O quanto ſono di quaggiù lontani
Dell'eccelſò ſuo piè gli alti ſentieri.
O per quai mezi inuſitati, e ſtrani
Conduce a fine i ſuo decreti alteri,
Ecco che hà fatto il ſuo potere eterno
Del Ciel miniſtro anco lo ſteſſo Inferno.

13

Ang. *Nulla reſiſte di ſua man diuina*
Alla forza, & a i cenni onnipotenti.
Non contraſta l'abiſſo, e'l Ciel s'inchina
Al ſuo cenno, e ne treman gli elementi
Infallibile è quanto ella deſtina,
Et i Fati à lei ſono vbbidienti:
Ma l'arte vſata dalla ſua poſſanza
Ogni noſtro ſaper di troppo auanza.

14

Eſſa può far, che alla virtù tal volta
Lo ſteſſo vitio ne ſia sferza, e ſprone;
Che ſe mai l'alma a rimirar ſi volta
In quale ſtato il ſuo fallir la pone,
Vergognando di sè fatta sì ſtolta
Rompe i lacci del mondo, e la prigione
E per lunge fuggir più dal ſuo male
Via più rapida al Ciel diſpiega l'ale.

15

Così augellino s'auuien mai che ſcampi
Dal laccio infido, che gli tolſe il volo
Tanto s'inalza ne gli aerei campi,
Chi altrui raſſembra ſoruolare il polo.
Così deſtriero s'auuien mai che inciampi
Con più rapido piè poi batte il ſuolo,
E per tal modo con celeſte zelo
Poggiar vedraſſi Maddalena al Cielo.

16

Già già conoſce quanto falſo, e vano
Sia'l ben del ſenſo, & a fuggir veloce
Già perſuaſa dal ſuo buon Germano
Del gran Meſsia bram aſcoltar la voce,
Quell'alta voce al cui tonar ſourano
Trema d'Inferno il Regnator feroce,
E al fulminar de i cui celeſti detti
Son vetro fral gl'indiamantiti affetti.

17

Ma perche al ſuon de' ſuoi beati accenti,
Sol tua mercè, fanno ſouente i cori
Echo amoroſa con ſoſpiri ardenti,
E con facondi, e lagrimoſi humori,
Fia di meſtier, che tù fra l'altre genti
T'en vadia al Tempio a ſeminar dolori,
Et a mouere all'alme interno aſſalto
Mentre Giesù fulminerà dall'alto.

Ponti

18

Ponti colà quanto puoi presso al fianco
Di Maddalena, qual sua fida Ancella,
E con la sferza tua nel lato manco
Fortemente la pungi, e la flagella.
Lagrime tante non suenasti unquanco
Quante dal sen ne suenerai di quella;
Ch'oue il ghiaccio è maggior, quindi deriua
Maggior torrente alla stagione estiua.

19

Pen. *La parola di lui, che di se stesso*
Il tutto ingombra penetrar può il tutto,
E qual raggio di Sol nel suo riflesso
Non torna mai dalle paludi asciutto,
Tale ogni accento dal Signore espresso
Non ritorna giamai voto di lutto
Da i cor lasciui, e và formando intanto
Pioggie di gratie de i vapor di pianto.

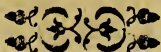
20

Se dunque m'apre il suo parlar la strada
Al duro smalto di quel core algente,
Farò ben'io, che liquefatto ei cada,
Farò de gli occhi suoi doppio torrente.
D'ogni stimulo acuto, e d'ogni spada
Questa rigida sferza è più pungente,
Ne mai rigido petto in van percote
Se la voce di Dio prima lo scote.

SCENA

SCENA TERZA.

Maddalena, Aſtagorre in forma di Marta.

1

Mad. *NOn ſi ſchianta, cred'io con tante pene*
L'alma dal ſeno, quãdo l'huom ſi more
Con quanti ſpaſmi sì abbandona il bene
Dou'altri amando hà concentrato il core;
Che di diamante (ohimè) ſon le catene,
Onde ne auuince al bene amato Amore,
E di vetro è quel nodo, ahi troppo frale,
Che tien l'alma congiunta al ſuo mortale.

2

Amor, che laccio è d'vnione eterna,
E tra i ſimili vſa la ſua poſſanza,
S'auuien giamai ch'entro a due petti ſcerna
Per conformi deſir gran ſimiglianza,
Tanto in entrambi col ſuo ardor s'interna,
E nell'anime lor tanto s'auanza
Che l'immedeſma, in guiſa tal che Morte
Contro'l nodo d'Amor non è mai forte.

Ohimè

3

Ohimè che appena di mirar diletto
Hebbi d'Amone il fiero volto, e vago;
Che'l cor tremommi di desir nel petto,
E fatto a vn tempo desioso, e pago
Corse co sguardi ver l'amato oggetto
Ad incontrar l'imperiosa immago,
E l'alma, che nel cor la vide impressa,
Adorandola humil, tremonne anch'essa.

4

Con ogni spirto poi, con ogni senso
Rapir sentimmi da begli occhi sui,
E diuorata da vn'ardore immenso
Perdei me stessa, e fui conuersa in lui.
Tal che qual'hora di lasciarlo io penso,
Sol persuasa da consigli tui,
Sento, ohimè, sento che mia fia mestiero
Lasciar me stessa più che Amone altiero.

5

Ma sè per morte non mi lice ancora
Mè medesma lasciar, che far poss'io?
Non fia che Amor col mio morir si mora;
Ch'egli è dell'alma vn'immortal desio,
E del suo foco alta conserua ogn'hora
Farà dentro a la tomba il cener mio,
Tal ch'arderan con doppio incendio eterno
La polue in terra, e l'alma nell'Inferno.

Non

6

Ast. *Non vole il Ciel se non possibil cosa*
Dalla fiacchezza del potere humano.
Se riscotere il cor dall'amorosa
Fiamma tentasti, e lo tentasti in vano
La giustitia del Ciel fatta pietosa
Condonerà con generosa mano,
Quasi colpa del Cielo, al Cielo stesso
L'amor fatal, ch'ei t'hà nel core impresso.

7

L'amor sorella, è vn insanabil male,
Che le vene del cor di tosco infetta,
E con febbre ardentissima, e mortale
La vita, e l'alma a depredar s'affretta.
E se non pecca chi tal'hor non vale
Trarsi dal fianco vna crudel saetta,
Quale haurà colpa chi non può dal core
L'auuelenato stral trarsi d'Amore?

8

Tra mille sferze, ond'a ragione il Cielo
Flagella di lassù la mortal gente,
Non vi hà cred'io dell'amoroso zelo
La più graue, e più cruda, e più pungente:
Poiche più forte del fulmineo telo
Strugger può il core, e saettar la mēte. (pa,
Qual legge adūque, ohimè, d'amor ci incol-
E la pena maggier ci ascriue a colpa?

9

Ma se per Legge al nostro Mondo noua
E pur fallo l'amare; appo qual trono
Appo qual Radamanto non ritroua
L'amoroso fallir giusto perdono?
Troppo, obimè, troppo come sai per proua
D'Amor le fiamme onnipotenti sono,
Ne lasciano nell'alma innamorata
La bella libertà se non legata.

10

Hor se d'Amor l'insuperabil forza
Al giouinetto cor ti dà battaglia,
E per pianti, e sospir nulla s'ammorza
L'amoroso desir; nulla t'en caglia:
Ma sol t'ingegna, e d'operar ti sforza,
Che il non volere al tuo voler preuaglia
Non voler quello, che più brama il core,
Et amando l'Amante, odia il tu amore.

11

Non ti contende il Ciel, ne il mio consiglio
Per tal modo l'amar ne' tuo' verd'anni,
Ne che tal'hor con libertà di ciglio
Consolar possa i vedouili affanni.
Conuiensi Amore al viso tuo vermiglio,
Ne disconuiensi anco a i tuoi foschi panni;
Che Amore anch'egli d'vna benda nera
Ricopre il fasto di sua fronte altera.

O quan-

12

O quanto ben ſotto coteſte ſpoglie
Funebri, e meſte Amor ſi ſcopre, e addita.
La Morte, e Amor con ſimiglianti doglie
San diſtemprar, ſan conſumar la vita:
Sembiant'inſegna l'vn, e l'altra ſcioglie,
D'arme ſimili ambi han la man guernita,
E tanto è Morte dir quanto che Amore;
Che chi pria diſſe Amor, dir uolle, Ah more.

13

Ma ſe l'Amore al cui poter ſoggiace
(Come anco a Morte) ogni animal terreno,
Ogni petto infiammar può di ſua face,
E verſar in ogni alma il ſuo veleno;
Ben'è ragion ch'egli non laſci in pace
Delle vedoue Donne il molle ſeno,
E che alla ſpenta face d'Imeneo
D'amor ſucceda il foco dolce, e reo.

14

Com'eſtinto carbon, che fù animato
Da viua fiamma, e lampeggiò lucente,
E da nemica man poſcia inondato
Orrido, e nero ſi rimaſe algente;
Se al premuto ſpirar di picciol fiato
Breue fauilla in lui s'appreude ardente,
Beue l'incendio, e riede a poco, a poco
Qual'era dianzi tutto fiamma, e foco.

15

Così vedouo cor, che in caste piume
Di legitimo amor visse contento,
E'l suo foco primier dall'ampio fiume
Dal pianto funeral poscia fù spento,
Al primo sguardo, che a lei volga un lume,
E del primo sospiro al picciol vento,
Si come auuezzo all'amorosa fiamma,
Subitamente si raccende, e infiamma.

16

Non roterassi al freddo polo intorno
L'orsa maggior con assetato affanno,
Non fia che rieda a riportarne il giorno
Il Rè del lume, e segnator dell'anno,
E rubelli del mare, al mar ritorno,
D'onde i fiumi partir, più non faranno,
Se mai vedrassi non tornare amante
Vedoua Donna, e di gentil sembiante.

17

Strana cosa non è dunque sorella,
Ne lontana dall'vso vedouile,
Se' tù disciolta nell'età più bella
Dal sacro nodo d'amator gentile,
Asciugato del pianto hai la procella
Col nouo foco d'vn'amor non vile,
E i funebri sospir del tuo dolore
Hai fatto diuentar fiati d'amore.

Non

18

Non fia dunque giamai ch'io ti richiami
Dalle cure d'amor ſoaui, e care,
Ne ch'io ti vieti, che tù adori, & ami
Del magnanimo Amon le virtù rare:
Pur ch'à mill'altri d'aggradir non brami
Qual di laſciuia inſatiabil mare,
E tal nudriſca l'amoroſa voglia,
Che al fin te ſola il caſto letto accoglia.

19

Mad. *Non fù d'amor mai l'honeſtà ſeguace*
Che all'vltimo ſuo fin ſempre fà guerra,
E chi prende ad amar beltà fugace
Penſier pudico nel ſuo cor non ſerra.
Che deggio dunque far? chi mi dà pace
Da gli aſſalti del Cielo, e della terra? Erra
Erra chi ſegue Amor terreno, e cieco.
Ma chi ſe' tù che parli occulto hor meco? Eco

20

Aſt. *Eſſer Echo terren queſto non puote,*
Che a tè rimanda il tuo parlar rifleſſo,
Che s'vdrebbe non men delle mie note
L'vltimo ſuon nella ſua voce eſpreſſo;
Ma le tue voci al certo hor ripercote
Qualche Nuntio del Cielo, o'l Cielo ſteſſo,
Poiche gli accenti tuoi ſono ben degni
Che farli il Paradiſo Echo non ſdegni.

21

Mad. *Echo non ti cred'io, se ben mi rendi*
Gli estremi accenti, mentr'io pur ragiono. *Nò*
Angel se' forse, che dal Ciel descendi,
Et imitando vai dell'Echo il suono? *Sono*
Se dunque teco de' mie' graui incendi
Parlare ardisco haurà l'ardir perdono? *Dono*
E m'assecuri tù che da douero
Del Monarca del Ciel se' Messaggiero? *Ero*

22

Tal fusti vn tempo, e non se' dunque adesso? *Esso*
Che deggio fare hora che'l Ciel mi chiama? *Ama*
Amerò'l Ben, che mi rimiro appresso? *Presso*
E quel che'l Cielo sol ne appaga, e sbrama? *Brama*
Vuoi dir che'l Ben, che di goder permesso
Non ci è quaggiù solo si spera, e brama? *Ma*
Ma che fra tanto per temperare i mali
Della vita altri goda i ben mortali? *Tali.*

23

Ma se mortali son qual è ventura,
E qual gioia è goder de i ben presenti? *Senti*
Sento il piacer, ma picciol tempo dura,
E costa vn sol piacer mille tormenti. *Menti*
Ma che far de' chi ben non s'assecura
Nel senso frale, e ne' suoi van contenti? *Tenti.*
Ben hò tentato, e sè fruir mi lice
L'vsato Bene, io mi terrò felice. *Lice.*

E non

24

E non si prende il Cielo eterno a sdegno,
Se per la bassa terra altri lo spregia? Spregia
Dispregia l'huō della sù altezza indegno? Degno
Degno n'è forse per qualch'opra egregia? Regia
E chi possiede quaggiù scettro, ò regno
Dal Ciel cotanto pur s'honora, e pregia? Pregia
E l'ammanto regal le maluagie opre
Anco a gli occhi del Ciel vela, e ricopre? Copre

25

Et il Trono real tanto eminente
Non fà palese ogni lor vitio immondo? Mōdo
Mondo appar forse chi è per or lucente
E di fortuna a nullo altro secondo? Secondo
Secondo ch'altri sà ingannar la gente,
E chiude il vitio più nel cor profondo? Fondo
Ma non lo scopre al fin la fama appieno,
E nō lo danna, ò non lo biasma almeno? Meno

26

E così dunque ogni mio fallo sia
Al Ciel mal nato, e al nostro Mōdo ĩcerto? Certo.
Hor sì ch'io veggio ò mentitrice, e ria
Ombra d'Inferno il tuo mentire aperto,
O primo genitor della bugia
Troppo fin'hora hò il tuo parlar sofferto
Torn' all'Inferno, & il parlar mentito
Cangia per rabbia in immortal mugito.

27

Aſt. *Non ſi denno ſpregiar gli ignoti Numi,*
O ſien celeſti, ò habitator d'Auerno,
E che ſai tù, che da ſuperni lumi
Coſtui non vegna, ma dal cieco Inferno?
E cotanto di tè dunque preſumi,
Che gli immortali anco ti prēdi a ſcherno?
Ahi ben è ver che van con la bellezza
La ſprezzante ſuperbia, e l'alterezza.

28

Mad. *Già non ſapea ſe dal tartareo foco*
Moueſſe, ò pur dalle ſtellanti rote
Ma d'vn ſegreto orrore a poco a poco
M'empieano tutta le ſue falſe note,
Quand'ecco vn ſuono ſibilante, e fioco
L'orecchio, e l'alma in queſto dir mi ſcote.
Non è dal Ciel chi la virtù condanna,
E'l vitio approua, hor qual follia t'ingāna?

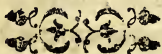
29

Obimè che veggio? Ecco Colui che tiene
Sol nel ſuo ciglio del mio cor l'impero.
Certo a narrar le ſue amoroſe pene
Haurà preſo ver mè dritto ſentiero.
Che farò Marta? Anzi che far conuiene?
Gli amoroſi ſoſpir d'vn Caualiero
Può Donna vdir ſenza ch'ell'oda poi
Dalla lingua del Mondo i biaſmi ſuoi?

Non

30

Ast. *Non è s'ingiusto il tribunal d'Amore,*
Che le ragioni altrui d'ascoltar nieghi,
Ne ci contende men legge d'honore
L'udir tal volta de gli Amanti i prieghi,
Pur che costante alle lusinghe il core,
Qual torre al vento, non s'arrẽda, ò pieghi.
Anzi casta Colei non è stimata
Che da nullo fù mai sollecitata.

SCENA QVARTA.

Asmodeo in forma d'Amone, Maddalena, Astagorre in forma di Marta.

I

Asm. *O Sola del mio cor speme, e conforto*
Doue riuolgi al mio apparire il piede?
Qual nouello pensier veggio in tè sorto
Che minaccia il mio Amore, e la tua fede?
Ahi mi son bene a più d'vn segno accorto
Che nouello desir l'alma ti fiede;
E che già pensi di lasciarmi solo
Misera preda d'infinito duolo.

Quand'

2

Quand'inalzai primieramente il ciglio
Souerchbio ardito al tuo diuino aſpetto,
In pena dell'ardir diede l'eſiglio
Amor tiranno all'alma mia dal petto,
Ma l'affidaſti tù nel ſuo periglio,
Et hebbe nel tuo ſen fido ricetto:
Hor ſe quindi la cacci, ohimè, in qual regno
Secura ſia dall'immortal ſuo ſdegno?

3

Al natio albergo non può far ritorno
Eſſendoui il ſuo core incenerito,
Ne in altro petto può trouar ſoggiorno
Portando in fronte il nome tuo ſcolpito.
Eſule dunque andrà vagando intorno,
Fin che'l perfido Amor più incrudelito
La giunga, e danni a ſempiterne pene
Sotto il giogo mortal d'aſpre catene.

4

Sento già ſento: ch'à miei danni appella
Il deſir diſperato il duolo eterno,
E l'empia Geloſia, che i cor flagella
Più d'ogni furia dello' ſteſſo Inferno.
Vita del viuer mio, ſe mai rubella
A i miei giuſti deſir mi prendi a ſcherno,
Da queſti Moſtri ſtratiar vedrai
Quel core, ond'io tè ſola in terra amai.

Ma

5

Ma sè nulla pietà ti ſcalda il ſeno,
E breue vita hà in cor di Donna amore,
Come la fè non hà poſſanza almeno
D'incatenarti, anima cruda, il core?
Fin tra nemici può la fede appieno
Dar legge all'odio, e al martial furore,
E nel regno d'Amore, alma gentile
Fia che sì prenda le ſue leggi a vile?

6

O quante volte mi diceſti, ò quante
(E'l giuraro i ſoſpiri) Idolo mio
Quell'alto amor, che di tè femmi amante
Eterno, e ſol fia del mio cor deſio,
E nell'eternità fida, e coſtante
Sarò ſol tua fin che ſarò pur io:
Ma ſpirar co ſoſpiri i giuramenti;
E le promeſſe co fugaci accenti.

7

Alma del Mondo, Amor il Mondo auuiua
Ma la Fede è d'Amor l'alma, e la vita.
Come fia dunque, ohimè, quell'alma viua
Da cui la fede rimiriam ſchernita?
Hor ſe di fede, e ſe d'amor ſè priua
Alma dell'alma mia dolce, e gradita
Non vedi che ti fai cruda, & infida
Di queſt'alma, e di tè fiera homicida?

Già

8

Mad. *Già già si chiude il terzo lustro, ch'io*
Con gli sguardi d'Amor, che'l tutto scerne
Conobbi ch'egli t'hauea fatto mio,
E del tuo cor vidi le fiamme interne,
E tre lustri anco son, ch'alto desio
Di tè m'accese, e fian le fiamme eterne:
Ma bẽ temo hoggimai ch'entro al tuo seno
Il bel foco d'amor si vegna meno.

9

Asm. *Se non s'estingue Amor nell'vniuerso (ua*
Fiãma immortal, che'l tutto scalda, e auui
Non fia giamai, che dall'oblio cosperso
Te non ami il mio cor dolce mia Diua:
Poiche in Amor fù dall'Amor conuerso
Qual'esca in fiamma, e quãto fia che viua
L'Amor, che in sè medesmo l'hà cangiato,
Tant'egli ancor viurassi innamorato.

10

Quel dolce nodo, che n'ordisce Amore
Per la cara, & amata libertade,
Tosto ch'egli entra in Signoria del core
Per cagion alta d'immortal beltade,
Disciogliér non si può, se ben si more,
Perche con la medesma potestade
In vita, e in morte intorno all'alma stretto
Lo tiene Amor ch'è sempiterno affetto.

E ben

11

E ben che bea del ſempiterno oblio
Quello ſpirito acceſo in queſta vita,
A cui nel core di ſua man ſcolpio
Amor l'immago di beltà gradita;
Non s'eſtingue però ſuo bel deſio,
Perche nell'aſpra, & vltima partita
All'alma ſua conſorte il cor s'appreſſa,
E laſcia in lei la bell'immago impreſſa.

12

E qual Rubin, ch'è d'alta immago ornato,
L'imprime in modo nella bianca cera,
Che auuegna ch'ei ſia poi guaſto, e ſpezzato
Pur reſta in lei la bella immago intera;
Tal dentro all'alma del ſuo Bene amato
Stampare il cor può la ſembianza altera
Per modo tal che vi rimanghi ad onta
Dell'empia morte l'immortale impronta.

13

Mad. *Altro che foco ſe ben dritto miri*
Non è l'Amor c'hà tante fiamme, e dardi,
Et al torbido fumo de ſoſpiri
E alle fauille de laſciui ſguardi
Si vede ben che da ſtellanti giri,
Che ſi volgon laſsù veloci, e tardi.
Ei non diſcende in noi, ma che'l produce
Di terrena beltà torbida luce.

E qual

14

E qual ſoco terren, che poco alluma,
E molto incende col ſu'ardor mortale,
Mentre parte sfauilla, e parte fuma,
E parte ſoruolando ei perde l'ale.
Diuorando ſe ſteſſo, ſi conſuma
A poco a poco, e per natura è tale,
Che ſuperato dalla propria forza
Se nõ creſce ad ogn'hor, preſto s'ammorza.

15

Tale anche il foco d'vn cocente Amore,
Che duramente ne conſuma, e sface,
S'ogni memento non ſi fà maggiore,
E non s'auanza la ſua fiamma edace,
Preſto languiſce, e preſto al fin ſi more
Arſo è conſunto dal ſuo ardor viuace,
Che non può lungo tempo entro ad vn petto
Serbarſi vguale vn'amoroſo affetto.

16

Ardeſti, è vero, di queſti occhi a i rai
Amando in mè ciò che più'l ſenſo brama,
Ma l'amor tuo perche non s'alza homai
Ad amar del mio bello anco la fama?
La bella fama aura immortal, chè aſſai
Più dell'aura vital ſi pregia, ed ama
Aura immortal, che può del Tẽpo a ſcherno
Render il fior della Bellezza eterno?

Se

17

Asm. *Se l'alta Fama, che di tè fauella*
Con tutti i fiati delle lingue sue,
Prima ch'io ti mirassi, alma mia bella,
Arder mi feo delle bellezze tue,
Com'esser puote ch'io non ami quella,
Che del mio primo amor ministra fue?
E che portommi dentro al cor primiera
Dell'amato mio Ben la forma altera?

18

Non sai ch'io tenni l'amor mio nel fianco
Nella cuna oue nacque ogn'hor sepolto,
Ne volli pur ch'ei respirasse vnquanco
Con vn tronco sospir dal cor disciolto;
Sol perche al Mondo, od a l'inuidia almāco
Per modo tal si rimanesse occolto
Che'l nome tuo non fusse fatto segno
De gli empi strali d'alcū biasmo indegno?

19

Quinci ancor sai ch'io ti negai ben spesso
D'vdir il suon de' tuoi vezzosi accenti,
E di mirarti, ò mio bel Sol, d'appresso
Negando à mè medesmo i miei contenti:
Perche amante di tè, non di me stesso
Amaua le tue glorie, e i miei tormenti
E sapea quanto è del donnesco honore
Compagno infido vn discouerto amore.

Con

20

Con qual ſilentio io poi guardaſſi ogn'hora
I ſegreti d'Amor dentro al mio petto ,
Dichilo Amor,ch'io non oſai tal'hora
Pur di parlarne col mio proprio affetto,
Ne traboccar da queſte labbra fuora
Mai gli fecer gli affanni,od il diletto ;
Tal che ſe Amor con tutti gli altri è cieco ,
E garrulo fanciul,ſol muto è meco .

21

Mad. *S'egli è pur vero che l'Arcier di Gnido*
Cangi teco natura,e qualitade ,
Perche non ami generoſo,e fido
Con la mia fama ancor la mia honeſtade?
Non ſai che delle Donne ogn'alto grido
Al cader d'honeſtade in guiſa cade ,
Che l'alta fama lor la tromba d'oro
Cangia nel corno dell'infamie loro ?

22

Si come l'huomo perche forte,e altero
Eſſer dourebbe,e di valore egregio ,
Se non moſtra tra l'armi il cor guerriero
Segna il ſuo nome d'vn ignobil fregio ,
Così la Donna a cui le ſtelle diero
L'alma honeſtà come ſuo proprio pregio
Se a gli aſſalti laſciui impura cede
D'infamia eterna fà il ſuo nome herede .

Io mi

23

Asm. *Io mi sò ben, che l'Honestà s'appella*
(Et a ragione) il fior della bellezza,
E'l diuino candor, che la fà bella,
E per cui solo da gran cor s'apprezza:
Ma sò non meno che quest'alma anch'ella
Al diuin foco de tuo' lumi auuezza
Con pura fiamma d'vn'amor celeste
Nutrio sol voglie generose, e honeste.

24

Quinci l'occhio, e'l desir solo inalzai
Al purissimo Ciel del tuo bel volto,
Ne chinarlo a quel bel volli giamai,
Che qual men bello è fra le spoglie accolto,
E dissi spesso: Amor mi dona assai,
Perche tal'hor pur la vagheggio, e ascolto.
E ne gli accenti l'alma; e nello sguardo
Godo il più bello di quel Sole ond'ardo.

25

E poiche dato è solo al ciglio humano
Vagheggiar di beltà l'alto splendore,
E d'vn dolce parlar cortese, e piano
Proprio è dell'huomo, gir pascendo il core,
Dall'amor delle fere assai lontano
Veracemente è il mio celeste Amore;
Mentre a tuo' lumi, e alle tue note intento
D'ogni senso più vil sprezzò il contento.

26

Ma s'hoggimai la tua fierezza vole,
Perche appieno io mi strugga, e mi cõsume,
Negarmi le dolcissime parole,
E de' begli occhi l'ammirabil lume,
Non mi negare almeno, ò mio bel Sole
Ch'io t'ami, e ch'io t'adori, ò mio gran Nu-
E non negare all'amor mio costante (me,
Vn certo amor, che non ti faccia amante.

27

Con *non amante amor, deh almen riama*
L'alto mio amor, se pur mè prẽdi a sdegno.
Hor vedi, ahi lasso, quanto poco brama
Quel grande amor, che di grã premio è de-
Troppo bello è l'Amore, e chi nõ l'ama (gno.
Del nome humano, e d'ogni amore è ĩdegno.
Ma se parto è il mio Amor del tuo bel ciglio
Come sprezzar potrai sì altero figlio?

28

Mad. *Se poggiato tant'alto è il tuo bel foco,*
Che nõ mẽ del mio volto ami il mio honore,
E nel tuo nobil cor non troua loco
Indegna fiamma d'impudico ardore,
Deh perche non s'auanza ancor vn poco,
Amando in oltre con perfetto amore
La mia saluezza, e che a diuino oggetto
Tutt'homai volga del mio cor l'affetto?

29

Asm. *Se di ſacrar la tua bell'alma al Cielo,*
O preggio della Terra, hai pur vaghezza,
Ben far lò puoi ſenza cangiare in gelo
L'amor natio d'ogni mortal bellezza.
Non ſai ch'ardendo d'amoroſo zelo
Lo ſteſſo Ciel dalla ſourana altezza
Non iſdegna chinar l'occhio del Sole
Per vagheggiar queſta terreſtre mole?

30

Amante è il Ciel di queſta Terra a cui
Perpetuamente ſi raggira intorno,
Ne ſol col Sol mà con mill'altri ſui
Lumi l'affiſa, quando è ſpento il giorno,
E quando ei tuona, e ſembra irato altrui
Per lei ſoſpira, e ſol per farle adorno,
E fecondarle di bei frutti il grembo
Di cara pioggia in lei riuerſa vn nembo.

31

Non haurà dunque il Cielo eterno a ſdegno,
Se per renderti a lui più ſimigliante,
Non ſtimerai, che ſia troppo humil ſegno
De' tuo' begli occhi alcun terreno Amante.
Veggio ben'io, che ſol del Cielo è degno
Il tuo celeſte, anzi diuin ſembiante;
Ma sò non men, che le ſuperbi menti
Trouan del Cielo anco gli ſtrali ardenti.

32

Mad. *L'eterno Amor, ch'è di se stesso amante*
Et è verace, e sempiterno Bene,
Non è picciol fanciullo, & incostante
Qual'è l'Amor delle beltà terrene.
Egli è stabile ardore, egli è Gigante,
Che tutto il Mondo nella destra tiene;
Hor qual loco lasciar può in picciol core
Vn Bene immenso, è vn'infinito Amore?

32

Quel cor, che pieno è dell' Amor superno,
Esser non puote d'altro amor capace,
E qualunque è Amator del Bene eterno,
Ch'è non men bello, che sia Ben verace,
Si prende poscia ogn'altro bene a scherno,
Che gli offre il senso lusinghier fallace,
Ben conoscendo, ch'ogni ben mortale
Altro alla fin non è, che vn minor male.

33

E qual cultor, ch'entro a seluaggia pianta
Marza gentile hà d'inneftar desio,
Dal rozzo tronco pria recide, e schianta
Ogn'altro ramo infruttuoso, e rio;
Tal chi nel cor con nobil voglia, e santa
Brama innestar l'eccelso Amor di Dio,
Fà di mestier, che ne recida appieno
Ogni germoglio dell'amor terreno.

E così

34

Asm. *E così dunque, ahi lasso, disamato*
Mi lasci pur d'ogni pietate ignuda?
E non mi lascia hormai disanimato
Morte, se Morte vi hà di tè più cruda?
E non fà l'amor mio già disperato,
Che gli occhi al piãto, et alla luce io chiuda?
Perduto hò il Sol, deh chi mi toglie il die,
Perch'io non veggia le miserie mie?

35

S'hò perduto ogni ben, deh perche almeno
Con tutti gli altri mal non trouo Morte?
E tù dolor, che mi ripari il seno,
Perche non apri all'alma mia le porte?
Lento dolor, che non diuori appieno
Questo mio cor con dente edace, e forte,
Acciò non resti esca immortal d'Amore,
Della Morte, e di tè fera peggiore?

36

Ma se la Morte d'appressar non osa
Questo mio cor, perche vi stà scolpita
Della Morte più cruda, e pauentosa
L'immagin di Colei, che fù mia vita:
Perche in vece di Morte empia, e crucciosa
Quell'Immago, che tanto è incrudelita,
Di suenarlo non prende homai consiglio
Con la face mortal del fero ciglio?

37

Ahi che troppo lo ſuena, e lo diſalma
La fiera immago del tuo fier ſembiante,
E riportato homai l'vltima palma
Hai d'vn trafitto abbandonato Amante.
Non è queſta, non è la viua ſalma
D'Amone, ò cruda, ma ti miri auante
D'Amone eſtinto ſol la ſpoglia, e ſolo
Nel cadauero ſuo parla il ſuo duolo.

38

Ahi tardi apprendo dal naufragio mio
Quel, che'l tuo nome mi dicea pur chiaro,
O Maria nò, mà infido Mare, e rio
Dolce a mirarſi, e a tragittarſi amaro,
Tú con aſpetto luſinghiero, e pio
Per entro al ſen d'ineuitabil Faro
M'hai pur condotto, e con tranquillo volto
Nell'abiſſo del duol m'hai pur ſepolto.

39

Se fra gli ſcogli del tuo petto atroce
Rabida Scilla ogn'hor latrar ſolea,
A che ſi dolce farmi vdir tua voce
Qual di Sirena inſidioſa, e rea?
O mal cauto amator toppo veloce
Così all'inuito, ch'io fuggir douea;
Ma chi creduto hauria mai di trouare
In Mar di gratie di perfidia vn Mare?

Sdegno

40

Mad. *Sdegno amoroſo hora ti detta Amone*
Coteſte dolentiſſime querele:
Ma ſe vi penſi ben, non hai cagione
D'appellarmi ſpietata, & infedele:
Però che non ſia mai ch'io t'abbandone
Per alcuno Amatore, ò mio fedele,
Se all'amor ſuo più che al tuo amor non ſia
Obligata mia Fè gran tempo pria.

41

Non ſia certo non ſia che alcun Mortale
Queſto mio cor di nuou'amor raccenda,
Sia pur d'alto valor, ſia di Reale
Corona adorno, ò per molt'or riſplenda.
Ma dimmi vuoi, di Dio fatto riuale,
Che all'immenſo ſuo amor, d'amor nõ rẽda
Tributo alcuno? E ch'io ti ponga innante
Nuouo Amatore a ſempiterno Amante?

42

Deh raffrena sì folle, e van deſio,
Che ſol miniſtro ti è d'affanni immenſi,
E ſappi che pur t'ama anco il cor mio
Quanto più creatura amar conuienſi.
Hor datti pace, e ti racquetta in Dio
Ne fidar l'alma al vaneggiar de ſenſi,
Che da foſca beltà ſol cieco ardore
Portano i ſenſi a tormentarne il core.

43

Asm. *Colui, che dona a i noſtri giorni il Sole,*
Non hà de gli amor noſtri alcun meſtiero,
E ſol s'appaga s'altri adora, e cole
La maeſtà del ſuo gran Nume altero.
Dalla noſtra humiltà tanto ſol vole,
E tanto baſta al ſuo ſourano impero:
Che onnipotente Rè, pur che adorato
Sia con timor, non cura eſſere amato.

44

Non è dunque, non è ſuperno Nume
Quegli, ò Maria, che dall'amor ti ſcioglie;
Mà ignoto Amante, e dell'amato lume
Del Sole indegno, mi t'inuola, e toglie.
Ahi che ſegui anche tù l'empio coſtume
D'ogn'altra Donna, che con baſſe voglie,
Doppo il refiuto de più illuſtri amori,
Come peſſima al fin ſegue i peggiori.

45

Ohimè che al lume di beltà, che bea
Lo ſguardo human nel tuo leggiadro viſo,
Giurato haurei, che vna celeſte Dea
Fuſſe ſceſa quaggiù dal Paradiſo.
Ne d'amar mortal Donna io mi credea,
Mentr'era pur da' tuo' begli occhi anciſo;
Ma prouo al fin, ch'io ſon di Dõna amãte,
Poiche ingrata ti veggio, & incoſtante.

Ma

46

Mà tù chiunque ti ſei, che forſe in pegno
Di fede infida hai quella man già ſtretta,
Non temer già dell'immortal mio ſdegno,
Ma ſegui pur chi ti luſinga, e alletta.
Baſterà ſolo il ſu'incoſtante ingegno
A far d'ogni mio oltraggio alta vendetta,
E toſto ti vedrò da lei tradito
D'ogni mio torto, e del tu'amor pentito.

47

O tradito mio cor, che fan più teco
La fede, e amor ſe'l bene amar non gioua?
Ancor ami Coſtei? Qual onta, ò cieco,
Fia ch'a giuſto diſdegno vnqua ti moua?
Ahi ſe non odij, non hà'l Mondo ſeco
Odio, ne ſdegno in petto human ſi troua.
Scendiamo dunque al diſperato Inferno,
Per apprender d'odiar dall'odio eterno.

48

Eßer non può, che a diſamare almeno
Giù nel Regno dell'odio io non apprenda.
Et ecco già, che l'ampia Terra il ſeno
M'apre pietoſa, perche al centro io ſcenda.
E queſta fiamma, ch'indi al Ciel ſereno
Si vibra in forma d'vna lingua horrenda,
Certo è lingua infernal, che a gir m'eſorta
Fra le triſt'ombre della gente morta.

O quan-

49

Mad. *O quanto appreſſo è a piedi noſtri il varco,*
E breue il calle d'Acheronte al Regno.
Ohimè che appena a queſto humano incar-
Fà ſottil pauimento vn fral ſoſtegno, (ca
E pur di mille, e mille colpe carco
Lo calca l'huom di mille inferni degno,
Ne sà veder ch'ogni ſua colpa (ahi laſſo)
Stà vicino alla pena vn picciol paſſo.

50

Aſm. *O Rè del Regno dell'eterne pene,*
Ecco prendo il camin, che tu mi moſtri,
Ne vegno già qual il Guerrier d'Atene,
O'l Cantor Tracio, ò'l Domator de Moſtri
Per rapirti vna Donna, e alle ſerene
Aure tornarla da i tartarei Chioſtri;
Ma per fuggire vna bellezza ingrata
Dell'Inferno più cruda, e più ſpietata.

51

Ne già mi peſa di laſciarui, ò belle
Luci del Cielo, perche eſſendo voi
Tanto ſimili alle crudeli ſtelle,
Che lampeggiano ſotto a i cigli ſuoi.
E forza pur che ſimiglianti a quelle
Rinuerſiate ad ogn'hor ſoura di noi
Entro all'aureo ſplendor de i rai lucenti
Maligni influſſi di Comete ardenti.

Vi

52

Vi lascio adunque, ò lumi infausti, e rei,
E lascio quelli, ond'io perisco a torto.
La face di Megera a gli occhi miei
Fia più gradita, e di maggior conforto.
O tremenda Megera hor doue sei,
Che non m'accogli, mentre pur ti porto
Nel cor l'immago d'vna Donna altera
Nouella Furia assai di tè più fera?

53

Mà tù Cerbero Can, che sôl contendi
L'vscir all'Ombre del tartareo speco,
Perch'a me vieti hor con latrati horrendi
L'ingresso, e tanto se' sdegnato hor meco?
S'hai desio del mio cor, che non lo prendi?
Ecco che alle tue fami io pur l'arreco
Sperando homai, che ne sia tratto fuore
Dalla tua rabbia il suo tradito amore.

54

E tù Nocchier, che stai di Stige al varco,
Che non moui a portarmi all'altra spõda?
Pauenti forse, ch'al souerchio incarco
Dell'immenso mio duol sia scarsa l'onda?
Ahi che di pianto io non sarò si parco
Alla Palude tua, ch'ella profonda
Non vegna in modo, che tù possa a volo
Portar sour'essa, e la mia salma, e'l duolo.

Obimè

55

Aſt. *Obimè ſorella ben hà detto il vero,*
Che dell'Inferno ſe' più cruda aßai:
Poiche a pietà del ſuo mal'aſpro, e fero
Quegli ſi è moſſo, e tù pur ferma ſtai.
E conſenti che vn tanto Caualiero
Caggia per tè ne' ſempiterni guai.
Ahi qual legge t'inſegna empia, e crudele
Di dannare all'inferno vn tuo fedele?

56

Aſm. *Ma già moſſo è Caronte, e a farmi ſcorta*
Mouon l'Erinni di lor faci armate.
E leggo al lume lor ſoura la porta:
Laſciate ogni ſperanza, ò voi ch'entrate.
Ahi che pur troppo ogni mia ſpeme è mor-
Si come è per mè ſpenta ogni pietate. (ta,
Hor vanne Amone, che non può ſtar viuo
Fuor dell'Inferno, chi di ſpeme è priuo.

57

Mad. *Ferma che io te'l comando: Ahi qual follia*
Ti tragge, ò cieco, al tenebroſo Auerno?
Così l'amor della bellezza mia
Nell'incendio cangiar vuoi dell'Inferno?
E qual conforto alla tua pena ria
Cerchi laggiù dou'è ſol duolo eterno?
Che non t'inalzi con più ſaggio auuiſo
Alla gioia immortal del Paradiſo?

Se

58

Asm. *Se mi cacci dal Ciel del tuo bel volto,*
Sol nel centro crudel voglio hauer loco,
E se i tuo' lumi di goder mi è tolto
Voglio penar nel sempiterno foco.
Già sento il duol, che intorno al core accolto
Tragge l'alma dolente a poco a poco
Dal viuo Inferno del suo proprio seno
Nel morto abisso, e'l viuer mio vien meno.

59

Ast. *Ohimè che in piede a sostenersi forte*
Nō è il meschino, Ohimè già cade al piano,
O come hà fatto le sembianze smorte,
O spettacolo atroce, ò caso strano.
Hà nell'Inferno il piede, e'n man di morte
Stà la sua vita, e d'vn dolore insano:
Ne può sperar d'altronde altro soccorso
Che dà Costei, c'hà il cor di Tigre, ò d'Orso.

60

Se potesse la Morte esser mai bella,
Che tù fossi la Morte io giurerei,
E che fusse di Marta la sorella
La Morte, e non Maria mi crederei.
E tanto dunque alla pietà rubella,
Anzi all'humanità fatta pur sei,
Che togli l'alma a chi t'hà dato il core,
E dai la morte in guiderdon d'Amore?

Rigido

61

Rigido ſcoglio con minor durezza
Laſcia caderſi a piè l'onde rifrante
Di quella (ahi laſſa) onde la tua fierezza
Cader sì mira gli Amator d'auante.
Deh tempra vn poco sì oſtinata aſprezza,
E porgi aita a vn moribondo Amante.
Vn tuo ſolo ſoſpir può empirgli appieno
Di ſpirto i ſenſi, e di conforto il ſeno.

62

Mad. *Sè dal ſuo vaneggiar naſce il ſuo male*
Qual potrò darle (ohimè) ſoccorſo ò aita?
Ma ben toſto vedrai nel ſuo Mortale
Tornar gli ſpirti, e la virtù ſmarrita;
Che picciol troppo è il nudo Arcier dall'ale,
E può ferir mà non può tor la vita,
Ne vincer può quel grand'amor natio,
Ch'è della vita vn'immortal deſio.

63

Indarno aſpetti, che ritorni Amone
A reſpirar per ſoſpirar pur'anco.
Ombra d'Amone. *Io ſon l'Ombra di lui, che a tua cagione*
Fuggita ſon dal ſuo riarſo fianco,
Et hor me'n vado all'infernal magione,
Laſciando il corpo eſanimato, e ſtanco
Preda de tuo' fuorori, acciò tù poſſa
Lacerar le ſuo carni, e franger l'oſſa.

Sol

64

Sol mi dà pena, che'l mio core hor meco
Portar non posso nell'eterno ardore,
Per poterui abbrucciare insieme seco
La fera immago, che v'impresse Amore.
Ma se nulla può mai nel Regno cieco
Chi se gli dona, e volontario more,
Io spero ben di concitar quel Regno
Tutto a vendetta del mio scherno indegno.

65

E spero di portar nel mio ritorno
La Face di Megera, e'l crin d'Aletto.
Cō questi ogn'hor, fin che risplēda il giorno,
T'arderò l'alma, e agiterotti il petto,
E nella notte andrò girando intorno
Orrida larua al tuo superbo letto,
Ne cessarò giamai fin ch'io non t'habbia
Ecuba noua cangiar fatto in rabbia.

66

lad. *Ahi che tua morte mi fà ben sentire*
Che pur viue il mio amor, che indarno io
E ben con l'alma ti vorrei seguire *(celo.*
S'altroue (ohimè) nō mi chiamasse il Cielo.
Ma da nouo spauento inorrridire
Tutta mi sento, e ricolmar di gelo,
Ne sò che farmi timida, e smarrita
Dell'estinta tua spoglia, e di mia vita.

Ben

67

Ast. *Ben hai cagion di pauentar ſorella*
L'ombra d' Amon da tè cotanto offeſa
L'ombra d' Amon, che per tè cruda, e bella
Già diſperata ad Acheronte è ſceſa.
Non hà furia l' Abiſſo eguale a quella
D'vn'Ombra Amãte, ch'è di ſdegno acceſa
L'Amor ſdegnato è vn furore inſano;
Che nulla hà dell' Amore, e dell'humano.

68

Ma che non puote Amor, da cui placate
Son fin le Belue più rabbioſe, e crude?
Con effetti d' Amore, e di pietate
Soglion placarſi ancora l'Ombre ignude
E s'altri gli prepara vrne odorate,
E le ceneri loro entro vi chiude,
E gli offre ſacrificij, e incenſi accende
Tutte dilegua le lor larue horrende.

69

Con ſembiante pietà vincer potrai
Dell'Ombra irata ogni peruerſa voglia.
Prouedi adunque, che ſia tratta homai
Nel tuo Palagio la ſua morta ſpoglia,
E pria che'l Sol nell'Occidente i rai,
E'l giorno eſtinto quaſ'in tomba accoglia
Fà che coſperſo di pregiati odori
D'illuſtre tomba il ſuo mortal s'honori.

E per-

70

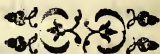
E perche l'Ombra entro al ſepolcro adorno
Volar s'en poſſa al nido ſuo diletto,
Ne vaga ſia di gir vagando intorno
Per tuo ſpauento alle tue porte, e al letto,
Da cento faci rinouare il giorno
Fà intorno al marmo, ou'egli haurà ricetto:
Che ſon le faci funerali, e pie
Il Sol dell'alme, c'han perduto il die.

71

Ma nouella ſperanza a tuo conforto
Hora mi porge vn mio nouel conſiglio.
Non ſai che al cenno è del Meſſia riſorto
D'vna Vedoua dianzi il morto figlio? (to
Hor fà pẽſier, che Amon, che giace hor mor-
Habbia ſol chiuſo in breue ſonno il ciglio,
Perche il Maeſtro mio, che a morte impera
Deſteral toſto, ch'io ne fò preghiera.

72

Mad. *Poiche tanto ſperar per tè mi lice*
Del tuo Maeſtro nella gran poſſanza,
Facciaſi il tuo conſiglio, e l'infelice
Amon ſia tratto alla mia propria ſtanza.
Chiama dunque l'Ancelle, ò mia Nudrice,
Ohimè, a raccor quel che d'Amõ mi auãza,
Et a far bara delle braccia loro
Al corpo eſtinto ond'io languiſco, e moro.

SCENA QVINTA.

Marta, Maddalena.

1

Mar. *O Quãto appresso alla sua morte ogn'hora*
Questa vita s'en viue egra, e mortale.
Se con l'esca ogni dì non si ristora,
S'en corre a morte troppo inferma, e frale,
E se l'esche alla mensa ella assapora,
Della morte il fratel tosto l'assale,
E così quando ell'è più viua, e desta
Dall'immagin di Morte oppressa resta.

2

Da quest'ombra mortal non pure scampo
Nel letto, che Feretro è de'viuenti,
Non habbiam, lasse, quando raggio, ò lampo
Non inuita a vegliar gli occhi languenti;
Ma nella mensa, che di vita è campo,
All'hor che i sensi han più gli spirti ardẽti,
Con l'armi della vite, (ahi dura sorte)
Vinta la vita è del German di Morte.

Appena

3

Appena dianzi nel real conuito
Le labbra apersi, ch'io rinchiusi i lumi,
Ne credo già che sia di Lenno vscito
Quel sonno, ò sorto di Leneo tra i fumi:
Ma di grembo alla Morte, ò da Cocito,
O dal più nero de i tartarei fumi;
Poiche in tal modo ne fui presa, e auuinta
Che immobil giacqui, com'io fussi estinta.

4

Ne sorgea forse infin, che in Ciel l'Aurora
Non risorgea, se chi dell'alma mia
Stassi alla guardia vigilante ogn'hora,
Con vn nascente Sol non m'apparia.
Ma chi fra tanto del mio Albergo fuora
Hà tratto la bellissima Maria?
Ahi che più quegli, che dell'ombra è figlio
De figli della luce hà desto il ciglio.

5

Dorme il Pastore, e dorme il Can souente
Alla sua Greggia incustodita appresso,
Ma non il lupo insidioso, e ardente
Stassi dal sonno entro la macchia oppresso:
Che desto il tien col suo vorace dente
L'ingordissima fame; E'l sonno stesso,
Che fugge ogni splendor, non troua loco
Entro à quegli occhi, ou'ogn'hor arde il foco.

6

Ohimè che inuolta in graue ſonno anch'io
Hò laſciato pur dianzi mia ſorella
Miſera preda dell'ingordo, e rio
Lupo infernal, qual mal guardata agnella.
Hor che farò? qual ſia conſiglio il mio?
O mio gran fallo. Ma qual Dōna è quella,
Che fa ſoſtegno della palma manca
Alla ſua fronte addolorata, e ſtanca.

7

Se non m'annebbia ombra di ſonno ancora
L'humido ſguardo, e s'io non ſon mal deſta,
All'aureo crin, che i rai del Sole indora,
Alla grandezza, & alla negra veſta.
Eſſer altra non può, che la mia Suora
Quell'alta Donna sì penſoſa, e meſta.
E d'eſſa certo. O quanto è ver, che in porto
Sempre è condotto chi dal Cielo è ſcorto.

8

Se nouello dolor dal cor ti ſuena
Nouello pianto tra ſoſpiri ardenti,
Perche meco non corri, ò Maddalena
Ad aſcoltar del gran Meſſia gli accenti?
La voce ſua d'ogni dolcezza piena
Verſa conforto sù gli altrui tormenti,
E riſana dell'alme ogni ferita
Poiche ella è ſiato della ſteſſa vita.

Altro

9

Mad. *Altro non brama homai quest'alma inferma,*
Che'l Medico souran di cui ragione,
E'l nuou'affanno, ond'hor via più s'infer-
Di bramarlo via più le dà cagione. (ma,
Mà dimmi prego, hai tù credenza ferma,
Ch'ei possa l'alma richiamar d'Amone
Dal morto abisso alla sua morta spoglia,
E quando il possa pur, speri che'l voglia?

10

Mar. *Egli può quanto vole, e voler suole*
Quanto i suo' cari san bramar da lui,
Et ei, che trasse questa immersa mole
Di grembo al nulla con gli accenti sui,
Ben potrà far, che al velo suo s'en vole
Ignudo spirto anco da regni bui.
Ma che parli d'Amon, si come tolto
Fusse da viui, & hoggimai sepolto?

11

Mad. *Hà respirato? ò pur aperto ha forse*
Gli estinti lumi a rimirare il giorno?
Ma se l'anima sua pur dianzi corse
La via di Lete, *come feo ritorno?*
E chi fù, che la trasse, e che la scorse
Dall'ombre eterne al suo natio soggiorno?
Già nol cred'io, che troppo Morte è sorda,
E l'empia Dite è troppo auara, e ingorda.

10

Mar. *O mi ſogno vegghiando, ò dormo ancora.*
Com'eſſer può, che ſia pur morto Amone,
Se con queſt'occhi io l'hò veduto hor'hora
Dietro'l Palagio mio dal mio balcone?
Certo vaneggi, ò mia diletta ſuora,
E Amor n'è forſe, ò van timor cagione,
Amor, che inſegna a folli Amanti inſieme
Ad amar, e temer con tempre eſtreme.

13

Mad. *Deh non ti prender la mia doglia in gioco,*
Che ſchernito dolor faſſi più crudo.
Non vedeſti pur dianzi in queſto loco
D'Amon eſtinto, ohimè, lo ſpirto ignudo?
E nelle fiamme del tartareo foco
(Ahi che a pēſarui mi ragghiaccio, e ſudo)
Nol vedeſti cadere? E non hai fatto
Che al mio Palagio il corpo ſuo ſia tratto?

14

Mar. *Strane coſe racconti, & hor m'auueggio,*
C'hò veduto pur quel, che io ti negai.
Certamente hò veduto (e non vaneggio)
Senza veder, quanto narrato hor m'hai.
Aſcolta pur, che potrai forſe il peggio
Schiuar del male. Io dianzi, come ſai,
Fui da gran ſonno per tal modo oppreſſa,
Che men graue è, cred'io, la Morte ſteſſa.

Hor

15

Hor mentr' i sensi in vn profondo oblio
Giaccion sepolti, con la mente a volo
Passo ad vn Prato, a cui d'argento vn Rio
Gli Smeraldi partia del verde suolo,
Candid' Agnella in atto mesto, e pio
Stauasi quiui, e di pietà, di duolo
Gemea belando sù'l fedel Mastino,
Che a lei qual morto sì giacea vicino.

16

Al collo armato, & alle luci accese,
A i bianchi velli, e alla vellosa pelle
Bẽ sẽbraua il Mastin, che a guardar prese
Da i lupi rei l'insidiate agnelle:
Et alle gambe irrigidite, e stese,
Che furo vn tempo si veloci, e snelle,
Et al labbro di spuma intorno cinto
Veracemente egli pareua estinto.

17

Ma guari, ohimè, l'addolorata, e mesta
Agna non stette per dolor smarrita,
Che in sembianza di Lupo erse la testa
Quel Can mentito, e tornò fiero in vita.
Cangiossi in Lupo, e s'era pur men presta
Del buon Pastor la valorosa aita
Preda restaua con orrendo scempio
L'incaut' Agnella di quel crudo, & empio.

18

L'alto ſpauento del ſuo gran periglio
M'hauea tolto lo ſpirto, e le parole;
Quãd'ecco vn raggio a folgorarmi il ciglio
Moſſe dal Ciel, ſi come lampo ſuole.
Apro lo ſguardo all'hor fioco, e vermiglio,
E ſplender veggio quaſi a par del Sole
L'aurata palla, a cui pendente intorno
Stà del mio letto il padiglione adorno.

19

Non parue il ſonno neghittoſo, e lento
Nell'inuolarſi al folgorar del lume.
Mi ſueglio, e dirmi in ſuõ crucciosſo io sẽto:
Tù premi, ò Marta l'otioſe piume,
Ne a penſar prendi, che all'inſidie intento
L'Auuerſario infernal per ſuo coſtume
Con falſo aſpetto, e con pietà mentita
T'hà dal fianco Maria già già rapita.

SCENA SESTA.

Aſtagorre in forma di Marta Marta, Maddalena.

1

Aſt. *TEmpo non è più d'aſcoltar cotante*
Fauole vane di fantaſmi rotti,
Che ſe chimere ſon del ſenſo errante
Tutti i ſogni dell'Albe, e delle Notti,
Ben deliriј dell'alma vaneggiante
Fiä quei, che'l giorno ſon dal vin prodotti;
Che'l ventre onuſto, e lo ſpumante vino
Rendon vano il penſier non indouino.

2

Già già ſi libra in mezo al Cielo il Sole
Per chinar via più ratto all'Occidente,
Et il Maeſtro mio già come ſuole
Fia giunto al Tempio a illuminar la gente.
Hor andiamo a cibar di ſue parole,
Qual d'ambroſia di Ciel l'auida mente,
Et a pregar, che ne conſoli, e l'alma
Renda d'Amone alla gelata ſalma.

Non

3

Mar. *Non mancherà chi le sia scorta fida*
Al Tempio sacro, & al diuin Messia,
Et ei che l'alme al Ciel richiama, e guida,
Di girne a lui le insegnerà la via.
Ma chi se' tù, ch'ardisci farti hor guida,
Presente mè, della sorella mia?
E come quegli tuo Maestro hor chiami
Di cui seguace esser non cerchi, ò brami?

4

Ast. *Non sarei Marta, e l'vnica sorella*
Non sarei di Maria, ne di Colui,
Che al Mõdo insegna, io mi sarei l'Ancella
Humile, e fida qual gran tempo i fui;
Se risponder volessi a chi fauella
Vinta dal vino, & a gli insogni sui.
Andiam sorella, che à chi'l capo ha lieue
Dar risposta col piè solo si deue.

5

Mad. *Non ti posso seguir, se pria non cessa*
Lo stupor, che mi rende immobil cote.
Tù se' pur Marta, e questa è Marta anch' essa
Alle parole, e alle sembianze note.
Due sorelle io ritrouo e in vn me stessa
Per stupor perdo. O merauiglie ignote.
Anzi in due Marte pur perdo la mia;
Che non sò qual di loro ella si sia.

Ben

6

Mar. *Ben la ſembianza può ingannar le ciglia,*
Ma poſſibil non è, che inganni il core,
Che ſe ben'è ſenz'occhi (ò merauiglia)
Pur troppo vede, e troppo ſente Amore.
Hor ſe tanto Coſtei mi raßimiglia
Non por tù mẽte a quel, che appar di fuore;
Ma guarda ſolo qual di noi ſia quella,
A cui t'inchina Amor, come a ſorella.

7

Aſt. *Poich'hò pur a piatir con mio gran ſcherno*
L'eſſer mio proprio, & il mio proprio aſpet-
Piacemi aſſai, che ſia l'amor fraterno (to,
Arbitro ſolo a tanta lite eletto.
Ma la ſentenza a mio fauor ben ſcerno
Già ne' tuo' lumi, e a mio fauor l'aſpetto;
Ch'eſſer non puote, ſe tù ſe'l cor mio,
Che non t'inchini a me l'amor natio.

8

Mad. *Sento che Amore il core in due mi parte*
Com'a due ſuore auuiẽ, che'l guardo io gire,
Poiche a tè mi rapiſce, e in qualche parte
Ver queſt'altra rapiſce il mio deſire.
Ma già che due Marie, quai ſon due Mar-
Eſſer non ponno, io mi riſoluo a dire, (te
Che tù ſia Marta, e tè ſeguir mi gioua,
Tù reſta in pace, ò altra Maria ti troua.

E così

9

Mar. *E così dunque alla Pietate, e al vero*
Con rifiuto crudel ti fai rubella?
Deh ferma vn poco, che ben darti io spero
Chiara contezza della tua sorella.
Non dirò già ch'io sia di Siro altero
Figlia, e d'Eucaria generosa, e bella;
Perche, chi hà finto la sembianza mia,
Finger non meno i genitor potria.

10

Ma dimmi, non sai tù, che la verace
Tua cara Marta, che di Siro è figlia,
E fatta di Colui serua, e seguace
Ch'empie il mōdo hoggimai di marauiglia?
E che ben spesso hospite suo lo face,
Ond'egli l'ammaestra, e la consiglia,
E che deuota, e sua fedele ogn'hora,
O lo serue, ò l'ascolta, ò'l segue, o adora?

11

Hor se Costei (ne saprei dir già come)
Che Marta sembra alle parole, e al viso
Del suo Maestro non sapesse il Nome
Quel, che imposto gli fù dal Paradiso,
Crederai, che quel volto, e quelle chiome
Sien di Marta verace? E pur mi auuiso
Ch'ella nol sappia, ne tù forse mai
Nella sua bocca risonar l'vdrai.

E s'io

12

Ast. *E s'io albergassi ancor tra i Garamanti,*
E tra i Biarmi, od in più stranio lito,
O giù nel centro, o soura i lumi erranti,
O nell'immenso vacuo, & infinito,
Non haurei di Colui le glorie, e i vanti
Ben mille volte, e'l chiaro Nome udito?
Quel nome sì famoso, e sì giocondo,
Che di lui sol fatto teatro è il Mondo.

13

Mad. *Più d'vna volta anco all'orecchio mio*
Sentir hà fatto la su'eccelsa fama,
C'hor figlio di Dauid, hora di Dio
Figlio s'appella, & hor Messia sì chiama:
Ma non fù mai chi'l nome suo natio
Mi palesasse, e n'hebbi pur gran brama:
Piacciati dunque hora di dirmi quale
Sia quel nome, ch'egli hebbe al suo Natale.

14

Mar. *Parleran prima i muti pesci, e prima*
Canterà Progne nel rigor del verno,
Che quella bocca il sacro nome esprima
A cui piega la fronte il Ciel superno,
E l'ampia Terra, e la più fosca, & ima
Parte del Mondo, e'l Regnator d'Auerno,
E fugge dell'Abisso entro al profondo (do.
Di Giesù al nome ogni empio spirto immõ-

Quì cade Astagorre nell'Abisso.

Obimè

15

Mad. *Obimè ſorella, obimè, come t'en vai*
Viua nel Regno dell'eterne pene?
Doue mi laſci, obimè, quando fia mai,
Ch'io ti riueggia? ò mia perduta ſpene.
Abi chi la Terra ingiuriata homai
Dall'humano fallir non ne ſoſtiene;
Ma si profonda ad ogni paſſo, e dentro
Cader ci laſcia al formidabil centro.

16

Mar. *Non hai perduto, ma ben fatto acquiſto*
Hai di tua ſuora; hor che fa teco il duolo?
Non hai tù ſteſſa co proprij occhi viſto
L'empio Demonio dileguarſi a volo?
Anzi dal nome ſol di Gieſù Chriſto
Fulminato cader per entro al ſuolo?
Ecco la tua Sorella, Io Marta ſono,
Ne larua è il volto, ne mentito è il ſuono.

17

Mad. *Qual chi fuor eſce di prigione oſcura*
Mal ſoffre il giorno, e i primi rai non uede.
Tal queſto ciglio, che per mia ſuentura
A foſche larue già credenza diede,
Hor che pur ſcerne il ver, non ſi aſſicura
Di ſe medeſmo, e al ſuo mirar non crede.
Deh perdonami dunque, e porgi aita,
Se tù ſe' Marta, all'alma mia ſmarrita.

Tù

18

Mar. *Tù ſembri appunto vna ritolta Agnella*
Di bocca al Lupo, che poi dentro all'ombra,
Quando men ſplende l'argentata Stella,
Anco del Cane all'apparir s'adombra.
Hor ſe pauenti anco di tua Sorella,
E ſe vano timor l'alma t'ingombra
Corri a Gieſù, ch'è ſol del gregge humano
Paſtor potente, e difenſor ſourano.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vanagloria, Voluttà, Aſtagorre.

1

Van. *CHe faremo Aſtagorre? Io che pur ſoglio*
Contr'il furor d'ogni poſſanza auuerſa
Ergermi ogn'hor con riſorgente orgoglio,
Qual fiamma ſuol di poche ſtille aſperſa,
O qual ſuperbo, e inſuperabil ſcoglio
Dall'onda irata, e incontro a lui conuerſa,
Hoggimai ſento all'ardimento in braccio
Vacillar la ſperanza, e farſi vn ghiaccio.

2

La negletta Humiltà, che fù aborrita
Da i magnanimi cor mai ſẽpre al Mondo,
E con la Pouertà nuda, e ſchernita
D'ogni miſeria già ſi giacque in fondo;
Hormai tra i Grãdi è in pregio tal ſalita,
Che fà reſtarſi ogni mi'honor ſecondo,
E con iſcalzo piè corre ſublime
Per calle humil fino alle glorie prime.

Ma

3

Ma che'l Mondo comparta a quest'indegna
Cotant'honor, n'è sol cagion Colui,
Che stranamente col su'esempio insegna,
E con la forza de gli accenti sui,
Che sublimato è solo, e che sol regna,
Chi serue al Cielo, e chi s'humilia altrui,
Si come tanto più s'inalza al Cielo,
Quanto abbassato è più nell'arco il telo.

4

Qual fù Donna giamai di Maddalena
Più vaga in Terra de mie'eccelsi vanti?
E pur nel Tempio ell'è comparsa appena
Ad onta nostra al Nazzareno auanti,
Che in vn momento, di viltà ripiena,
Perduto ha il fasto de gli altier sembianti,
Qual tumid'onda imperuersata, e insana
Che al lido giunta, iui si frange, e spiana.

5

Vol. *Non è sì auuersa orrida nube al Sole,*
Ne'l Sol più caldo alla più algente brina,
Ne la brina spietata alle viole,
Et alla Rosa, ch'è de' fior Regina,
Quanto auuerse a me son l'aspre parole
Del Nazzareno, e la crudel dottrina,
Che alle dolci mie leggi, e a miei piaceri
Tenta dar bando da gli human pensieri.

6

E tanta ſede co' feruenti detti
Acquiſta in molti, che fa creder loro,
Che i tormenti habbian ſeco almi diletti,
E l'humil pouertade alto teſoro:
Che l'aſpra ſete ſia conforto a i petti,
E la fama crudel dolce riſtoro:
Che la morte ſia vita, il pianto riſo,
E che adduca il trauaglio in Paradiſo.

7

Ecco, che al ſuon della ſua prima voce
Dalla via del piacer torto ha le piante
Quella ſteſſa Maria, che sì veloce
La correa dianzi luſſuoſa, e amante,
E per erto ſentier, che affanna, e noce
Soſpirando s'affretta, & anelante.
Anzi d'auree catene a mano a mano
Per isferzarſi al corſo arma la mano.

8

E fia prima, ch'al fonte il nil s'en rieda,
Ch'ella al primo ſentier ritorno faccia.
Meglio fia dunque, che a nouella preda,
E diſperata men mouiamo in caccia.
Sì com'il Veltro, che alla fin s'auueda
D'vna Damma perduto hauer la traccia,
Colmo di ſcorno, e d'alto ſdegno, e duolo
Sì volge ad altra, e cangia in corſo il volo.

Anzi

9

Ast. *Anzi sì come la predace Astore*
Alla preda segnata è in guisa intesa,
Che per altra, che scopra anco megliore
Non abbandona la primiera impresa;
Così non deue vn generoso core
Quella pugna lasciar, ch'egli ha intrapre- (*sa.*
E proprio è del magnanimo, e del forte
Sperar mai sempre, e ritentar la sorte.

10

Grand'è il valor dell' Auuersario vostro,
E grand'acquisto in picciol tempo ha fatto
Dētro al sen di Maria c'hoggi ha dimostro
Nelle lagrime il cor quasi disfatto.
Ma non per ciò l'ha dall' imperio nostro,
E dal giogo d' Amore appien sottratto,
Che ben mondar può largo piăto vn petto;
Ma non trarne si tosto vn vecchio affetto.

11

Arde rubello alla Regal Ragione
Dentro al suo petto il sensual desio.
Ma quando ancor tutto l' Amor d' Amone
Ell'habbia spento, anzi riuolto a Dio,
Più di sperar, che di temer cagione
Habbiam quinci, ò compagni al parer mio,
Perche la Donna in mal oprare ardente
Del cominciato ben tosto si pente.

10

Mobil' è ſempre, e ſe tal volta dura,
Non dico ſtabil nò, ma pertinace,
Nel male oprar ſolo ſe ſteſſa indura,
Che al ſuo maluagio cor ſolo il mal piace:
Ma nel ſeguire il ben, che alla natura
Perfidiſſima ſua mal sì conface,
È più inſtabile aſſai di fronda al vento,
Che durar non può quel, ch'è violento.

13

Anzi ſe mai di ben'oprar s'inuoglia,
Non è, ch'ell'habbia di virtù vaghezza,
Ma per folle deſio di cangiar voglia,
Com'a cangiarſi ogni momento auuezza,
D'ogni vitio tal'hor tutta ſi ſpoglia
Nell'apparenza, e le virtudi apprezza,
Ma ſon poi l'opre della ſua pietate
Seren d'Inuerno, e nuuoli di State.

14

Qual'hora dunque in mille lacci inuolta,
Ell'è ſoggetta al Regnator d'Auerno,
Noſtra non ſi può dir, perche ritolta
Ne vien ſouente dal Rettor ſuperno. (uolta
Più noſtra è all hor, ch'ell'è più al Ciel ri-
Perche toſto a ſeruir riede l'Inferno,
Come tornan ben toſto in largo nembo
I vapori del Mare al Mare in grembo.

Non

15

Van. *Non vi hà cosa nel Mondo più incostante*
Del liquido Mercurio, e più viuace,
Che con lubrico piè sempre vagante
Loco non troua oue si posi in pace,
E pur se l'oro suo focoso amante
Mai se gli appressa, e se'l diuora edace
L'immobilisce in modo a poco a poco,
Che egli stabile aspetta il ferro, e'l foco.

16

Così quantunque della Donna il core
Sia volubile al par del viuo argento,
Tuttauia l'oro del celeste Amore
Tal fermezza le dona in vn momento,
Che di crollarla non han poi valore
Ne lusinghe, ne affanni a cento a cento.
Mercè che vnita da superno zelo
Viene a Colui, che immobil moue il Cielo.

17

Ast. *L'Amor celeste è peregrino in Terra,*
Ne contrastar può con l'Amor terreno
A cui per vso ogni mortal disserra
Com'a natio Signor la mente, e'l seno.
Questi potrà con momentanea guerra,
Anco nel cor di Maddalena appieno
Menar trionfo dell'Amor sourano,
C'hor tiene il fren de' suoi desiri in mano.

18

Tù sai, che dianzi in questo loco stesso
Asmodeo, che d'Amone hauea sembianza,
Cadde inanzi a Maria dal duolo oppresso,
Ne di sorger mai più lasciò speranza;
E sai non men, ch'ei fù portato appresso
Dall'Ancelle di lei nella sua stanza
Con pensier di placar, quando che sia,
L'Ombra di lui, con man deuota, e pia.

19

Esser dunque non può, ch'ella ritorno
Tosto non faccia alla sua Regia soglia,
Per dar sepolcro, pria che mora il giorno
Del morto Amante alla diletta spoglia.
Hor quãdo fia, ch'entr'al sù albergo adorno
Soura d'Amone ella più s'anga, e doglia,
Tosto Asmodeo quella gelata salma
Rauuiuerà fatto suo spirto, & alma.

20

Non è possibil, che di gioia il core
Non s'ingombri a Maria sù quel momẽto,
E che tratta non sia dallo stupore,
A fermare in Amon lo sguardo intento.
E possibil non è, che intanto Amore
Non le rauuiui in sen l'incendio spento,
Che mentre fuma il cor, và il fumo stesso
A ber la fiamma, che gli è posta appresso.

Ma

21

Ma se d'Amore all'immortal facella
Non fia, ch'ell'apra recidiua il petto,
Renderla forse a Dio potrà rubella
La compiacenza d'amoroso oggetto,
E forse fia, che per vdir nouella
Dell'altra vita: al Caualier diletto
Molte cose ella chieggia, e molte n'oda,
Fin ch'io l'assaglia con nouella froda.

22

Quand'io vedrò, c'habbia Maria riuolto
Ver la propria Magion dal Tẽpio il piede,
Fingerommi Geballe a i Panni, e al volto,
Seruo del suo German d'inuitta fede,
E doue giace dalle piume accolto
Lazzaro, che a Geballe il tutto crede,
Apportator n'andrò di nuoua tale,
Che stringer gli farà tosto il pugnale.

23

Io gli dirò, che la sua bella Suora
Con graue oltraggio del suo nobil sangue,
Nella Camera propria hor fà dimora
Col forte Amon, che per lei manca, e lãgue:
Zelo d'honor farà, ch'all'hora all'hora
Lazzaro corra qual Leone, od angue,
E quanto io dissi ritrouando vero
Darà morte alla Donna, e al Caualiero.

24

Egli che ſempre fù di gloria amico,
Come guerrier d'altiſſimo valore,
Soſtener non potrà, ch'atto impudico
Di ria Donna gli adombri il ſuo ſplẽdore.
Et hò ſperanza, che l'amore antico
Potrà cotanto di Maria nel core,
Che'l pugnial trouarà dentro al ſuo petto
L'alma macchiata di laſciuo affetto.

25

Così ad vn tempo io le torrò la vita,
E rapirolla eternamente al Cielo.
Ne potrà ſchermo hauer, quindi aſſalita
Dal crudo Amor, quinci d'honor dal zelo:
Ma nel petto, e nel cor punta, e ferita
Fia di Marte, e d'Amor con doppio telo,
E diuerrà tra l'amoroſe brame
Degna d'Inferno, e moriraſſi infame.

26

Vol. *Se con Amone in ſolitario loco*
Si riduce Maria cadrà per certo,
Che troppo auuampa dell' Amore il foco
In chiuſa ſtanza, e a gli occhi altrui coper-
Et alle ſtrette ogni amoroſo gioco (to,
Faſſi duello, ou'è l'Amante eſperto;
Ne a ſolo a ſolo amata Donna è frale
Con ardito Amator contraſtar vale.

Ben

27

Ben io lo sò, poiche d'Amor non meno
Entro l'anguſtie di ſegreta ſtanza
Con libertà maggior rallento il freno
Alla laſciuia, & hò maggior poſſanza.
Meglio fia dunque che rendendo appieno
Inuiſibile altrui la mia ſembianza,
Anch'io m'en vadia ad aſpettar, che rieda
Maria là doue d'Aſmodeo fia preda.

28

Aſt. *Vn ſaggio orecchio anco il ſilentio intende:*
Queſt'era il mio deſire, e'l mio conſiglio:
Hor vanne pure oue Aſmodeo ti attende,
E fà che toſto habbiano quindi eſiglio
La vergogna, il riſpetto, e ciò che offende
La bella libertà del tuo bel ciglio.
Dà bando al duolo, e infetta in vn momēto
Di laſciuia le mura, e'l pauimento.

29

E tù mia Gloria, al cui ſplendor ſourano
Ben deue il Mondo ogni ſublime honore,
Moui a cercar quell'alto Honor mondano,
Per cui ſpargi ad ogn'hora ampio ſudore,
E'n mio nome di lui ch'armi la mano,
E che s'en vegna ad auuampare il core
Del German di Maria, mentre di lei
Gli ſuelarò gli amori infami, e rei.

Deſta

30

Van. *Desta pur tù co' tuoi ſagaci accenti*
Dentro al ſuo cor primieramente il foco,
Che a render poi più le ſue fiamme ardenti
Ben'io l'Honor ti condurrò fra poco.
Ma fra quali del mondo altere genti
Potrò (laſſa) trouarla, od in qual loco,
Se dell'oro hoggimai l'ingorda fame
L'auaro Mondo hà reſo tutto infame?

31

Tempo già fù, che chi a dar leggi eletto
Era dal Mondo, e a ſostenere il Regno
Alle leggi d'Honor viuer ſoggetto
Non sì prendeua alteramente a ſdegno.
Hor non così, che ad ogni Regio petto
Legge preſcriue auaro affetto indegno,
E da quell'oro, onde la fronte hà carca,
Tiranneggiato vien ciaſcun Monarca.

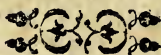
32

Tra le Donne Regali era l'Honore,
Già in pregio al par della Real beltade:
Ma dell'oro abbagliate allo ſplendore
Han ſmarrito d'Honor tutte le strade.
L'oro, è lo stral, che gli ſaetta il core,
Al lampeggiar dell'or ciaſcuna cade,
E qual Danae ſi vede, od Atalanta
Aprirgli il grembo, od arrestar la pianta.

Miſer

33

Miser Honor, poiche da Regi alteri,
E dalle Donne egli hebbe eterno esiglio,
Di ricourarsi sol tra Caualieri,
Di magnanimo cor prese consiglio.
Tra questi dunque mi sarà mestieri
Di ricercar del mio diletto Figlio,
Che se alle spade ei non viuesse appresso,
Dal Mondo vil tosto sarebbe oppresso.

SCENA SECONDA.

Lazzaro, Astagorre in forma di Geballe Seruo di Lazzaro.

I

Laz. *DAl sonno il ciglio, e dal sognar la mente,*
E dalla tema il cor m'hai tù ritolto.
Mi parea di veder nell'Oriente
L'aurato Sole in atra nube accolto,
E la stella d'argento in occidente
Pallida fatta, & eclissata in volto,
E formar sotto a lei sanguigno, e tetro
Di se stesse le nubi ampio feretro.

La

2

La nube intanto, che cingea d'intorno
Il rinascente Sol d'inuido velo,
S'apriua in parte, e'l Portator del giorno
Con raggio d'oro già rigando il Cielo.
Appena giunse il dritto raggio al corno
Dell'orba Lua, ch'ella farsi vn gelo
Tutta si parue, e piouer mille, e mille
Di funesto sudor tragiche stille.

3

Ma quel suo gelo, e quel sudor mortale
Miraua poi tutto infiammato Apollo,
E squarciando la nube orientale,
Con tuon, ch'al Mondo fece dar vn crollo,
Conuerse vn raggio in vn fulmineo strale,
Et all'auuersa Luna indi vibrollo.
Volò lo strale, e fulminata in fronte
Cadd'ella in Mar, qual già nel Pò Fetõte.

4

Non pianser già le spettatrici stelle
L'horribil caso della lor Regina,
Come piansero già le pie sorelle
Dell'Auriga mortal l'alta ruina.
Mi parea solo di veder tra quelle
Aspersa di pallor la matutina
Stella, che inanzi alla diuina luce
Dolce foco d'Amor tra noi produce.

A sì

5

A sì fiero ſpettacolo, e sì ſtrano
Immobilmente io tenea fiſo il ciglio;
Quando io mi trouo nella deſtra mano
Tutto di ſangue il mio pugnal vermiglio.
Se dunque il ſogno non è falſo, ò vano
Mi ſouraſtà per certo alcun periglio
Ma che? dar fede a ſogni è chiaro ſegno
D'alma mal deſta, ò di femineo ingegno.

6

Geb. *Se ben di noi, che ſtiam ſoggetti al freno*
Dell'altrui Signoria, com'il Ciel vole,
Quegli è più ſaggio, che parlar ſuol meno
E che intender sà più l'altrui parole.
Tuttauia perche ſpeſſo anco il baleno
Diſcopre quel, che ſi naſconde al Sole,
Merauiglia non è ſe molte coſe
Intenda il Seruo al ſuo Signore aſcoſe.

7

Ma come poſcia di maluagio core
Quegli ſi moſtra, ò troppo almen loquace,
Ch'ogni coſa riuela al ſuo Signore,
E turba ſpeſſo del ſuo cor la pace;
Così fido è colui, ch'oue l'Honore
Del ſuo Signore il chieggia, unqua non tace
Coſa, che in prò della ſua fama altera,
Ei dir le poſſa come certa, e vera.

D'ho-

8

Laz. *D'honorato Signor ſeruo negletto*
Spesso è più ſcaltro, e più prudente aſſai,
Et in ſtato ſeruil Regio intelletto
Nella Corte de i Rè ſpeſſo mirai.
Hor dimmi pur quanto naſcondi in petto,
Che a mille proue ben conoſco homai,
Che'l tuo cor pien di fè dettar ſol puote
Alla lingua fedel veraci note.

9

Geb. *Se all'opre guardi non hai tù cagione*
Di penſar certamente in altra guiſa.
Hor ſappi, che nell'alta viſione,
Caro Signore, il Ciel ti moſtra, e auuiſa
Che ſarà per tua mano a gran ragione
(Non andrà molto) Maddalena vcciſa:
Ma con la vita ſua fia ſpenta inſieme(me.
La brutta infamia, che'l tuo nome hor pre-

10

Tù ſe' quel Sole al cui ſplendor fa velo
L'impudica beltà di tua ſorella,
Che ti fù moſtra nell'Eſperio Cielo
Preſſo al feretro per l'argentea Stella,
E'l tuo pugnale è quel fulmineo telo,
Che l'alma le torrà macchiata, e fella;
E la ſua morte impetrerà ſol pianti
Da gli occhi impuri de i laſciui Amanti.

Par

11

Laz. *Par che de ſogni miei parli ſognando,*
Si ſtranamente a fauellar n'hai preſo:
E da quel Maſtro, & in qual ſcola, ò quãdo
Hai tù Geballe a interpretarli appreſo?
Com'eſſer può, ch'io ſtringer debba il brãdo
Contro Colei di fiero ſdegno acceſo,
C'hoggimai fatta è sì del Cielo ancella
Ch'altra colpa non hà, che l'eſſer bella?

12

Geb. *Dunque perch'ella con ſembiante humile*
Porſe dianzi l'orecchio al tuo conſiglio,
Credi ch'ell'habbia preſo il mondo a vile,
Et a gli amori ſuoi già dato eſiglio?
Finge ogni Donna, e per antico ſtile
Specchio del cor non mai facendo il ciglio,
Falſeggia il guardo, e cõ parlar di manna
Mentita ſempre anco i più ſcaltri ingãna.

13

Non vedi quanto haue ogni Donna il ſeno
Per le tumide poppe alto, e profondo?
Sotto due colli, ond'egli è ingombro, e pieno
Impenetrabilmente in cupo fondo
Innabiſſa ogni affetto, e aſconde appieno
Anco a gli occhi de i Linci il core immõdo,
Ne traſparir giamai punto lo face
Da gli occhi infinti, ò dalla fronte audace.

Non

14

Non è poſſibil di vederlo ignudo,
Che di falſe apparenze ogn'hor riueſte
L'infida fronte, e fa ſouente ſcudo
A ſozze voglie con ſembianze honeſte.
Hor vanne pur, che trouerai col Drudo
Colei, che ſtimi arder d'amor celeſte.
No'l volea dir, ma troppo ha in me potuto
Il zelo del tu'honor, ch'è homai perduto.

15

Laz. *Temo cotanto di si horribil vero,*
Che di crederlo appien (laſſo) non oſo,
E mi ſento agitar l'alma, e'l penſiero
Da dubbia fede, e da timor geloſo.
Ma fa, ch'io ſappia del mio mal l'intiero,
Se del mio intiero ben ſe' pur bramoſo.
Dimmi il loco, e ſe'l ſai, dimmi chi ſia
L'Autore infame dell'infamia mia.

16

Geb. *Io mi ſtaua pur dianzi a quel balcone,*
Tutte con l'occhio a paſſeggiar le ſtrade,
Quando quì veggio il Caualiero Amone,
Che d'auanti a Maria qual morto cade.
Delle ſue Ancelle entro alla ſua magione
Poi lo veggio portar con gran pietade,
E la ſorella tua meſta in ſembiante
Ver la ſacra Magion drizzar le piante.

Curioſo

17

Curioso desir, graue sospetto
Mi ritolser di mano allo stupore,
Ch'immobil m'hauea reso: ond'io m'affretto
A spiar se Colui languisce, ò more;
Ma trouo, ch'egli di Maria su'l letto
Giace languendo per souerchio Amore:
Ne guari andò, che tutta impietosita
Maria s'en venne a ritornarlo in vita.

18

Arsi di sdegno, & agghiacciai di duolo
Quando alla fin col Caualier conquiso
Io la vidi restar sola con solo,
E bene haurei quel temerario vcciso
Ma frenai l'ira, e venir volli a volo
A recarti Signor sì duro auuiso;
Perche macchia d'Honor si laua in vano,
Se non si laua con la propria mano.

19

Alla tua man, che sol di gloria è vaga,
Cotanta infamia di purgar s'aspetta:
Ne in simil caso animo altier s'appaga,
Se non tocca con man la sua vendetta.
Hor mostra al mõdo, c'hoggimai t'impiaga
Con lingua infamatrice, e ti saetta,
Che per l'altrui lasciuia in tè non langue
La virtute, e l'ardir del tuo gran sangue.

20

Laz. *Grand'è l'amor, che alla mia bella suora*
Feo seruo Amon, come pur suona il grido:
Ma doue è grande Amore, è grãde ancora,
E magnanimo il cor dou'egli hà nido:
Ne può gran core di Colei, che adora
Alla bella honestà mostrarsi infido
Col tentar opra all'honor suo rubella,
Che l'amata beltà renda men bella.

SCENA TERZA.

Honore, Lazzaro, Geballe.

I

Hon. NOn se'tù quegli, che col Parto altiero
Armato incõtro al grã valor Romano,
Fosti torre animata al vasto Impero
Dell'intrepido, e fier Rege Artabano?
Non se' Lazzaro tù, quel Caualiero,
Che ne campi di Marte alto, e sourano
Con opre degne di famosa Istoria
Seminasti sudor per mieter Gloria?

E non

2

E non ſon'io quel glorioſo Honore
D'ogni grand'alma inclito Nume, a cui
Della ſua vita ogni più nobil core
Vittima fà dou'io la chieggia altrui?
Non ſono io quegli, che al tuo gran valore
Fui ſprone; e ſcorta à nobil paſſi tui
Della Gloria immortal per erta ſtrada,
E che legge preſcriſſi alla tua ſpada?

3

Laz. *Ben'io Lazzaro ſono, e tù ſe' quello*
De magnanimi Spirti vnico ſegno,
Al cui chiaro ſplendor del Sol più bello,
Mai ſempre volſi il mio guerriero ingegno.
Ma con quai note di ſtupor nouello
Ver me ti volgi, e con qual nuouo ſdegno
Dimoſtri nel parlar, c'habbia pur'io,
E me ſteſſo, e'l mio honor poſto in oblio?

3

Hon. *Se te ſteſſo e'l tù Honor meſſo in non cale*
Non hà'l tuo ſpirto generoſo, e franco,
Che fai (dimmi) che fai di quel pugnale
Inuendicato ancor d'intorno al fianco,
Mentre l'infamia di Maria t'aſſale
Con mille ſcorni non più vditi vnquanco,
E ſenti ch'ella di laſciuie amica
Macchia l'honor della tua ſtirpe antica?

5

Più che Moglie infedel ſorella impura
Alla gloria viril può fare oltraggio;
Poiche queſta congiunta è per natura,
Quella inneſtata è nell'altrui lignaggio.
Suora impudica col ſuo nome oſcura
Del fraterno ſplendor la luce,e'l raggio,
Come la Luna di ſue macchie aſperſa
Adombra il Sole, incontro al Sol conuerſa.

6

Non vedi come di ſua man t'addita
La ſteſſa infamia a tutti gli occhi humani?
Non odi come la ſua lingua ardita
Vilipende il tu'honor con biaſmi ſtrani?
Deh tronca homai l'abomineuol vita
Dell'indegna Maria con le tue mani,
E col ſangue di Lei laua homai tutte
Le macchie del tu'honor ſordide,e brutte;

7

Generoſo Leon con fero dente,
Straccia di ſua Conſorte il petto, e'l dorſo,
Se con le nari vnqua odorar la ſente
D'adulterino odor di Tigre,ò d'Orſo.
Hor tù vorrai contro a ragion clemente
Porre a giuſt'ira indegnamente il morſo,
E dimoſtrarti,ohimè,nel zel d'honore
D'vna fera ſeluaggia aſſai minore?

8

Laz. *Fra le leggi d'honor, ch'alle grand'alme*
D'imporre in terra a gran ragion ti vãti,
Quest'vna par, che d'importabil salme
Gli homeri aggraui anco a più forti Atlãti.
Che i conquistati allori, e le gran palme
Di quei, che son più della Gloria Amanti,
Sfrondati sieno, e d'ogni honor spogliate
Da vil Donna, e nemica d'Honestate.

9

Ma siasi giusta pur, poiche a te piace,
E sia la colpa altrui d'vn'innocente
Pur giusta pena, od ei la soffra in pace
Per colpa di fortuna ingiustamente:
Deh dimmi qual ragione, ò qual verace
Zelo d'honore, ò Nume altier, consente,
Che tenuta non sia chiusa, e sepolta
L'ignota infamia d'vna colpa occolta?

10

Di non palese error publica pena
La colpa estingue, ma l'infamia auuiua,
E fà, ch'il Mondo miri quasi in scena
Quello, che dianzi incertamente vdiua.
Chi di Donna impudica il petto suena,
Par, che all'infamia sua si sottoscriua
Con quel sangue infedele, e che al suo honore
Faccia con esso ancor macchia maggiore.

11

Hon. *Si come l'aria più ſalubre, e pura,*
Nell'iſcoprir taluolta occulto male,
In vece d'aitar l'egra Natura
Innaſpriſce il ſuo morbo, e'l fà mortale;
Così qual'hor con pena acerba, e dura
Segreto fallo sì flagella, e aſſale,
In vece di ſanar l'altrui ferita,
Si toglie ſpeſſo al proprio mal la vita.

12

Ma de i laſciui amor di tua ſorella
Chi hormai non hà la lunga iſtoria vdito?
Se peccatrice ogni mortal l'appella,
Et ogni man già la dimoſtra a dito?
Ahi, che alle leggi mie troppo è rubella,
E'l ſangue tuo troppo è da Lei tradito.
Hor che non corri a vendicar l'oltraggio
Del magnanimo tuo chiaro lignaggio?

13

Laz. *Ohimè qual foco dentr'al cor m'inſpira*
Coteſta face, e qual ſtranio talento?
Già tutto auuampo d'alto zelo, e d'ira,
Già preda del furor fatto mi ſento.
Ecco ch'io vò dou'il furor mi tira.
Ahi temerario Amone, hor hor fia ſpento
Col tuo sãgue il tu'amore; ahi Dõna infame
Toſto hauran fin le tue amoroſe brame.

SCENA

SCENA QVARTA.

Marta, Lazzaro.

1

Mar. E *Doue, ohimè, con sì turbato aspetto,*
Con frettoloso piè, con mano armata
Vai furiando, ò mio fratel diletto?
Ah non sono io la tua sorella amata?
Hor che non m'apri ogni tuo chiuso affetto?
Ascolta almen, che vdrai si dolce, e grata
Nouella di Maria, che tosto in calma
Ogni tempesta ridurrai dell'alma.

2

Laz. *Ahi, che quel nome mi commoue al seno*
Maggior procella di furore, ahi lasso,
Ben'hò di lei nouella vdito appieno,
E mouo sol per non più vdirne il passo.
Hoggi è quel dì, che Maddalena io sueno
Con questo ferro, ò'l proprio cor mi passo.
Se non muor la mia infamia con Maria
Morire io voglio hoggi all'infamia mia.

3

Mar. *Qual infamia è maggior, ch'incrudelire*
Nel proprio ſangue, e nella propria vita?
Et hor ch'auuien, che per Maria s'aſpire
A quella Gloria a cui Giesù n'inuita,
Quali infamie rammenti, e qual deſire
D'aſpra vendetta contro a Lei t'irrita?
Ardirai dunque temerario, & empio
Ferir quel ſen, che di Dio fatto è Tempio?

4

Laz. *Idolatra d'Amon dir tù voleſte,*
O di Venere pur Tempio profano,
Ma di celarmi il vero homai con queſte
Bugie pietoſe ti affatichi in vano
Troppo note mi ſon le diſoneſte
Sue furtiue opre, ma con queſta mano
Farò ben'io, poiche a mè ſol s'aſpetta,
Sour'Amone, e Maria fiera vendetta.

5

Mar. *L'ira sfrenata hà il precipitio appreſſo,*
Et il ſoſpetto temerario, e cieco
Lungi non è dal precipitio anch'eſſo,
E queſto, e quella, ohimè, ti traggon ſeco.
Deh raffrena hoggimai, frena te ſteſſo.
Sgombra il ſoſpetto, e prendi a lodar meco
L'alta bontà del tuo Maeſtro, e mio,
Ond'è fatta Maria ſpoſa di Dio.

Porgimi

6

Porgimi dunque pur l'orecchio intento
Per breue ſpatio, che ſaprai ben toſto,
Chi fuſſe Amon, che qual di vita ſpento
Entro all'albergo di Maria fù poſto.
Vn de gli Spirti, all'infernal tormento
Dal Ciel mandati, poco dianzi aſcoſto
Sotto forma ſembiante a queſta mia,
Al vezzo antico riducea Maria.

7

Ma ſcoprendolo a tempo in queſto loco
Col nome di Giesù gli fulminai
L'aereo corpo, e ignudo ſpirto al foco
Dell'atro Flegetonte lo mandai.
All'hora inteſi (come vdrai fra poco)
Vn non sò che d'Amon; ma non badai
Perch'io conobbi ch'era giunta l'hora
Di gir colà dou'il gran Dio s'adora.

8

Con quella fretta, che al mio gran deſire
Conceſſa fù dal mouimento altero
Di Maria, che mi volle all'hor ſeguire,
Ver l'albergo di Dio preſi il ſentiero.
Ma'l Tiranno infernal, che vedea gire
Lunge Colei dal ſuo vſurpato Impero
Per raffrenarle il pie ben cento, e cento
Accolſe Caualieri in vn momento.

Ad

9

Ad ogni passo le facea dauante
Comparir (ne sò come) all'improuiso.
Vn Caualier ben di lei degno Amante,
E ammirator del suo ammirabil viso.
Ciascun fermaua inanzi a Lei le piante,
E l'adoraua con vn tal sorriso,
Che ben lampo parea del viuo ardore,
Ond' i begli occhi suoi gli ardeano il core.

10

Qual'hora auuien, che di Soria s'en vole
La rinata pur dianzi alma Fenice,
Verso l'Egitto, a venerar il Sole
Nel suo gran Tempio (se ciò creder lice)
Da tanti volatori esser non suole
Corteggiata qual loro Imperadrice,
Da quant' illustri Caualier tra via
Accompagnata al Tempio era Maria.

11

Et ella intanto all'amorosa schiera,
Quasi a trionfo della sua bellezza,
Riuolgea l'occhio della fronte altera
Con vna fastosissima altierezza;
E con sembianza placida, e seuera
Grandeggiando s'en gia, si come auuezza
A trionfar di mille incatenati
Da' suo' begli occhi, e da' suo' crini aurati.

Troppo

12

Laz. *Troppo ben sò, com'ella vana, e folle*
Ambisca il plauso de' più illustri Amãti,
E come infastosir mai sempre volle
Tra vani fregi, e lussuosi ammanti,
Stolta, non sà, che sol Colei s'estolle
Al Ciel per fama, le cui glorie, e i vanti
Soura l'ali portar non si assicura
La fama sua fuor delle proprie mura.

13

Mar. *Ma qual Naue cui gonfi aura seconda*
L'immensa vela, ond'ella acquista il uolo,
Quanto tumida è più, tanto più l'onda
Fende, e s'affretta sù l'instabil suolo;
Tal Maddalena all'hor tra spõda, e spõda,
Che quinci, e quindi l'amoroso stuolo
Di se stesso le fea, già frettolosa
Altrettanto ella ancor quanto fastosa.

14

E già la soglia del sacrato Tempio
Con risoluto piede ella premea,
Quãd'il Mostro infernal perfido, et empio,
Che la perdita sua ben preuedea,
Con nuou'assalto, e con orribil scempio
Per fermarla oprò quanto oprar potea,
Armando all'hor d'insoliti furori
Sette Spirti di lei duri oppressori.

Quei

15

Quei sette Spirti, che dal foco eterno
Fur tratti a forza di maligno incanto
Ad albergare, anzi a portar l'Inferno
Nel suo bel petto, e miserabil tanto,
Sù quel momento a fare vn tal gouerno
Incominciar di lei, che orrore, e pianto
Messer ne gli occhi, e dẽtro a i cor di mille,
Che la mirar con stupide pupille.

16

Di furor Infernal tutta ripiena,
Et agitata da tormento atroce,
Tosto s'arretra, & all'interna pena
Apre la via con spauenteuol voce.
Formidabile in vista arde, e balena
Tutto sangue, e terror l'occhio feroce,
Gonfia la gola, e con spumanti labbia
Vrla qual Lupo, e qual Mastin s'arrabbia.

17

Ma l'aurea chioma con maggior spauento
Da non veduta man poi fù disciolta.
La sparse prima, e solleuolla il vento
Tutta quant'ella era pur lunga, e folta,
E rotandola poscia in vn momento,
Quand'altamente l'hebbe in se rauuolta,
Rapia con essa Maddalena al Cielo,
Com'il turbine suol frondoso stelo.

E ben

18

E ben' indarno del suo manto aurato
Al lembo estremo io distendea la mano;
Ch'oue l'Inferno è a nostri danni armato,
Ogn' humano poter contrasta in vano.
Ma nō prima il gran nome hebbi inuocato
Del gran Messia, ch'ella tornò su'l piano
Tutta tranquilla a riposar le piante,
E si mostrò nel suo natio sembiante.

19

Appena vdir quel glorioso Nome
Gli immondi Spirti, anzi le furie inferne,
Che dal suo volto, e dalle aurate chiome
Rifuggir tosto nelle parti interne,
Sbigottite, e tremanti appunto come
Ricercando gli spechi, e le cauerne,
Disgombran tosto dall'alpestri selue
Al ruggir del Leon tutt' altre Belue.

20

Laz. *Marauiglia non è, che sia ricetto*
D'immondi spirti, s'ella immōdo ha'l seno,
Anzi se'l foco d'vn lasciuo affetto,
Ond' il suo cor d'impure fiamme è pieno,
Trasformato in Inferno haue il suo petto,
Ben'è ragion, ch'iui i Demon si stieno,
E che la pena a ritrouar s'en vegna
Le colpe, ond' Ella dell' Abisso è degna.

Come

21

Come l'amor, che del gran Dio n'accende
Paradiso di Dio suol fare vn'alma,
Ou'egli stesso a soggiornar discende,
Com'in magion delitiosa, & alma;
Così l'amore, ond'il gran Dio s'offende,
Cangia in Inferno vna corporea salma,
E tragge spesso ad albergarui dentro
I Cittadini del tartareo centro.

22

Mar. *Ma poiche imperuersar più non ardio*
Dell'Erinni lo stuol pur troppo atroce,
Al sacro loco, oue s'adora Iddio,
Meco Maria se ne passò veloce.
Hor mentre attende, iui con gran desio
D'ascoltar di Giesù la santa voce,
Ecco gli appare, e col diuino aspetto
Di timore, e d'Amore empie ogni petto.

23

Con quella fronte, c'hor tremar del Cielo
Fà le Colonne, & hor serena il Mondo,
Vn caldo misto a momentaneo gelo
Correr fè a tutti fin del core in fondo;
E spirando dal ciglio ardente zelo,
Dal ciglio pietosissimo, e giocondo,
Girò tre volte quelle luci intorno,
Ch'aprono all'alme il Paradiso, e'l giorno.

24

Ne' bei lumi alla fin di tua ſorella
Rigidamente, e con amor le affiſſe;
Ma fur gli ſguardi ſuoi tutti quadrella,
Ond'altamente il cor di Lei trafiſſe,
E de gli ſguardi pur con la fauella,
O quai coſe al ſuo cor tacendo diſſe.
L'ammonì, minacciolla, e dielle inſieme
Doglia, e conforto, e gran ſpauẽto, e ſpeme.

25

Ma come quegli, che fermare audace
Nel grand'occhio del Ciel vol le pupille,
Vinto, e abbagliato da quell'alta face
Cangia gli ſguardi in lagrimoſe ſtille,
Tale in lagrime ancor tutta si sface,
E le verſa per gli occhi a mille a mille
La bella Donna, mentr'il guardo intende
Ne gli occhi di Colui, che'l Sole accende.

26

Così lauando con pudico pianto
L'impurità de' ſuoi laſciui ſguardi,
Si riuolſe a mirar quel lume ſanto,
Ond'hà il celeſte Amor fiammelle, e dardi,
Et in quegli occhi ella leggeua intanto,
Come l'occhio di Dio vien che pur guardi
Pietoſo, e giuſto sù gli humani errori,
Tutti ſpiando i penſier noſtri, e i cori.

Quinci

27

Quinci ſtimando, che 'l ſuo chiuſo interno
Con tutti i falli del ſuo core immondo,
Foſſe paleſe al diuin occhio eterno
Del gran Maeſtro, e Redentor del Mõdo;
Vergognando di sè fin dell'Inferno
Si ſaria chiuſa nel più cieco fondo,
Come rinchiuſe all'hor nel crin diſciolto
Tutto coſparſo di vergogna il volto,

28

All'hor Giesù con quella voce, a cui
Sorde non ſon le region profonde,
Ne ſorda è Morte, & a gli accenti ſui
Fin lo ſteſſo niente anco riſponde,
A formar d'alto incominciò ver nui
Cosi ſagge parole, e sì faconde,
Che parean con dolcezza non più vdita
Fiati di verità, ſpirti di vita.

29

Diſſe, che a gli empi ſempiterne pene
Serba l'Abiſſo tra le fiamme, e 'l gelo,
E che offre il Cielo vn' infinito Bene
All'alme acceſe di celeſte zelo.
Diſſe, che l'Huomo, che il ſuo luogo tiene
Vicino al centro, e aſſai lontan dal Cielo,
Più partecipa aßai del mal d'Inferno
In queſta vita, che del ben ſuperno.

Sog-

30

Soggiunse poi, che a gli stellanti Regni
Erger si può, se nel camin mondano
Auuien, che l'orme la ragion gli segni,
E l'alta legge del Signor sourano:
Ma se la carne con vestigi indegni
Lo guida per sentier lubrico, e piano,
Nell'abisso cadrà, che in vn momento
Per la via del piacer vassi al tormento.

31

Quinci mostrò, che non si poggia in alto
Senza sudore, e che ci fà mestiero
D'vsar la forza, e con feroce assalto
Tentar l'acquisto del celeste Impero.
Ma perche giunger non si può di salto
Fino all'altezza del suo soglio altiero
Disse, che d'vopo è da quest'humil suolo
Sol con ali d'amor leuarsi a volo.

32

E che si come all'auree stelle ardenti
Da questa bassa, e concentrata mole,
Il foco sol fra tutti gli Elementi,
Perche hà l'ali di fiamme, erger si suole
Così poggiano al Ciel sol quelle menti
A vagheggiar l'inneclissabil Sole,
Che dal diuino Amor sono impennate
Di fiamme inestinguibili, e beate.

33

Disse ch'egli era sol venuto al Mondo
Per destar fiamme di celesti ardori,
E condennando poi del senso immondo
Gli oggetti frali, e i disfrenati amori,
Con lieto volto, e con parlar giocondo
Tutto si volse ad infiammare i cori
Di quell'immenso Ben, che in Paradiso
Non lascia alcun voler da sè diuiso.

34

Mentr'egli al Ciel con sue celesti note
Và richiamando ogni terreno affetto,
Con ardenti sospir l'alme deuote
Fann'Echo al suon d'ogni suo sacro detto.
Ma tutta pentimento si percote
Maria piangendo per tal modo il petto,
Che a penitenza ogni cor duro, & empio,
A proua con Giesù, moue il suo esempio.

35

Qual'esperto Nocchier, che al caldo fiato
D'austro nemboso, e di tempeste pregno
Ribollir veggia, & ispumar sferzato
Da i gran turbini suoi l'humido Regno
Le vele accoglie, e dentro al Mar turbato
Getta le merci, ò per sgrauare il Legno,
O per l'onda placar co ricchi doni,
Ond'alla vita sua poscia perdoni.

Tal

36

Tal Maddalena, che ſentiaſi al core
Dal parlar di Gieſù mouer tempeſta,
Conſigliata nel riſchio dal timore
L'argenteo vel tolſe dall'aurea teſta,
E ſtracciando il crin d'or pompa d'Amore,
Squarciò non men la più ſuperba veſta,
Franſe i monili, e reſe al Mondo auaro,
Quanto ella hauea di pretioſo, e raro.

37

E come Naue, che del Mar pentita
Ritorni in braccio al porto amato, e fido
D'ogni nobil ſua pompa impouerita
La ſtanca pompa a ripoſar ſu'l lido;
Così lacera ancor, così tradita
Maria laſciaua il Mar del Mōdo infido,
E confuſa, e piangente al Tempio il tergo
Dando alla fin, ſi reſe al proprio albergo.

38

Giunta colà, doue pur giunſi anch'io
Lieta compagna del ſuo dolce duolo,
A gli occhi d'ambedue toſto s'offrio
L'eſtinto Amon, che ſi giacea nel ſuolo.
Ma qual fredd'angue, che per gel languio
Lunga ſtagion ſotto il più algente polo.
S'auuiua toſto, che fà il Sol ritorno
Su'l Tauro eterno a rallungare il giorno.

39

Tal'egli ancora alla seconda vita
A destarsi, e risorger non fù tardo,
All'hor che Maddalena impietosita
Ver lui conuerse fisamente il guardo.
Sorse, e con fronte baldanzosa, e ardita
Disse: O mio Sol per cui sol viuo, & ardo
Se per te godo il Sol de tuo' begli occhi,
Che non consenti, ch'io la man ti tocchi.

40

E di preghiere, e di lusinghe armato
Già distendea la temeraria mano,
Quando col ciglio altieramente irato
Ben lò tenne Maria da se lontano,
E disse poscia: O male vn tempo amato
Hoggimai tenti questo core in vano,
Poiche de' suoi desiri è fatto segno
Diuino Amante assai di tè più degno.

41

Deh squarcia homai del cieco Amore il velo,
Ne correr più strade fallaci, e torte,
Ma con la vita, che t'hà resa il Cielo,
Procura scampo dall'eterna morte.
Già già disceso a soffrir caldo, e gelo
L'eterno Amor ci apre del Ciel le porte,
L'eterno Amor, di cui son fatta ancella,
Di colui parlo, che Giesù s'appella.

Se

42

Se mai vedesti ne gli eterei campi
Lucida nube opposta a i rai del Sole,
Qual'hora auuien, che incontro al Sol s'accāpi
Cresciuta in vasta, e mostruosa mole,
E vedesti com'ella in cento lampi
S'apra tonando, e'l chiaro Dì ne inuole,
E come al fin tra i suoi furori il vento
La disfaccia, e disperda in vn momento.

43

Immaginar ti puoi quel che adiuenne
Di quel mentito insidioso Amante.
Ei, che'l nome tremendo non sostenne
Del mio Maestro, diuentò Gigante.
Tutto foco ne gli occhi indi diuenne,
E qual spento carbon fece il sembiante,
E con grand'vrli, e con mugiti horrendi
Sparue, e tornò giù ne gli eterni incendi.

44

Di sulfureo fetor l'alta magione,
E di fumo infernal lasciò ripiena
L'empio Demonio, che ci parue Amone
Sorto a sfogar la su'amorosa pena.
Al gran Palagio poi del buon Simone,
La doue intese, che sedeua a cena
L'amato suo Giesù, n'andò Maria
Sol della Penitenza in compagnia.

45

Laz. *Hor veggio bene nel mio gran periglio,*
Che chi credulo hà il cor, troppo è leggiero,
E che chi ſegue vn ſubbito conſiglio
Corre a gran paſſi a precipitio fiero,
Non moua ratto il piè chi cieco hà il ciglio,
E tenti con la man prima il ſentiero,
E l'Huom, che falſo intende, e corto vede
Creda pur tardi, e moua lento il piede.

46

La mia facil credenza, e'l mio furore
M'haueano aperto a gran ruina il calle,
Se della verità l'alto ſplendore
Non fea mentire il mio fedel Geballe.
Ma ben di gioia inaſpettata il core
M'empie l'vdir, che al Mondo rio le ſpalle
Habbia volto hoggimai la mia ſorella,
E che del Ciel ſia diuenuta ancella.

SCENA

SCENA QVINTA.

Penitenza, Lazzaro, Marta.

1

Pen. H*Or, che ſciogliendo il Redentor ſuperno*
Maria da i lacci delle colpe ſue,
E da i legami, ond' vno ſtuol d' Inferno,
Da maga forza in lei coſtretto fue,
Vi hà legato ambedue d' obligo eterno,
Che non gite a lodarlo hor ambedue?
Ah non ſapete voi alme ben nate,
Che tarde gratie non ponno eſser grate?

2

Laz. *E quai gratie potrem renderle mai,*
Se non ci è noto il beneficio almeno?
Spiega dunque pur tù ſe pur lo ſai,
L' alto fauor di ſua bontade appieno.
Colma il noſtro gioire, e si vedrai,
Se il cor ci ſappia reſpirar nel ſeno
Senza le gratie d' vn' affetto grato,
Qual' hor da' benefitij è incatenato.

3

Pen. *Stauasi a mensa infra megliori assiso,*
Del Fariseo Simon sotto il gran tetto,
Quel Giesù, che a suo' cari in Paradiso
Mensa riserba d'immortal diletto;
Quando Maria tutta dolente in viso
Col piede ignudo, e l'aureo crin negletto
Giunta colà, di merauiglia immensa
Tosto ammutir fà la superba mensa.

4

Con quel stupor misto a pietà dolente,
Con cui taluolta Agricoltor rimira
Sfrondata pianta dal furor possente
D'Austro superbo, ò d'Aquilon dall'ira,
Con quello stesso all'alta Penitente
Ciascun lo sguardo in quel momento gira,
Sembrãdo a tutti al crin disperso, e incolto
Auanzo di dolor rabido, e stolto.

5

Non hà più'l crin tra peregrini odori
Piegato in treccie, ò in rete d'oro accolto,
Ne più a ripunger di lasciuia i cori
Le rose auuiua, ond'hà vermiglio il volto.
Tolto a gli orecchi hà gli Eritrei tesori
Gli ingemmati monili al collo ha tolto,
Ne sù la man di neue hanno più loco
Gli infiammati Rubin col lor bel foco.

Ma

6

Ma con lacere pompe andare errante
Lascia la chioma al voleggiar del vento,
E si mostra ne gli atti, e nel sembiante
Tutta disprezzo, e tutta pentimento.
E per gradire al suo Diuino Amante
Altro fregio non vole, altro ornamento,
Che le lagrime belle, onde dolente
Rigar può il volto, & ingemmar la mente.

7

Ogni altra gemma alle gran luci eterne
Della fronte di Dio rassembra oscura.
Fin le gemme del Ciel gemme superne,
Qual cosa vil, diede alla Notte oscura.
Ben con occhio suelato homai lo scerne
La Donna di Bettania, e prende cura
Di portar solo al suo Signore auanti
Sprezzate chiome, e pretiosi pianti.

8

Vi aggiunse ancor pien de gli odor Sabei
Candido vaso d'Alabastro fino,
Acciò 'l fetor de' suoi peccati rei
Men offendesse il suo Signor diuino.
La gran Donna de Regni Nabathei
Così carca d'odor prese il camino,
E tratta da magnanimo desio
Tesori immensi al gran Rè saggio offrio.

Ma

9

Ma che? Delle Regine, anzi de' Regi
Ben Costei sola ogni splendore inbruna.
D'Incenso, e Mirra, & Or già doni egregi
Dier Reali Potenze a Christo in cuna;
Ma de i tributi lor gli eccelsi pregi
Co suo' doni auanzar sol può quest'vna,
Che d'ogni incenso hã gli odor suoi pur uãto
Oro è sua chioma, e sacra mirra il pianto.

10

Per farsi adunque il Rè del Cielo amico
Con questi doni al Rè del Ciel s'appressa,
E perche al Mondo suo Tiranno antico
Sottrarsi vol pria, che ne resti oppressa,
E homai s'auuede, che maggior nemico
Non hà di se medesma, che se stessa,
Però con nuou'assalto in nuoua guerra,
Se stessa pria ferocemente atterra.

11

Non osa già di rimirar le ciglia
Del gran Messia, ne di cadergli inante,
Ma, come reuerenza la consiglia,
Dietro al tergo di lui cade tremante,
E cagnioletta humile ella simiglia,
Che stia del suo Signor presso alle piante,
Mentre ch'alla sua fede egli dispensa
Qualche reliquia della nobil mensa.

Giace

12

Giace Maria presso alle piante estreme
Del buon Giesù dall'amor suo ferita,
E in atto così humil sospira, e geme,
Ch'altamente non pur sembra pentita;
Ma col sù esempio par, che insegni insieme
Come deggia pentirsi alma smarrita.
Par della Penitenza il simulacro,
E si fà del suo pianto ampio lauacro.

13

E con le voci del suo largo pianto,
Che all'orecchie di Dio parla facondo
Sembra, che dica: O piè celeste, e santo
Di cui sgabello è questo basso Mondo,
Tù c'hai pur sol di calpestare il vanto
Del cieco Abisso ogni rio Mostro immõdo,
Deh calca homai gl'aspidi ardẽti, e i draghi
Ch'entro al mio petto del mio mal sõ uaghi.

14

Et ecco all'hor dalle sue labbra belle
Vscir sett'angui, ohimè, fiamme spiranti,
Quai subitanee, e rapide facelle
Di nitro acceso i Dì festiui, e santi,
Che mentre vanno a minacciar le stelle
Con sibilante volo, e sfauillanti
Per lungo tratto pur si lascian dietro
Globi di fumo tortuoso, e tetro.

Vince

15

Mar. *Vince la tua pietate i falli nostri,*
O Giesù grande, e'l tuo poter l'Inferno,
E l'vno, e l'altro hoggi in Maria dimostri
Con alta proua del tuo amore eterno;
Mentre di mano de i tartarei Mostri
La ritogli col piè, quasi per scherno
Della possanza loro, e con pia mano
Le colpe annulli del suo core insano.

16

Pen. *Ma come nube, poiche fuor del seno*
Ha spinto il foco in mille lampi ardenti,
Dalle viscere sue soura'l terreno
Riuersa in larga pioggia acque correnti;
Così Maria, poiche fù vota a pieno
De gli infiammati spiriti nocenti,
A versar cominciò da i vaghi lumi
D'amaro pianto ampi torrenti, e fiumi.

17

Ella, che vn Sol fù di bellezze noue,
In atra nube dal suo duol par volta,
E all'Austro de i sospir, che la commoue
Tutta s'è in pioggia, e'n diluuiar disciolta.
Versa lagrime il ciglio, e sparsa pioue
La lunga chioma pretiosa, e folta
Ma la chioma, e le lagrime a vederle
Rassembran pioggia d'or, nembi di perle.

A nem-

18

A nembi a nembi da ſue belle ciglia
Caggion le perle pretioſe, e care,
E ſe del vaſto Mar l'onda vermiglia
Perle nudrir ſuol pellegrine, e rare,
Di più lucide perle, ò marauiglia,
Maria raſſembra più fecondo Mare
Mentre sù Chriſto a lagrimar cõuerſa (sa.
Nel Mar di gioie vn Mar di perle hor ver

19

Ma, che pur diſsi vn Mar? Se col piè aſciutto
Varcò Chriſto del Mar l'onda ſpumante
Ne quel Pelago immenſo hebb' alcun flutto,
Che ardiſse di bagnar l'alte ſue piante,
Ceda il ſalſo elemento al ſacro lutto
Da duo fonti d'amor ſi traboccante,
Che'l diuin piede, vſo a calcar le ſtelle,
Riman ſommerſo entro alle ſue procelle.

20

Prendon quell'acque dal piè ſacro intanto
Virtù diuina di mondare vn core,
E raſſembra l'amaro, e largo pianto
Al ſacro piè dolciſſimo liquore:
Entro vi nuota, e vi s'immerge, ahi quanto
Gradiſce il pianto Dio d'vn peccatore,
Men gradito gli è forſe il canto, e'l riſo
Delle Angeliche menti in Paradiſo.

Ar-

21

Ardentissimo amor, duolo pungente
Dal cor le suena si abondanti humori,
Che, poiche de i sospir la fiamma ardente
Per sciugarli non hà bastanti ardori,
Stende la chioma più del Sol lucente
Del sacro piè soura i diuin candori,
E con quel crin, ch'asciugò dianzi al Sole
Il Sol del Paradiso asciugar vole.

22

Gran stupor n'hebbe il Sole, e n'hebbe scorno
(Il Sol, che n'apre in Oriente il die)
E nel mirar l'oro crinito intorno
A quelle piante imperiose, e pie,
Disse: O gran Sol di mille Soli adorno
Non pur cedono a tè le luci mie;
Ma il crine ancor della mia fronte cede
All'aureo crin, che ti circonda il piede.

23

Ne terge solo al suo Signor diletto
Quel sacro piè che ne fà scorta al Cielo,
Quel sacro piè c'hà di seguire eletto
Con prontissimi passi al caldo, e al gelo;
Ma in cento modi l'hà ricinto, e stretto
Pur col crin d'oro, e con ardente zelo:
Hor chi mai vide con più bel lauoro
Pietra più pretiosa in più fin'oro?

Chie-

24

Chiedend'intanto al ſuo Signor mercede
Strugge l'alma ne i baci, e in pianto il core,
E nel baciar l'inhumidito piede
Auida ſugge il ſuo già ſparſo humore;
Che ben con eſſo hora lauar ſi crede
L'anima, e'l ſen d'ogni impudico errore,
E con l'amaro ſuo, crede non meno,
Tutt'attoſcar la ſua laſciuia in ſeno.

25

Beue il ſuo pianto, e nel baciar pur ſente,
Che'l pianto di Giesù dentro alle vene
Sentendo le ſue colpe, hor tutto ardente
Vorria verſarſi per pagar lor pene:
Parle, ch'eromper voglia, e impatiente
Stima, che ad hor ad hor tutto ſi ſuene,
Et a i moti del ſangue almen con l'onde
Del raddoppiato pianto ella reſponde.

26

Vorria poter ſol col ſuo largo pianto
Tutte leuar le ſceleranze humane,
Acciò quel ſangue pretioſo, e ſanto
Sparſo non fuſſe da rie genti inſane.
L'humide luci alzar non oſa intanto
Per non mirar, forſe, l'orrenda, e immane
Faccia del ſuo peccato, che le addite
(Suo degno albergo) la tartarea Dite.

Mentr'

27

Mentr'ella sfoga del ſuo cor l'affanno
A piè di Chriſto in lagrimoſe ſtille,
Stupidi gli altri a rimirar ſi ſtanno
Con diſdegnoſe, e liuide pupille.
Han le querele già sù'l labbro, & hanno
Lo ſcandalo sù gli occhi, e le fauille,
E con vn certo volteggiar di lumi
Par, che ciaſcun ſi roda, e ſi conſumi.

28

Simon fra gli altri tra ſe penſa, e dice:
(E ben la fronte il ſuo penſier riuela)
S'egli è pur vero, che Coſtui predice
Ciò, che il futuro impenetrabil cela,
Come, come non sà, che Peccatrice,
E pur Coſtei, che del ſuo crin ſi vela?
E ſe lo sà, come conſente, e tace (ce?
Che'l piè gli abbracci, e che gliè l'unga, e ba-

29

Laz. *O quanto il Mondo giudicar mal puote*
L'opre del Ciel, quãto hà il giuditio inſano.
Non mancò già, chi con mentite note
Coſtei lodaſſe adulator profano;
Hor, che'l giogo del Mondo ella ſi ſcote,
Peccatrice vien detta, ahi mondo vano
Quanto te ſteſſo, e chi ti ſegue inganni
Nel vitio aduli, e poi nel ben condanni.

Ma

30

Pen. *Ma il pio Signor, che di Maria ben mira*
Per entro al cor tutti i cangiati affetti,
E vede come s'ange, e sì martira
Ancidendo col duol gli empi diletti,
Pietosissimo il guardo in ver Lei gira,
E la consola al fin con quecti detti:
Al tuo nouello amor, Donna condono
Gli antichi amori, e al tuo fallir perdono.

31

La viua fè, c'hai nel Figliol di Dio,
Che i peccati del Mondo ha soura il dorso,
Salua ti feo dal Mondo iniquo, e rio
Che in van gran tẽpo follemente hai corso.
Tempo era ben, che'l giouenil desio
Raffrenassi con forte, e duro morso:
Ecco l'hai fatto. Hor quãto il mõdo innãte
Tant'hor fia'l Ciel di tua bellezza amãte.

32

Mar. *O di qual riso mi è cagion nel core*
Quel pianto di mia Suora, ò qual contento
M'arreca il suo dolcissimo dolore,
E'l bramato da mè suo pentimento.
Ma perche a ringratiar l'eterno Amore
Per noi si tarda pur vn sol momento?
Andianne pur, che resa gratia chiede
A magnanimo cor noua mercede.

P SCE-

SCENA SESTA.

Maddalena, Penitenza.

1

Mad. SE dal mio Fonte sempiterno, e viuo
Fonte di vita, e fonte d'ogni bene
M'allontanai, qual tortuoso riuo,
Che và serpendo per le piaggie amene,
Mentre, lassa, vagai con piè lasciuo
Tra l'herbe, e i fior delle beltà terrene
Ben'è ragion, che de' miei lusinghe errori
Termin sia vn mar di lagrimosi humori.

2

Da lui, che'l tutto di se stesso ha pieno,
Non potea luogo ritrouar lontano,
Se nel peccato, che del nulla è meno,
Non traboccaua con affetto insano,
O della Vanità del voto seno
Non mi portaua vn desir folle, e vano:
E pur cieca n'andai, seguendo il senso,
Del nulla in grēbo, e abbādonai l'immenso.

Al

3

Al nulla io corsi, e in nulla mi cangiai,
Poiche annullar ci puote ogni peccato.
Ma non per questo, ohimè, di Dio giamai
Dilungar mi potei dal braccio armato;
Anzi mi auidi, che fuggendo andai
Da lui pietoso, a lui medesmo irato,
Quando al suo cenno incominciò l'Inferno
Di questo petto a far stranio gouerno.

4

Se io poggerò soura le nubi, e'l polo
Trouerò del mio Dio l'eterea stanza,
Se giù nel Regno scenderò del duolo
Vedrò pur quiui la sua gran possanza,
E s'oltre il Mar spiegherò l'ali a volo
Guidata da vanissima speranza,
Preda sarò della sua man, che affrena
L'Oceano immenso sol con poca arena.

5

Alla sinistra man del suo disdegno
Da lui partendo mi trouai vicina,
E caduta sarei senza ritegno
Sotto i suo' colpi con mortal ruina,
Se la pia destra egli per mio sostegno
Non mi porgeua. O gran pietà diuina
Quanto grande se' tù, se' tanta a punto,
Quanta ti brama il Peccator compunto.

6

Ma tù Mondo fallace, che pur ſei
Sol di vane ſperanze vn laberinto,
Oue lunga ſtagione io mi perdei,
Et hebbi il cor di mille lacci auuinto:
Hor, che diſciolta i tuoi mentiti, e rei
Vezzi conoſco, e'l luſingar tuo finto
Non fia più nò, che mi luſinghi, e alletti
Co' fugitiui tuoi falſi diletti.

7

Perfidiſſima Carne allettatrice
Dell'alma mia domeſtica nemica,
Di laſciui deſir ſozza nudrice,
E della Terra vil figlia impudica
Farò ben'io con man flagellatrice,
Che tù ponga in oblio l'vſanza antica,
E domarò le tue sfrenate voglie
Con aſpra fame, e con pungenti ſpoglie.

8

Mal nato Amor, che co' mal nati vanni
Con cieca fronte, e con mal fermo piede
Al precipitio de gli eterni danni
Guidi qualunque al tuo mentir dà ſede.
Hor, ch'io m'inalzo a ſempiterni ſcanni
Con quelle penne, ch'altro Amor mi diede
Rimanti pure Augel paluſtre, e immondo
Nelle paludi de i piacer del Mondo.

Voi

9

Voi folli Amanti, che del volto mio
Idol vi feste; ahi troppo indegno, e vile,
Hor, che l'Idolo vostro al vero Dio,
Mercè del Ciel, pur si riuolge humile,
Che non volgete al Ciel vostro desio?
Deh perche meco non cangiate hor stile?
Sacrando il core alla Beltà infinita
Del sommo Ben, che ci empie il cor di vita?

10

O bellezza mortal, se pur se' bella,
Dell'humano splendor lampo fugace,
Che fusti vn tẽpo, ohimè, a quest'alma, e a (quella
Con mille raggi d'or fulminea face,
Hor, che all'Amante di cui sono Ancella
La tua vaghezza, ò vanità non piace
Non sarai nò più mio gran vanto, e cura
Ma vilissimo fregio di Natura.

11

Fastose pompe, onde già paghe, e liete
Fur le mie stolte ambitiose voglie,
Poiche m'auueggio pur, ch'altro non sete,
Che d'estinti Animali indegne spoglie,
A questo sparso crin, deh homai cedete
L'offitio altier, ch'egli a ragion vi toglie,
Mentre disciolto, e di se stesso adorno
D'vn'aureo manto mi ricopre intorno.

12

Ahi se le belue sol da proprij velli
Sono schermite dal rigor del gelo,
Ben'è ragion, che sol de i miei capelli
Anch'io mi faccia natia veste, e velo,
Poiche i miei sensi alla ragion rubelli
M'hanno in belua cangiato, e doue al Cielo
Volger doueua, & il pensiero, e'l volto,
E questo, e quel verso la Terra hò volto.

13

Pomposa Chioma, ond'io superba andai
Qual'il Leon della sua coma suole,
Scendi pur scendi da la fronte homai,
Poich'altro manto questo sen non vole,
E se dell'or già più lucente assai
Minacciasti d'Eclisse i rai del Sole,
Deh quasi nube hora co' tuo' crin biondi
Questa mia faccia a rai del Sole ascondi.

14

Occhi, che sete co' lasciui sguardi
Tanto a ferir, quanto a mirare auuezzi,
Occhi ou' Amor pose le fiamme, e i dardi,
Et il riso mentito, e i finti vezzi
Occhi ch'armati hora veloci, hor tardi
Vi mostrasti d'orgoglio, e di disprezzi,
Deh sommergete homai ne i vostri pianti,
E l'armi, e l'arti da tradir gli Amanti.

O guan-

15

O guancie asperse mille volte, e mille
D'auuelenati, e distillati humori,
Et isspruzzate di vermiglie stille
Sola mercè de i peregrin colori,
Ben'è ragion che queste mie pupille
V'asperghino hoggimai d'altri liquori,
E che d'altro rossor vi sparga, e innostri
L'alta vergogna de' gran falli vostri.

16

E tù porta del cor Bocca loquace,
Ch'apristi il varco a suo' desiri ardenti,
Souerchio arguta, anzi souerchio audace
Con troppo scaltri, e lusinghieri accenti:
Hor ch'altra fiãma il cor m'auuãpa, e sface
Tempo ben'è, che di sospir dolenti
Varco ti renda in fin ch'esali appieno
L'antico effetto, che m'infetta il seno.

17

O piedi erranti, che fin'hor stampaste
Per non dritti sentieri orme ferine,
E tra danze lasciue, ohimè, guidaste
Mill'alme, e mille all'vltime ruine,
Dalle vie del piacer lubriche, e vaste
Ben'è ragion, che vi volgiate al fine
A quella via, che di sua man ci addita
L'eterna Verità, la stessa Vita.

Ben

18

Pen. *Ben, che plachi vna stilla, e vn sospir solo*
Di Dio lo sdegno, che a ragion s'accese,
Non dee placarsi nel cor vostro il duolo
Vendicator delle diuine offese;
Ma di lagrime andar rigando il suolo
Deue qualunque il sommo Bene offese,
In fin, ch'egli medesmo in Paradiso
Gli asciughi il pianto con l'eterno riso.

19

Mad. *Se i pianti amari son l'infetto humore*
Dell'interna del cor putrida piaga,
Che non mi fai lentissimo dolore
Con maggior spasmo più di pianger vaga?
Che non mi stringi per tal modo il core,
Che'l fero mal, che lo consuma, e impiaga.
Per questi occhi hoggimai si versi tutto
Dal cor suenato, e in lagrimar distrutto?

20

Ma già, ch'io scerno nel mio pianto impũro
Quai sien le piaghe del mio core immondo,
Perche in erma pendice, ò in antro oscuro
Non mi celo alle luci, ohimè, del Mondo?
Anzi all'occhio del Ciel lucido, e puro
Perch'in grẽbo alla Terra hor nõ m'ascõdo,
Per non hauer, non ch'altro, l'Ombra mia
Sotto i raggi del Sole in compagnia?

Ecco,

21

Ecco, che a voi m'en vegno orride rupi,
E lascio il Mondo, e le sue pompe, e gli agi.
Le hospitali magion d'Orsi, e di Lupi
Fian per l'inanzi i miei real Palagi.
Colà ne gli antri tenebrosi, e cupi,
Acciò il mio fianco pur tal'hor s'adagi,
Ammollirò solo col pianto i sassi
Che faran duro letto a i membri lassi.

22

Tempo ben'è, che là tra i ghiacci eterni
Estinguer cerchi i miei mal nati ardori,
E che in dura prigione io m'incauerni
Pur come rea d'abominati errori,
E se gratia, e mercè ben mille inferni
Forano al merto de' miei folli amori
Ben vol ragion, che vn sotterraneo speco
Per Inferno io mi elegga orrido, e cieco.

23

Pen. *Son bene scala di poggiare al Cielo*
L'Alpi sublimi, e le solinghe piante
A chi trà boschi con celeste zelo
Del sommo Amor viue romito Amante;
Ma come l'Alpi sono esposte al telo
Ch'auuenta sù dal Ciel nube tonante;
Cosi battuti con assalto eterno
Gli alpini habitator son dall'Inferno.

Hanno

24

Hanno i deſerti più Demon, che Belue,
Ne può fidarſi, ſenza gran periglio,
Donna ineſperta nell'alpeſtri ſelue
Alla cuſtodia del natio conſiglio.
Prima dunque, ò Maria, che ti rinſelue,
O che tù prenda dal rio mondo eſiglio,
Apprendi pur dell'Infernal Tiranno
A conoſcere ogni arte, & ogni inganno.

25

Mad. *Ma come fia, che ad iſchermirmi appieno*
Apprenda mai da quel Tiranno atroce,
Se non imìto, ò non aſcolto almeno.
Lunga ſtagion del mio Giesù la voce?
Fin ch'egli dũque all'ampia Terra in ſeno.
Viurà mortal lo ſeguirò veloce;
Ma quando al Ciel fatt'haurà poi ritorno
Ne gli antri alpini io vò ſol far ſoggiorno.

IL FINE.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

LEttore corteſe. Alcuni errori delle come, de i punti,e d'alcune lettere (maſſimamente ne gli articoli)ſemplici per doppie,e doppie perſemplici, perche non poſſono ingannare l'auuedimento del tuo giuditio,la correttione di loro al tuo giuditio ſi rimette.Mà perche alcuni ve ne ſono,iquali variano il ſenſo, potranno dalla tua benignità eſſere ammendati in queſto modo.

A car.1.ſtan.2.ver.8.con	per come
A car.2.ſtan.4.ver.8.turbido.	per torbido
A car.4.ſtan.9.ver.4.amori.	per amari
A car.4.ſtan.11.ver.8.dou'è il	per dou'il
A car.8.ſtan.21.ver.7.gli	per le
A car.10.ſtan.2.ver.4.prigionera	per prigioniera
A car.17.ſtan.2.ver.3.l'eſce	per l'eſche
A car.21.ſtan.12.ver.2.ponture	per punture
A car.22.ſtan.25.ver.5.trouato	per trauiato
A car.24.ſtan.1.ver.3.ſuo	per tuo
A car.30.ſtan.19.ver.8.alta	per altra
A car.31.ſtan.21.ver.4. ;e	per è
A car.37.il fine dell'Atto primo	per Scena Quinta
A car.39.ſtan.1.ver.8.fato	per faſto
A c.41.ſt.7.ver.4.glorioſa,e fama	per glorioſa fama
A car.45.ſtan.19.ver.2. ſiete	per ſete
A car.48.ſtan.27.ver.1.aſſiſi	per affiſi
A car.49.ſtan.30.ver.2.pelo	per polo
A car.58.ſtan.10.ver.4.del	per dal

A car.

A car.64.ſtan. 13. ver.8.elle per ella
A car.75.ſtan.9 ver. 8.pede per piede
A car.79.ſtan. 21.ver.4.colpa per colga
A car.83.ſtan.11.ver.2.vampi per lampi
A car.91.ſtan.10.ver.8.rubini per rubin'
A car.94.ſtan.19. ver.1. l' per t'
A car.100.ſtan.35.ver, 1.manca Mad.
A car.114.ſtan.5.ver.7. ragion per ragionar
A car.132.ſtan.15 ver.4.dal per del
A car.132.ſtan.16.ver.4.ſegnator per regnator
A car.147.ſtan.24.ver.6.perche per poiche
A car.152.ſtan.30.ver.6.coſi per corſi
A car.154.ſt.44.ver.2.dall'amor per dal mio amor
A car.157.ſtan.53.ver.2.del per dal
A car.160.ſtan.63.ver.8.ſuo per ſue
A car.162.ſtan.68.ver.7.oſſre per offre
A car.165.ſtan.4.ver.4.con per come
A car.18 .ſtan.11.ver.6.cōpagni per compagne
A car,194.ſtan.16.ver.5.delle per dalle
A car.200.ſtan.13.ver.8.mal per honor
A car.225.ſtan.26.ver.2.leuar per lauar

I N R O M A,

Appreſſo Guglielmo Facciotto. M.DCXV.

Con Licenza de' Superiori.